





DELLA MONARCHIA
E DELLA
NAZIONALITÀ IN ITALIA

CONSIDERAZIONI

di

PAOLO BOETTI

TORINO

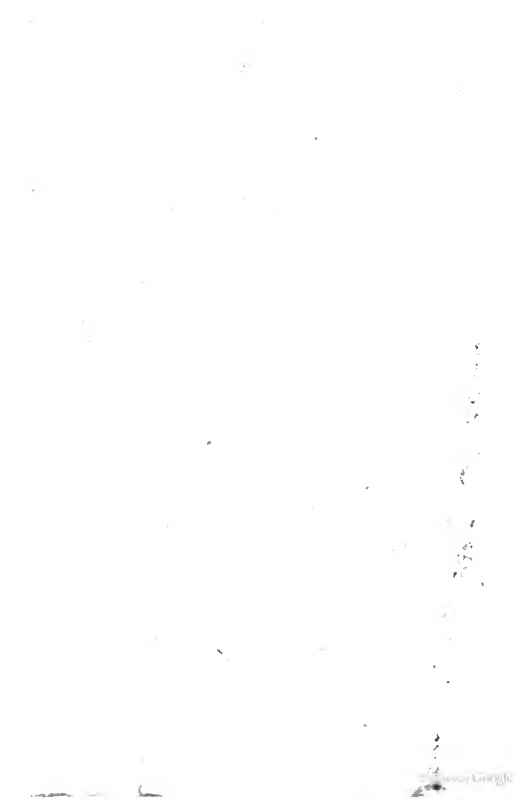
TIP. SCOLASTICA DI SEBASTIANO FRANCO E FIGLI E COMP.

1855

$\frac{2}{80}$

F. G. 9.

7. A. b. 9



DELLA MONARCHIA
E DELLA
NAZIONALITÀ IN ITALIA

7.6-3

DELLA MONARCHIA

E DELLA

NAZIONALITÀ IN ITALIA

CONSIDERAZIONI

di

PAOLO BOETTI

Les hommes, après tout, sont faits pour
vivre en société ; c'est à leurs mains à pré-
parer leur bonheur : l'étude donc de la
société, c'est-à-dire la politique, doit les
occuper....

MARLY. — *Entretien de Phocion.*

TORINO

TIP. SCOLASTICA DI SEBASTIANO FRANCO E FIGLI E COMP.

1855

Avventuro al Pubblico questo scritto, nel quale ho tentato, in correlazione a' suoi rapporti storici, delineare la quistione Italiana d'oggi. — Lo si accolga con indulgenza, e più che allo scopo, più o meno raggiunto, si guardi all'intenzione che lo dettava.

Torino, 28 Febbraio 1855.

INDICE

DELLE

MATERIE CONTENUTE IN QUESTO VOLUME



Introduzione	Pag. 1-16
------------------------	-----------

LIBRO PRIMO

CAPITOLO I.

<u>Origine delle nazionalità odierne. — Le Monarchie e le libertà barbariche. — La feudalità. — I Municipii. — Le Assemblee nazionali. — La rappresentanza. — Prevalenza del principio monarchico sulle libertà popolari. — Degenerazione della Monarchia a dispotismo. — Indole e carattere del medesimo. — Influenza benefica che esercita sulle nazionali unità. — Sua grandezza e decadimento. — Le democrazie e le libertà popolari odierne</u>	<u>19-35</u>
--	--------------

CAPITOLO II.

Del principio monarchico e delle istituzioni feudali e municipali in Italia. — Conseguenze sociali sorgenti dalle vicissitudini toccate all'elemento monarchico. — La Monarchia longobarda. — Potente organizzazione unitiva da quella impressa alla Penisola . Pag. 36-50

CAPITOLO III.

La dominazione straniera. — I Berengarii. — Interni ostacoli alla ristorazione della Monarchia. — Gli Ottoni. — Il nuovo avviamento della società italiana » 51-56

CAPITOLO IV.

Dell'era municipale. — I governi a comune. — Le sette. — Le guerre cittadine. — I signorotti. — I condottieri. — Inettitudine di tali potestà a riunire la Penisola. — Incapacità dell'Italia municipale alla politica federativa » 57-67

CAPITOLO V.

Come l'indole imperiale delle libertà comunali naturalmente condur dovea Italia alla servitù. — La minaccia di quella troppo tardi si affaccia agli Italiani. — Dei ricorsi stranieri come mezzo di difesa. — Abuso fatto dei medesimi da tutti i governi, specialmente dal Papato. — Politica del Papato costantemente infesta all'Italia » 68-74

CAPITOLO VI.

<u>Come ed in quale aspetto nell'Italia municipale per-</u> <u>durassero germi di unità politica. — Alcune consi-</u> <u>derazioni sulla natura delle istituzioni italiane dei</u> <u>mezzi tempi. — Dei governi della Penisola in sullo</u> <u>scorcio del secolo xv</u>	Pag. 75-82
---	------------

CAPITOLO VII.

<u>Il cinquecento. — Le invasioni. — Come dai filosofi</u> <u>spiegata la conquista. — I governi locali. — I go-</u> <u>verni nazionali</u>	83-88
---	-------

CAPITOLO VIII.

<u>Delle occasioni d'indipendenza, che le complicazioni</u> <u>dinastiche del settecento offrir poteano ad Italia. —</u> <u>Come sapute usare. — Dei governi italiani nella se-</u> <u>conda metà del settecento. — Loro momentanei pro-</u> <u>gressi. — Subita declinazione</u>	89-98
---	-------

CAPITOLO IX.

<u>Dell'idea federativa indarno dai liberali promossa al</u> <u>presente secolo. — L'idea unitaria sorgente dalle con-</u> <u>dizioni presenti d'Italia</u>	» 99-104
---	----------

CAPITOLO X.

<u>Cenno sulle analogie e differenze politiche che corsero</u> <u>tra le vicende dei costituiti popoli vicini e le vi-</u>	
---	--

<u>cende degli Italiani. — Presente unità di tendenze ed analogia di istituzioni. — Come ed in qual senso d'essi stessi attuali governi sia stato promosso il principio unitario</u>	<u>Pag. 105-109</u>
--	---------------------

CAPITOLO XI.

<u>Costante avviamento all'unità che nella storia rivela il continuo attenuarsi delle sovranità politiche. — Presente omogeneità politica e civile d'Italia . . .</u>	<u>110-115</u>
---	----------------

CAPITOLO XII.

<u>Delle forme unitive e federali, e delle loro correlazioni colle condizioni politiche delle società . . .</u>	<u>116-120</u>
---	----------------

LIBRO SECONDO

CAPITOLO I.

<u>Un po' di riassunto ,</u>	<u>» 123-125</u>
--------------------------------------	------------------

CAPITOLO II.

<u>Del decadimento a cui i governi dispotici condussero la società italiana. — Il settecento e la incipiente rivoluzione ideale. — Indole patriottica del nostro movimento scientifico letterario. — La nuova riforma letteraria. — Influenza della medesima sul progresso politico della Penisola</u>	<u>126-137</u>
--	----------------

CAPITOLO III.

Delle idee di libertà e di nazionalità in sui primordii del presente secolo. — Loro progressi e riavvicinamento al principio di autorità. — Duplice via per cui la libertà si conquista, lenta o storica, e rivoluzionaria. — Condizioni per la buona riuscita di quest'ultima, esistenti nel nostro paese Pag. 138-145

CAPITOLO IV.

Come le guerre d'indipendenza procedano dalle costituite autorità politiche paesane » 146-149

CAPITOLO V.

Come ed in quale senso in Italia si verifichi oggidì questo principio. — Delli immutamenti radicali. — Difficoltà e pericoli di tali rivolgimenti, precipuamente se si tratti dell'indipendenza » 150-155

CAPITOLO VI.

Le rivoluzioni radicali, le tendenze all'eccessi della demagogia nascono dalla impossibilità che trovano gli elementi di una società a comporsi in concordia — non han quindi minima base di riuscita in Italia » 156-165

CAPITOLO VII.

Dell'idea repubblicana. — Natura, caratteri della medesima » 166-179

CAPITOLO VIII.

Dall'indole temperata e conciliatrice della libertà nasce appunto la capacità del nostro paese alla ricostituzione nazionale ed unitiva Pag. 173-175

CAPITOLO IX.

Dell'elemento provinciale opposto come impedimento alla ricostituzione dell'unità. — Di qualche altra obbiezione facile a vincersi quando nel governo non manchi saviezza e fermezza nel contenersi e nel contenere nella legalità » 176-179

CAPITOLO X.

L'assoluto rispetto alla legalità degli ordini costituiti sarà condizione primissima di salvezza in una guerra nazionale. — Natura del futuro movimento italiano, costituito, non costituente. — Cenno sulle così dette assemblee costituenti » 180-183

CAPITOLO XI.

Errore di quei governi popolari che si lasciano sviare da moti illegali. — Della debolezza governativa nei paesi costituzionali. — Quali ne siano le cause ordinarie, quali li effetti tristissimi. — Come si acquisti nei popoli il rispetto all'autorità. — Necessità di forte politica governativa, specialmente nei tempi straordinari e nei movimenti di nazionalità » 184-199

CAPITOLO XII.

Le cose nostre nel loro aspetto internazionale. — Sim-
patie che vi destano Pag. 193-195

CAPITOLO XIII.

Della teoria dell'equilibrio politico, come fino a que-
sti ultimi tempi malissimo avvisata » 196-199

CAPITOLO XIV.

Tristi conseguenze della deficienza di una forza italica
capace a conservare equilibrio tra le potenze d'Eu-
ropa centrale » 200-202

CAPITOLO XV.

Del nuovo avviamento della politica internazionale. —
L'equilibrio cercato nel rispetto alle nazionalità. —
Appoggi a questo principio venuti dai governi d'Eu-
ropa liberale contro i gabinetti dispotici . . . » 203-207

CAPITOLO XVI.

Come questa naturale tendenza dei governi liberi a
promuovere le libertà dei popoli oppressi non venga
generalmente abbastanza riconosciuta: appoggi che
all'impresa italiana verranno dalla libertà occiden-
tale: l'idea liberale italiana deve procedere di con-
serva colla libertà europea. — Saper durare gl'in-

dingi che possono imporle le momentanee coalizioni
tra governi d'opposta e contraria indole . Pag. 208-214

CAPITOLO XVII.

Di quei falsi patrioti che all' Italiani a lor talento pre-
scrivono l' ora dell' insorgere : a chi spettar possa
unicamente il giudizio sull'opportunità della insur-
rezione » 215-218

CAPITOLO XVIII.

Delle insurrezioni popolari come fasi prima delle guerre
nazionali. — Condizioni necessarie perchè possano
esplicarsi, interne ed internazionali. — Come quelle
prime si verificchino oggidì in Italia . . . » 219-227

Conclusione » 229-237



INTRODUZIONE

I.

Il dispotismo, onde da tre secoli andò afflitta Europa, sfigurò nei popoli il concetto monarchico. Questa istituzione liberale e progressiva, non è l'onnipotenza del principe, la servitù della nazione, l'arbitrio, la violazione delle leggi, la compressione, la tirannide: no, la monarchia non è il governo assoluto. Essa si appoggia essenzialmente ad istituzioni di libertà, mercè la cui direzione l'azione governativa si svolge, da cui ritrae forza ed affetto e solidità.

La monarchia, governo benevolo e mite, segue l'impulso de' tempi, e secondo il variare di quelli, veste nuove forme e nuove fasi. A seconda delle condizioni sociali, or teocratica, or aristocratica, or

popolare, essa trova il suo svolgimento, le sue condizioni di vita, nel farsi fedele ed accurata interprete ed esecutrice delle volontà sociali, le quali si manifestano in quei consessi che l'autorità regia dirigono, sopravvegliano, temperano.

Tale è la monarchia, la quale allora cessa d'essere, quando invece di appagare e secondare le sociali tendenze, si faccia a comprimerle. Allora è che cadono le antiche forme di libertà, e su forze fittizie sorge il governo assoluto; il quale non è più monarchia, come la dittatura estralegale non è più l'autorità repubblicana, ma la conculcazione della medesima.

La monarchia, mentre procura ai popoli libertà, come e talvolta più ancora della forma repubblicana, offre loro una stabilità ordinata e regolare, che rado incontrasi nelle tumultuose ed incostanti libertà delle repubbliche. Perchè queste sono eccezionali privilegi di eccezionali virtù cittadine, e molta parte dei guai, onde i popoli andarono afflitti, derivano appunto da tali libertà non degnamente esercitate, e che, abusate, condussero alle fazioni, poi alle tirannidi.

Ma la bontà della monarchia sta appunto nella convenienza di quei freni che la temperano e ne impediscono gli abusi. Ed è vanto della civiltà moderna questi freni essere arrivata a costituirli saldi ed opportuni, in modo a conciliare con essi la pienezza della libertà e civile e politica. Cosicchè quella vita pubblica libera e grande, che parve un giorno esclusiva proprietà dello stato repubblicano, costituisce il fondamento della vita monarchica presente.

Questo fu sempre il concetto monarchico di tutti i tempi: Potestà Regia e freni popolari, onde il Governo del Principe, non del di lui personale libito e capriccio sia espressione, ma esecuzione delle cittadine volontà. Tali le antiche monarchie di Grecia, tali le monarchie che precorsero in Italia l'era Romana, tale la primitiva monarchia di Roma, tale la stessa monarchia Augustale prima che declinasse nella autocrazia Asiatica, tali le monarchie sorte in Europa dalla conquista barbarica.

Le quali tutte più o meno durarono, più o meno splendide furono, secondochè più o meno adeguati quci raffrenamenti onde il poter regio cra stato circondato.

Questa è la condizione degli ordinamenti umani, che spesso, non al miglioramento, ma al corrompimento procedono, cosicchè, come le democrazie in dittature, le monarchie in tirannidi tralignano. Ma la possibilità di questo tralignamento, attenuano le vigorose e sagge libertà costituzionali odierne. Certo in un paese ove reale esista la vita costituzionale, e le libertà, non negli statuti solo, ma negli animi dei cittadini abbiano base, tornerà impossibile, non dico la tirannia, ma qualsivoglia impopolare governo. Bisognerà che a viso aperto si trascenda il limite costituzionale, impunemente si violino le leggi supreme; cosa in tal paese non certo facile, dirò meglio impossibile. I freni imperfetti, inefficaci, disarmonici delle monarchie dei mezzi tempi, poca cosa, ma principio della mirabile istituzione moderna, non valsero sul continente ad impedire il dispo-

tismo. Mentre in un paese privilegiato la fortuna d'una libertà fin dai primi tempi fatta solenne da un patto tra Baroni e Re, speciali garanzie parlamentari, oltre ad altre peculiarità, resero possibile un'efficace, continua opposizione alle dispotiche velleità dei re, ed il principio assoluto non potè svolgersi nell'isola. Così furono salvate le vecchie libertà, via via condotte all'attuale perfezionamento.

II.

È un doloroso fatto la caduta delle libertà dei mezzi tempi. I despotismi che su di esse si elevano furono fecondi di lagrimevolissimi risultati. È indubitato, il dispotismo conduce i popoli a libertà; ma per quali vie? Il dispotismo, negazione della morale e del diritto, distrugge tutto che di più nobile e grande vi è nell'umana natura, e l'uomo a miseranda abbiezione riduce: al di lui micidiale soffio scompaiono le virtù cittadine, le aspirazioni generose, la lealtà, la franchezza dei liberi costumi, e vili, mendaci, ignobili diventano i popoli, che la libertà aveva illustrati per ogni chiara virtù. Il pensiero d'Omero splende di grande verità: la servitù avvelena la natura morale e quasi affatto la distrugge. Talc è il triste effetto del potere dispotico sulla società: esso arriva a dare a se stesso un apparente principio di solidità, nei popoli distruggendo ogni

senso d'onore, di coraggio, di virtù: è solo a tal prezzo, che un sì grande oltraggio all'umana natura può durare.

Però se questa mala pianta isterilisce nei popoli i germi morali, non può in essi spegnere quell'attributo della natura fisica che è la sensitività; ne viene, che quando i dolori onde un popolo viene oppresso riescono incomportabili, sorga il pensiero di liberarsene; onde le rivoluzioni. Ma allora sono turbe degradate ed abbrutite, che sulla ruina della tirannide tentano vivere una vita, per vigore, per prudenza, per generosità, diversa troppo di quanto la fievolezza dei loro nervi comporta. Ed allora nascono quegli ibridi spettacoli di libertà, che si contaminano e si uccidono nelle licenze, e così si succedono pel lasso di molti anni mutamenti spessi e governi varii; effetto della non virtù sufficiente per vivere negli uni, della troppa caldezza di libertà per tollerare negli altri.

Tutti questi mali sono maggiori o minori, a tenore della natura e della durata del cessato dispotismo. Se esso sia arrivato al suo grado massimo di svolgimento (il che invero radissimo o non mai avviene), la sua malefica influenza sarà tanta, a rendere gli uomini incapaci persino di ritentare la via della libertà. Se invece, come accadde ai governi sorti in Europa dalla distruzione delle antiche libertà, gli usi, le leggi, le memorie l'abbiano alquanto temperato, minore sarà il danno; ma dureranno pur sempre grandi le difficoltà nel dar sistema alla libertà.

Le quali staran tutte nel combattere, nel vincere le parti guaste della vecchia società, senza cadere nelle anarchie politiche. Della società vecchia i principii di buona organizzazione, da coordinarsi cogli ordini nuovi; le patite angarie, da emendarsi nelle leggi eque per tutti, non in soprusi di opposte sette; l'autorità politica da raffazzonarsi a tenore degli antichi bisogni: ecco l'opera, ecco le difficoltà di quelle importantissime rivoluzioni, che hanno per iscopo di condurre i popoli dalla servitù alla libertà.

Importerà allora usare parsimonia nell'innovare, cosicchè il transito non sia troppo violento. Una forza massima natura contrappose alla forza del progresso; è la forza d'inerzia; forza che nell'ordine morale esprime una tendenza varia sì, ma pur sempre potente, una tendenza sempre più gagliarda, che nei momenti rivoluzionarii non appare, a non abbandonare del vecchio fuorchè ciò che ai bisogni nuovi torni opposto; ed allato alla stessa ardente volontà d'innovazioni politiche, massima lentezza, infinita difficoltà, nelle classi precipuamente inferiori, allo sradicamento degli antichi costumi alla libertà infesti. Quindi indarno pretenderassi la secolare fedeltà monarchica mutare nella repubblicana indipendenza, il principio d'eredità in cui i popoli eransi assuefatti a trovare la solidità dell'autorità politica, surrogarlo con effetto nel sistema contrario dell'assoluta elezione, e neanco le plebi ieri infanti chiamarle issofatto alla pienezza delle politiche giurisdizioni.

Ma d'ordinario questi sensi di conservazione e di

mitezza le ardenze rivoluzionarie vincono ed attutiscono, onde non sempre da esse sorgono stabili assetti. Così la violenza delle passioni, l'arroganza delle pretese, l'accanitezza degli odii che le crisi ultime tanto fomentarono, conducono facilmente la società a brutte agitazioni fraterne, a lunghe interne contese.

Ma le fazioni imperversanti e nei loro eccessi cozzantisi, le tirannidi, come le anarchie, forze effimere e caduche, non imprimono alle società la direzione delle loro follie. Esse a loro dispetto van pur sempre procedendo per quelle vie che loro tracciano gli elementi onde si compongono, i lumi onde rischiararsi, i secoli onde son figlie. Potrà la malignità umana questo progresso sconvolgere e turbare, impedire cioè si compia ordinatamente e quietamente, non distruggerlo. Così, ai nostri ultimi tempi, a che cosa valsero le esasperate tirannidi, e le improvide esagerazioni popolari? La società séguita pur sempre il suo cammino; compressa nelle sue vere tendenze non le sacrifica, non le ripudia, ma con affetto, con tenacità sempre più crescente le coltiva, e quando dan luogo le prostrazioni, le agitazioni che le tirannidi e le violenze rivoluzionarie ingenerano, è ad esse che è riservato il vero durevole trionfo.

Queste verità mirabilmente attesta la storia francese di quest'ultimo secolo. Dopo molte audacie, molti eccessi, quietò e progredì quella nobile terra nella conciliazione di tutti i nazionali interessi, nella monarchia costituzionale.

I 32 anni di vita costituzionale costituiscono l'unica ordinata libertà, che dopo la rivoluzione abbia

goduto quel paese. Eppure la reazione monarchica che accompagnò al trono la vecchia razza, poi la mala politica di Luigi Filippo, non diedero certo il miglior esempio di esperimenti costituzionali.

Il principio costituzionale s'andò sempre più invigorendo nelle vicissitudini ultime. Chè son lezioni gravissime pei popoli, come pei partiti, le rivoluzioni conducenti a scopo opposto del desiderato. Esse istruiscono i partiti di buona fede sulla insufficienza delle loro forze, sulla intempestività ed impossibilità dei loro governi; mentre i popoli, stanchi delle delusioni rivoluzionarie, rivolgono sempre più caldi gli animi a quegli assetti che loro conciliano ordine e libertà: cose queste, ai dì nostri, nelle nostre società, affatto indivisibili.

III.

Le libertà ordinate e regolari sono un gran bene, non solo ai popoli che le fruiscono, ma anco a quelli che gemono in servitù. Poichè esse, questi popoli sollevano a speranze, quindi a magnanimità, a generosità di sacrificii, a miglioramenti di costumi, a quelle virtù insomma che esser debbono il prezzo della risurrezione di un paese. E specialmente, additando loro quella via sicura che mette ad onore, forza, libertà, li allontana dalle deviatrici effervescenze, procurandone così l'educazione politica, senza la quale è

impossibile ogni libertà, e la quale è difficilissima a conseguirsi nella servitù.

Non sia adunque che un falso amor di patria oscuri la nostra mente sì, a diniegare la massima salutare influenza che sulle cose nostre ebbero quelle libertà francesi. Con quant'ansia, in quei tempi di vita politica inerte, di governativa immobilità, si volgevano gli sguardi a quei movimenti di libertà costituzionale, con quanto calore venivano accolte le parole di quella illustre tribuna, l'esempio di quella vita pubblica, onorevole e luminosa non ostante tutti i torti governativi! Sui giornali avidamente letti, con calore chiosati, sulle politiche trattazioni che, vincendo o deludendo i sospetti delle polizie, passavano le alpi, si avvezza l'Italia al senso pratico, alla speranza delle cose politiche, condizione primissima di salvamento.

Io dico schietto che Francia è più benemerita della civiltà per quelli esempi che diede di vita politica regolare, che per tutti i nobilissimi slanci di quella prima gloriosissima rivoluzione dell'89 non ancora contaminata da ferocie plebee.

Perchè in Italia non sarebbe stata possibile la conciliazione della libertà coi troni? Lo vietano i sospetti principeschi, le velleità demagogiche. — Ma i primi non nascono in gran parte dalle seconde, e non darebbero essi luogo, quando i troni si avessero innanzi una opinione pubblica, liberale e monarchica, anelante a progresso, ma devota al passato, affettuosa verso i Principi? Non si potrebbe così dar loro una forza di cui erano privi, e la quale potesse esser mezzo di nazionale autonomia?

Così nacque in Italia e, mirabilmente diretta ed illuminata dai patrioti, in breve ingigantì quell'opinione politica che ai troni decoro, ai popoli libertà, a Italia procacciare dovea una federazione, che le disperse forze rannodasse a difesa dell'onor nazionale.

IV.

Il movimento liberale che scosse i popoli Italiani al 47, quel bisogno di vita politica, di libertà costituzionale, che sì potentemente agitava le masse, quella ammirabile sagacità popolaresca che, a forza di transizione, di prudenza, era riuscita ad amicarsi i principi, che cosa ha di comune colli anteriori moti spezzati e sconcordi, precedenti per congiure e per rivoluzioni di truppe talvolta osteggiate dalla stessa apatia delle masse? Prima di allora splendide individualità, caldissime di amor patrio, che pel bene di essa si immolano: ma i popoli taciti e pavidì non secondare quei virtuosi, i quali, appunto perchè lasciati soli, erano quasi di necessità spinti a dare ai loro patrioti desiderii quella via, quella direzione di congiura, che era forse a quei tempi l'unica operosità possibile: onde il sangue indarno sparso ed i maggiori dolori che sul paese si aggravavano.

Ma al quarantasette il movimento non è di pochi, ma di tutti, non di classe, di partito, ma di nazione: fu tutto un popolo che risorse al pensiero di essere,

e che, lontano da eccessi, camminò stretto coi Principi, sopportandone le freddure, le aperte nemicizie, vincendone con tanta più generosità, con la longanimità delle sofferenze, l'oscillante, contraddittorio, spesso inesplicabile procedere. Se la libertà nel bello di tante speranze venne a mancare, a viso alto possiamo dire che la colpa non fu dei popoli!

Le degne rivoluzioni, ancorchè falliscano, son pur sempre potenti di forti esempi, di utili insegnamenti, fonte sempre di nuove grandi imprese. Educano anco insegnando colpe, ricordando grandi fatti, nobili azioni, incoraggiscono e nobilitano, e conducono i popoli al sentimento della propria forza e maturezza. Perchè nelli eventi straordinari, più assai che nei tempi quieti dei popoli, come delli individui, rilevansi le capacità, e quando tali avvenimenti tornino ad onore di un popolo, conchiudetene che per esso più non puonno esser lunghe le miserie della servitù.

Incontri spesso nelle storie esempi di popoli che una circostanza, un uomo risollewa e risuscita; quella mutata, questo spento, ricadono nell'abbrutimento, e ricominciano una più triste e più lunga storia di servitù. Gli è che quelli avean desti le virtù di un uomo straordinario, il fanatismo di qualche idea passeggera, non le insite virtù. Perchè nuove occasioni, nuovi mezzi onde rinnovare i nobili conati, attuare i vagheggiati divisamenti, non puonno certo mancare, se i propositi sieno tenaci, perseveranti le volontà. Mutano al certo a tenore dei tempi e delle circostanze, ma non la mancanza d'occasione, bensì la indolenza, la inscienza dei popoli nell'affer-

rarle, condannar li possono alla perdurante ignominia del giogo.

I ridenti prospetti del 48 sfumarono: ma perciò venne meno nelli Italiani il senso della patria, il desiderio di libertà ed indipendenza, e di quella forza che si ottiene coll'unione? Che se l'idea federativa è impossibile al giorno d'oggi, nuovo nazionale avviamento da quelle vicende emerse, nuova fase politica che, più intimamente congiungendo i popoli, più idonei, più spediti li rende alla consecuzione dei nazionali intenti.

Questo nuovo mezzo di salute e forza è la fusione delli Italiani attorno alla Monarchia.

L'affetto federale, che la rivoluzione ultima propugnava, risultava dalla condizione in cui si trovava allora Italia, ed anche da' suoi immediati antecedenti storici.

La pluralità dei governi, che scindevano il paese, pareva rendere delittuoso ogni proponimento unitario, e la rivoluzione aveva cercato il sentimento di unione conciliare con quelli elementi di autonomie locali, ormai più non aventi vita nei popoli, ma solo nelli interessi principeschi.

Gli Italiani, non più divisi ma concordi in una meta unica, si erano accomodati nell'unione federale, perchè tale era l'interesse di quei governi, che la prudenza comandava di rispettare. L'autonomia italiana in siffatto modo, se non in tutta la compatta forza di un governo uno ed universale, veniva però a conseguirsi per mezzo di idonei vincoli federali.

Da quel giorno le cose mutarono affatto, e mutò

l'indirizzo dell'opinione politica. La quale, sciolta dall'obbligo di conformarsi a seconda della convenienza delle molteplici dizioni, può più libera seguire le naturali paesane inclinazioni, ed abbandonare affatto le di malincuore accettate territoriali divisioni.

Idea questa non nuova nella nostra terra, in tutti i tempi solennemente per bocca dei nostri ingegni acclamata, alla quale le cose politiche delli ultimi secoli sgombrarono la via.

Nel vero in questo paese di tradizioni affatto latine ed imperiali poteva mancare affatto ogni principio di vita collettiva? Istituzioni nazionali non sorsero in Italia? Come nacquero, come caddero, come modificaronsi lunghe i secoli, sotto quali trasformazioni risorgono al giorno d'oggi? — Utile e feconda indagine: avvegnachè essa ci mostri della questione odierna le origini storiche, e del nuovo coordinarsi della società nostra i fattori reconditi.

Le società politiche, aveva detto Machiavelli, è uopo richiamarle di spesso ai loro principii. Questa verità i popoli moderni riconobbero, ed applicarono su larghissima base. Risorti a libertà, precipuamente dalli eccitamenti di una filosofia tutta razionale, i dritti dei governi e dei popoli in modo affatto astratto discutente, accadde presto che nell'indefinito di quelle dottrine si trovassero fuor di cammino, e come smarriti: vennero allora in onore gli studi storici, e quella, che, se non sia ridotta a sofisticherie, è vero rischiaramento delle umane società, la filosofia della storia. E le storie, ritraendo con veracità e sennatezza il passato, mostrarono come quello,

benchè sotto forme diverse correlative ai tempi, avessero pur anco travagliato le questioni di libertà che tanto oggidì agitano i popoli. La libertà essere vecchia cosa, nuovo il dispotismo, tutta la sapienza dei riformatori dovere dunque consistere nel conciliare i progressi nuovi coi germi vecchi delle perdute libertà.

Quei germi via via svolgentisi aveano pure in Inghilterra fondata la libertà costituzionale, quella libertà che già i filosofi avevano ammirata senza indagare troppo, ed i Popoli del continente, che con quel paese aveano avuto eguali gli inizi, analoga la costituzione, che altro far doveano, fuorchè riformarsi su quelli esempi? Si comprese allora l'indole della Monarchia, e ad essa, che ne era stata la prima fonte, tornarono i popoli amorosi e devoti. Così la libertà fatta amica alle tradizioni, presto ebbe tracciato il suo cammino, trovati gli ordini in cui comporsi: il rispetto anzi alle tradizioni; l'impronta storica che conservi un movimento liberale, o l'assoluto innovare e riformare che faccia, sta oggidì a pressochè infallibil criterio del di lui buono o cattivo esito.

Avvegnachè li inizi, li incunabuli dei popoli odierni fossero la libertà e la nazionale autonomia, e poi queste per mille fasi andassero spente, per mille disordini travolte, la misura del rinnovamento sociale sarà precisa e netta, abbandono di tutti i sociali principii impossibili a concordare con quelle, per fondarle, costituirle a tenore delle vere sociali esigenze. È da questo criterio che nasce in Italia l'idea unitaria.

La qual cosa intendo addimostrare. Esponendo le vicende per cui i popoli e le libertà moderne si costituirono, come queste, temporariamente soffocate, rinacquero, ricorderò l'avviamento uguale, e di nazione del nostro paese: le libertà sotto nazionali Re sorte, la acerba distruzione della monarchia, quando omai nella sua pienezza era fondata la nazionalità politica mercè l'assimilazione del vecchio elemento indigeno. Come gli altri popoli vissero vita propria ed indipendente, nella stessa perdita della libertà più crescendo l'unione nazionale, e come Italia, perduti i suoi Re, a torto pensasse le istituzioni del cessato regno conservare allato agli Imperatori. Però quantunque perduta presto lor primitiva indole, e ridotte a vana ombra, poterono ancor talvolta rannodare i divisi municipii, conservare costante negli Italiani l'idea del viver proprio, ed indipendente: per lunga età tener desto il desiderio del perduto stato, e l'aspirazione a ridestarlo. Ma la ristaurazione della Monarchia paesana, le troppo sviluppate libertà municipali rendono impossibile. Quindi un'era municipale, in cui spesso la troppa potenza di vita locale attutiva i vincoli collettivi; ed il reame, la corona Italica, ornamento degli Imperatori, ludibrio dei dissensi di campanile. Le peculiarità indi proprie d'Italia, il di lei ricondursi, riavviarsi agli ordini contemporanei dei vicini popoli, prima sotto forma di principati, oggidì di nazionale fusione.

Esporrò nel secondo libro il lungo preparamento del popolo nostro alla libertà, la rivoluzione morale da un pezzo compiuta, i sublimi eccitamenti delle

lettere, la formata educazione politica, le condizioni dei partiti, lo stato delle classi, l'indole degli elementi della società nostra, le condizioni, la natura della fusione. Dalla massima unità di sforzi e di mire sorgere la forza che dà l'unione e l'unione regolata diretta da forte assetto politico.



LIBRO PRIMO.

CAPITOLO I.

Origine delle nazionalità odierne. — Le Monarchie e le libertà barbariche. — La feudalità. — I Municipii. — Le Assemblee nazionali. — La rappresentanza. — Prevalenza del principio monarchico sulle libertà popolari. — Degenerazione della Monarchia a dispotismo. — Indole e carattere del medesimo. — Influenza benefica che esercita sulle nazionali unità. — Sua grandezza e decadimento. — Le democrazie e le libertà popolari odierne.

La nazionalità politica, nel senso d'oggi, era idea ignota all'antichità. La nazionalità, nell'antichità, si limitava al municipio: fuori dell'angusto cerchio delle mura native, non più concittadini, ma soggetti o nemici. Le nazionalità naturali, vale a dire i vincoli di razza, di lingua, di vicende, di territoriali configurazioni, non erano idonei a stabilire in essi quei legami politici, che i popoli moderni collegano in modo sì energico: al più imperfettissime considerazioni, che

per nulla escludevano le conquiste del più potente. Spesso uomini coraggiosi e forti sorgevano in quelle città, i quali, talvolta gli ordini patrii rispettando, tal'altra su di essi estollendosi, portavano le armi vittoriose a remoti confini, e così si può dire in certo qual modo connettersero gli sparsi municipii, e propugnassero l'unificazione. Ma quelli erano imperi, non nazionalità; nessun vincolo univa quei popoli, tranne la servitù e la comunanza della sventura; e sia che quelle conquiste si compiessero in nome di un glorioso municipio, o dalla autorità di un astuto giunto a distruggere le forme libere della sua patria, in ambi i casi era una conculcazione di popoli liberi che la forza aveva sottomessi al ferreo scettro del conquistatore, a cui riluttanti obbedivano, e dal quale alla prima occasione sfuggivano, per ritornare alle prische consuetudini patrie.

L'idea di patria non si inculca col ferro, ma nasce dall'armonia dei costumi, delle consuetudini, delle tendenze, e più dai vincoli che inducono le usanze libere ed onorevoli. Se Roma vincitrice i popoli d'Italia avesse innalzati alli onori della libertà romana, ai privilegi del cittadino quirizio, credete voi che l'idea patria, prima romana, poi per certi privilegi fatta quasi latina, non sarebbe diventata italiana, e così veramente nazionale?

Certo non potevano le conquiste e le angarie dei vincitori in quelle vinte città, aventi glorie e rimembranze e grandezze passate, attutire la memoria del loro antico essere, e l'aspirazione continua a ridestarlo, ma ciò avrebber fatto, ed in poco tempo, i

nuovi onori ed i benefizi nuovi. La patria nell'antichità era nel municipio, perchè nel municipio i dritti e le relazioni patrie; bisognava quelle relazioni estendere a più larghi limiti, ed allora l'idea patria si sarebbe allargata, e prima provinciale si sarebbe fatta, poi veramente nazionale.

È quanto non fece l'antichità; è quanto fecero e compirono le Monarchie e le istituzioni che sorsero dalla barbarie.

Quelle genti libere sparse su tutto il territorio occupato, e raunantisi intorno al lor Re in Parlamento onde gerire i loro negozi ed indirsi le leggi, creano una nuova èra di libertà pei popoli, e quando a lato dei signori feudali vengono a sedere i delegati delle città, una nuova democrazia incomincia, non più di comune, ma di nazione.

Ma quei vincoli di associazione e di fusione dapprincipio erano esili e tenui, e quella servitù leale e franca, barbara, quella ligietà che il comune promosse, e si può dire richiamato a vita dalla monarchia ad essa legava, erano patentemente attenuati, e quasi distrutti dal principio di individuale indipendenza sì alto in quelle vene teutoniche, e dalla individualità municipale sì potentemente scolpita nelle abitudini latine. Quindi una lotta tra l'elemento di disgregazione e l'elemento di associazione, lotta che fu lunga talvolta e dubbia, e finalmente risolta in favore della unità politica, della nazionale fusione.

Da principio la vita politica fu più locale che nazionale; la potenza feudale, che talvolta si erigeva ad indipendenza assoluta dalla potestà Regia, la fortezza

delle municipali istituzioni, riducevano quelle società a frantumi. Ma però esisteva sempre quel germe di unità che nei popoli dell' antichità mancava affatto, esisteva un vincolo che quelle disperse membra in uno connetteva, e questo vincolo eran le istituzioni libere della Monarchia. Così si allargò l'idea della patria, e vinte quelle forze locali dalla forza d'associazione, l'unità d'impero, d'amministrazione, di leggi, d'imposte, corroborò quest'idea ed afforzolla, e sorsero le compatte ed unisone nazionalità moderne, stringenti nelle intimità delle medesime relazioni politiche quanti popoli in uno armonizzano le qualità morali, i costumi, la storia, la lingua. È pur magnifico questo lavoro d'associazione che si prolunga per secoli, e che tenace e robusto arriva a vincere tante forze contrarie, tanta potenza di disgregazione! A quei primi esempi di vita nazionale amo spesso portarmi col pensiero, assistere a quelle lotte gagliarde ed animose, non legali sempre, ma rilevanti pur sempre una grande idea, tendenti ad un grande scopo. Il cuore piange quando la fortezza di quelle istituzioni vede soccombere innanzi alla prepotenza dispotica, o quando quelli ordini si dissolvono per interni dissensi, o quando cadono per guerre d'estranei. La quale ultima infelicissima sorte toccò alla nostra Italia, onde le acerbissime divisioni fraterne, i guai e le onte del diuturno servaggio.

Per quali cause le libertà pubbliche si sieno svolte allato a quelle Monarchie, come quelli assetti abbiano potuto condurre per via della libertà all'unione nazionale, sarebbe certo lunga opera l'esaminarlo minuta-

mente, non però priva di soddisfazione. La prima di queste cause vuolsi rinvenire nei costumi liberissimi delle genti germaniche. Compiuta la conquista ed organizzata la vittoria, quelle genti, pur sempre raccolte attorno ai loro conduttori, come prima le cose della guerra, in nome e per delegazione del loro capo gli uffizi e militari e civili esercitavano, ne aveano in cambio terre e diritti speciali, terre che, più proprie della famiglia che dell'individuo, passavano di padre in figlio a tenore di leggi apposite tendenti a perpetuare tali proprietà, rado o non mai reversibili al Sovrano, se non quando estinta la linea, o rotta la fede giurata.

Un principio di egualità e di franchezza vivificava quelle genti; compagni, più che sudditi, dei loro capi, quella fede che, stretti dal bisogno di ordinata unione onde addivenire alle vagheggiate conquiste, ad essi avean giurata, con religione serbavano; ma intatto sempre il sentimento della propria individualità e libertà, la quale le leggi consentite potevano vincolare, non il libito Regio. Così la Monarchia sorta dalla barbarie si contesse essenzialmente ad una istituzione che ne fu la salvaguardia, potentissimo ostacolo ad ogni di lei trasmodamento, ed è la feudalità. Gli è appunto alla vigorosa potenza della feudalità che è essenzialmente dovuta tutta la grande differenza che le nostre Monarchie Europee distinse sempre dai dispotismi Orientali.

La potestà baronale in modo ingente accresceva la subinfeudazione, quei vincoli che, ad essa inferiori vassalli connettendo, davanle base larga e fer-

missima: cosicchè essa fosse capace di contrabilanciare la potestà Regia, alcune volte anche vincerla ed attutirla.

Ma di qui l'impronta di libertà della Monarchia, il limitato potere di quei Re, l'influenza che la nazione sempre conservò sulle loro deliberazioni.

La quale nazione prima non constava che della gente conquistatrice, poi man mano, per mezzo dei privilegi accordati ai Municipii, s'ingagliardisce di nuovo elemento, dell'elemento popolare.

Le diverse coordinazioni, i varii sviluppi che questi elementi subirono lungo i secoli, modificarono la potestà Regia e l'avviamento stesso delle libertà pubbliche.

Se ai primi tempi quella costituzione della feudalità, potentissima allato ai Re, poteva assimilarsi ad una repubblica aristocratica, ove il comando supremo delle cose guerresche ed attribuzioni governative di minor importanza erano ai capi devolute, tutti i precipui interessi riguardanti la cosa pubblica spettanti alla giurisdizione delle assemblee feudali: — poco poi, per mezzo dell'elemento municipale, mirabilmente in poco tempo svolgentesi, sorge un nuovo contrappeso, una nuova potenza improntata di carattere affatto speciale, un temperamento salutare alla potenza Feudale, i cui diritti, la cui giurisdizione veniva altamente attenuata dal crescente elemento cittadino.

Con quant'astio la feudalità abbia osteggiata la rinascenza dei Comuni, è facile l'immaginarlo. Erano uomini soggetti alla di lei giurisdizione che scam-

pavano da quello stato di dipendenza, rivestendo la integrità della propria personalità. E con quanto calore le libertà municipali non doveano essere ambite da quei meschini, che nell'orbita feudale niuna o pur tenuissima ragion civile aveano conseguita; come reputarsi felici, quando a prezzo di gravi tributi pecuniarii potevano conseguire una carta d'affrancamento e raunarsi in corporazioni?

In breve adunque sorsero i Municipii, e si fecero sviluppatissimi, anche nei paesi ove men vigoroso doveva presentarsi quest'elemento. Così per molta parte le cattive conseguenze del regime feudale venivano a scomparire. I vassalli minori, se pur sempre è presumibile la condizione loró, alla libertà industriosa dei Comuni preponevano, i più depressi, i dotati di minimi diritti abbandonavano spesso l'antico stato pel nuovo, e così l'autorità feudale, esercitandosi per lo più su uomini liberi e dotati anch'essi di dignità e di rilevanza d'uffizio, si svestiva di tutto quel troppo d'autorità e dipendenza che non avrebbe potuto a meno che tornar venefico.

Però queste migrazioni, direi così, del feudalismo al municipalismo non erano certo libere; rado i coloni, i gravati di servitù di gleba, potevano conseguire condizione privilegiata. Ma l'alito della libertà non poteva a meno che influire in bene anche su queste infime classi; in esse non potevano non destarsi sensi d'indipendenza, di resistenza, di opposizione alli eccessi baronali. Onde quelle guerre dei contadini che andarono famose nelle storie e che, se non la libertà,

ottenevano pur talvolta una mitigazione ai mali che li affliggevano.

Così in tutte classi sociali entrava vivificatore lo spirito di libertà: in tutte un'operosità incessante, una gelosia ombrosa di libertà, un tendere ad estenderla, ad assodarla. Le abitudini militari rompevano gli ozi del castello, come le industriose applicazioni delle città; con esse serbavano lor securtà, deludevano, vincevano le rappresaglie delle vicine potestà rivali, e mediante di esse sempre maschio serbavasi il carattere individuale, incapace di quella servilità che è la base del dispotismo!

Nelle città quel carattere marziale dava un'impronta ferrea a quegli animi discutenti sulla piazza le cose loro. La grandezza di quei caratteri, le sovrumane figure che campeggiano in quelle storie, nascono appunto da quelle loro abitudini commerciali e politiche, civili e militari. Così il Municipio fu una gagliarda scuola, ove si svolsero i primi germi delle società nostre; in quei centri tutte le libertà potevano svolgersi, e l'uomo artiere imparò da buon tempo ad apprezzarle tutte, a vederle tutte da intimo nesso collegate, tutela della sua ricchezza, come della sua personalità.

Così sorse e crebbe il terzo stato, la libertà municipale, originata ora da concessioni regie, talvolta anche da concessioni feudali.

Qui dunque incomincia una nuova fase della Monarchia. Essa si fece omogenea coi popoli vinti; derelitti ed oppressi, elevolli alla condizione libera, ne guarentì

i frutti del lavoro, mercè cui essi poterono farsi emuli in ricchezze dei possessori delle terre, giungere essi stessi per grande parte a questo dominio delle ricchezze territoriali.

D'or innanzi dunque noi riscontreremo nelle assemblee nazionali, allato ai signori feudali, gl'inviati delle città, che concorrono anch'essi nel consentire le imposte, nel trattare le faccende di legislazione; il che fu fatto per mezzo della rappresentanza. Il qual sistema della rappresentanza già pare fosse anteriormente praticato: usavano i minori baroni, i feudatarii secondarii, farsi rappresentare a quelle diete da appositi delegati, onde risparmiarsi il disturbo di un personale intervento; e questo sistema applicossi ai Comuni quando, ricchi e potenti, tornava a conto ai re ammetterli alle diete, onde averne il concorso nelle tasse, ai Comuni l'intervenirvi, onde guarentire così sempre meglio i loro diritti e le loro convenienze.

Questo principio della rappresentanza vuolsi il mondo politico l'abbia accolto dal mondo cattolico, ed esso costitui il perno della libertà moderna, rendendo possibili libertà popolari estese a tutta una nazionalità, a tutta una razza. Applicato alle cose politiche, sempre meglio si svolse, sempre meglio informandosi a quel principio dell'elezione, che è l'anima d'ogni rappresentanza. In tutti i governi sorti dalla barbarie vediamo comparire queste assemblee, essenziali organi governativi di quelle società. Di potere incerto e vario, a seconda dei tempi e delle circostanze, pare però che in massima fosse ovunque incontestata la loro autorità in fatto d'imposte e di legislazione. Il non avere ben

definite e precisate le loro attribuzioni fu certo gran male, causa del facile ascendente che i Re presto ottennero su di esse, come anche del loro trasmodare.

« La storia delli Stati si connette colle epoche più calamitose del nostro paese; » era stato detto da un illustre scrittore Francese: ma fu risposto all'osservazione, se vera, non giusta: « certo che sì, perchè solo quando il governo si trovava involto in massime difficoltà, si solea ricorrere alla convocazione delli stati. » E certo le difficoltà suscitate non potevansi in un attimo tor di mezzo: male dunque si apporrebbe a causa del male quell'istituzione che ne dovea essere il farmaco. Ad ogni modo però, se quelle assemblee è ben lungi si possono rappresentare come sentina di discordie e di lotte civili, se invece le riscontri spesso potentissimo mezzo di savio governo, non sapremmo però negarlo, talvolta trascendevano i confini che lor natura imponeva, e così somministravano ai Re quelle armi che dovevano colpirle di morte. Esse adunque, ove prima ove più tardi, incominciavano a venire dimenticate, la loro importanza legislativa presto venne a declinare, e la loro giurisdizione limitata al consentimento delle imposte; per cui in tempi di nazionali bisogni venivano congregate. Ma allora le rimostranze, i richiami pei diritti non rispettati, le istanze per nuove guarentigie pattuite qual prezzo dei tributi da concedersi: quindi pur sempre per indiretta via serbata influenza sulle leggi del paese.

Queste libertà pubbliche, queste assemblee aveano ravvicinate le diverse parti di quelle società, aveano in quelle città accostumate a vita locale, poco avvezze

a riconoscere nel loro interno potestà estranea alla comunale, risvegliata un'idea nuova, l'idea delli interessi generali, le avea elevate all'apprezzazione dei medesimi, all'obbedienza verso un governo superiore all'autorità comunale, avea, in una parola, desto e consolidato in esse il sentimento nazionale. Il sentimento nazionale nacque dalla libertà, ad esso appoggiati i Re giunsero a comprimere la libertà stessa, sempre meglio promovendo l'unità. Ma queste libertà non le poterono comprimere se non con l'indebolire la feudalità. La tattica che usarono di contrapporre i Municipii alla feudalità, di accrescerne la forza a danno dei riottosi Baroni, non tardò a portare i suoi frutti: aiutati dai comuni più paurosi della potenza feudale che della giurisdizione Regia, poterono in breve domarla ed indebolirla, e poi per mezzo di un'aristocrazia cortigiana, restringere, distruggere le libertà pubbliche.

E così comincia un più sentito avviamento alla centralizzazione monarchica. La giustizia feudale si si fa regia, le pendenze giuridiche di spettanza feudale in sulle prime si portano alla cognizione regia per via di appello, poi anche nelle prime istanze, l'amministrazione si concentra, si unifica pel continuo attenuarsi delle libertà feudali e nazionali.

Questo immutamento sorge sensibilissimo al XV secolo, si va sempre più sviluppando fino al pretto dispotismo.

Nelle Spagne, nella Francia, nell'Inghilterra stessa è impossibile non restare colpiti da questo costante indebolirsi delle feudalità e delle libertà popolari, della prevalenza che su di esse acquista il potere regio.

La nuova forza della Monarchia inglese sorgente dal matrimonio di Enrico VII con Elisabetta di Yorh, dalla prostrazione che la lunga contesa delle Rose aveva portata nell'aristocrazia, spiega gli eccessi dei Tudor. In Francia la politica di Luigi XI, così opposta alla debolezza dei primi Re della sua razza, rivela la grande mutazione che era accaduta in quella società. In Ispagna l'unione delle due corone di Castiglia e d'Aragona prepara quell'oltrapotenza regia che un secolo dopo doveva sradicare dalla Spagna le libertà meglio forse che in alcun altro paese intese, meglio regolate.

Se non che tra questi paesi corse quel gran divario che ognuno sa. In Inghilterra il dispotismo dei Tudor ebbe per risultato finale la cacciata degli Stuardi, la inaugurazione del sistema costituzionale moderno. Sul continente il dispotismo sempre più ribadissi, e direi così sistemossi.

L'Inghilterra procedè per la via del progresso normale, e regolare, mentre appo gli altri popoli, per la degenerazione degli elementi monarchico ed aristocratico, si camminò al dispotismo.

Il quale è però ben lungi non fosse cotidianamente avversato; ma quei sensi di libertà omai più non espressi per la legalità e la solennità dei dritti nazionali, non più appoggiati a quello spirito di corpo o di classe che alle libertà prische aveva dato sì gagliarda difesa, facile riesciva al principe il soffocarli. Lo spirito di corpo aveva dato alla feudalità grande forza di resistenza contro l'invadimento monarchico: e quale resistenza! Non quella opposizione scomposta, sparpa-

gliata, che costituiva una vera anarchia feudale, da cui nulla di veramente ordinato poteasi conseguire, e da cui eccessi e desolazione di ogni genere; ma quella resistenza prudente, consigliata, legittima nei suoi fini, onesta nei suoi mezzi, che si rafforza colle coalizioni, non contaminavasi colla indiscretezza delle esigenze, ma gelosa del proprio dritto, ne conteneva il rispetto, ne invocava le guarentigie.

Così in Inghilterra Re, aristocrazia e popolo procedettero in simultaneo sviluppo. Quell'aristocrazia fu troppo saggia per perseguire con troppa accanitezza le corporazioni d'uomini liberi, troppo prudente per trascendere in smodatezze contro la regia autorità, troppo circospetta per non sapere sacrificare le gare, i risentimenti individuali, alla necessità di difendere i dritti della classe.

Sul continente pertanto dopo il xv secolo la potestà Regia sempre più cresce e tutto distrugge, assorbe, assimila. Tutte le libertà sociali si concentrano nell'illimitata potestà del Re, il quale più non si appaga del servizio feudale, delle poche milizie che le modiche concessioni di tributi gli somministrano, ma vuole eserciti grossi e stabili, tributi perpetui senz'altra formalità che il suo beneplacito imposti, e quanto a materia di legislazione, al più accetta la formalità di una interinazione dei Parlamenti. È l'epoca del dispotismo. Il quale però si sorresse, e si fece splendido, colla grandezza delle imprese militari, col lume delle lettere non sempre inceppate, con un non so che di grande, di magnifico che rendeva meno uggiose quelle maestà onnipotenti. Così la potestà

Regia, nei suoi stessi eccessi, trova simpatie ed affezioni veraci: essa egida e tutela provvida dell'onor nazionale, si seppe, direi, immedesimare colle tendenze più sentite dei popoli; e quando eccedeva, essi, che viva sempre serbavano memoria delli eccessi feudali, inclinavano a venia, più che a risentimento. Talchè è impossibile in quei governi, anche dispotici, violatori delle libertà nazionali, non vedere tal quale popolarità.

Che se le appellazioni di lode e d'infamia, con cui i popoli sogliono accompagnare il nome dei loro Re, rivelano il sentimento popolare, noi questo sentimento lo troveremo sempre mitissimo, benevolo, ed indulgente: è voce di commiserazione riguardo ai principi deboli, di ammirazione e di affetto per i principi forti e nazionali, fossero anche aperti nemici della libertà, rado di odio e di vendetta.

Il principio dispotico si consolidò in Europa mercè gli eserciti permanenti, ed è in virtù delle abitudini militari, delle guerre facili e spesse che la continuità e la molteplicità della forza armata inducevano, che conservò un aspetto di grandezza, di generosità, di nobile fierezza, che ammaliò i popoli. Si ha al certo ragione d'inveire contro le continue guerre che desolarono i tempi andati, contro l'eccessivo abuso che ne facevano i governi assoluti; ma furono appunto gli usi guerreschi, le imprese militari che impedirono la totale degenerazione delli elementi Monarchico ed aristocratico. Le perduranti virtù militari, è incontestabile, sono inconciliabili coll'abbiettezza servile, ed è in virtù di esse che le aristocra-

zie cortigiane del dispotismo conservarono pur sempre un sentimento di onore, una virtù di indipendenza che le conciliava stima ed amore. L'aristocrazia francese, a mo' d'esempio, la troviamo al massimo splendore al tempo delle massime guerre, ai tempi delle guerre d'indipendenza contro gl'Inglesi, poi di Carlo VIII, Luigi XII, Francesco I; quando la corona di Francia s'era involta nelle cose d'Italia, declina nella politica di astuzie, di debolezza, di perfidie di Enrico II, Francesco II, Carlo IX. Il regno di Enrico IV la richiama a nuovo splendore, ricade sotto Richelieu e Mazzarino, risplende di nuova luce sotto Luigi XIV.

Quando si posano le armi e l'aristocrazia abbandona le fatiche del campo per addestrarsi nelle astuzie, nelle infinte, nei raggiri di corte, oh allora essa perde ogni affetto, e non tarda a sollevarsi contro l'intera nazione.

D'altra banda un Re soldato non poteva essere un Re tiranno. Un re soldato parlante a' suoi popoli parole di onor nazionale, non poteva non procacciarsi universali ovazioni.

È bene? — È male? — Ma i popoli perdonano spesso molto in grazia di qualcuna di quelle virtù che rivelino una nobiltà, una elevatezza di carattere, e quei Re cavallereschi, quell'aristocrazia, impavida nelle guerre, potevano certo attutire nei popoli molti risentimenti, far loro dimenticare molti torti.

In tal modo nacque, si temperò, e fu possibile il dispotismo continentale.

I popoli illusi avevano favoreggiata la Monarchia

contro la feudalità, perchè da essa aveano sperato libertà e protezione; poi, fatta dispotica, l'aveano tollerata in grazia delle nazionali grandezze che loro procurava; quando quelle declinarono, ed il dispotismo si affacciò loro in tutta l'orridezza della sua nudità, i popoli si sollevarono e l'infransero.

E del resto non potè mai abbarbicarsi assolutamente, o se riuscivvi, fu dopo lunghissime lotte, per ben diuturno tempo. Se i governi, comprimendo le libertà nazionali, omai reggono senza concorso di assemblee, non è perciò se ne sciolgano affatto: la loro supremazia, si può dire, è in ogni tempo riconosciuta, sentita dai popoli come dai governi: e quando convocate, esse con la coscienza della loro autorità sostengono i diritti popolari, talvolta con una saviezza che maraviglia.

La dichiarazione che fece Pot all'assemblea convocata alla morte di Luigi XI per la questione della reggenza, parrebbe uscire dalla bocca di un filosofo del secolo XIX. (1)

Il che ci dimostra perdurante sempre il concetto della libertà, anche allato delle più esose tirannidi.

(1) Facendosi questione sulla competenza delli Stati su tale materia: a chi appartiene dunque, sciamò Pot, la facoltà di sciogliere questa controversia, se non a questo popolo che originariamente elesse i suoi Re, li investì di tutti i dritti di che son dotati, e nel quale risiede sostanzialmente la sovranità? Colla quale parola intendo esprimere il complesso di tutti i cittadini a qualsivoglia classe appartengono. — Si noti che Pot era deputato della nobiltà.

Altre volte quando i sensi di libertà non si possono palesare in assemblee, si manifestano in leghe, in una quasi connaturale tendenza all' opposizione, nell' avviamento razionale ed indipendente che prendono le lettere. Certo che la lunga prevalenza del principio dispotico sulla libertà portò nei popoli servilità e decadenza di costumi, di modo che talvolta essi ci appaiono involti nella inerzia, e nella viltà. Ma questi, più che mali intimi e costanti, sono transitorii, tali a poter creare difficoltà all' attuazione della libertà, ma non mai a farla sconoscere o vilipendere o dimenticare.

Così, nei paesi specialmente d' origine latina, na-
cquero, si svolsero i popoli, le libertà moderne. Centro di questo lavoro è la monarchia. Se essa travolse al despotismo, se abusò della sua forza, l' unità nazionale non ne viene scossa, anzi rafforzata, e la libertà temporaneamente soffocata, è avviata a nuova perfezione; poichè se vien distrutta la feudalità, si promuove l' uguaglianza, cioè l' èra di una libertà democratica. E tramezzo a questo modificarsi, immutarsi, perfezionarsi delli elementi sociali, inconcussa sempre e salda l' idea madre, fondamentale della vita dei popoli, l' idea dell' essere, la quale si trasfonde, dirci così, nell' idea monarchica, perchè è nei Re che essa trova i più indefessi, e i più vigorosi apostoli.

CAPITOLO II.

Del principio monarchico e delle istituzioni feudali e municipali in Italia. — Conseguenze sociali sorgenti dalle vicissitudini toccate all'elemento monarchico. — La Monarchia longobarda. — Potente organizzazione unitiva da quella impressa alla Penisola.

Se Italia non è nazione, indubitabilmente lo si deve a che essa non fu a sufficienza monarchica: chè in lei venne presto a mancare il centro indigeno cui le varie parti della società tendessero, il punto d'attrazione che vincessero le forze centrifughe della vita Municipale.

Così ne venne che la feudalità come i Municipii mancassero di quell'unione di volontà, di quella cospirazione comune, che si fortemente nelli altri paesi costituì le nazionalità. Onde, a differenza delli altri paesi, lo sparpagliamento delle comunali potestà, e

l'avviamento antinazionale che prese la feudalità, e che ruinolla.

Quelle divisioni, quella indipendenza riottosa dei Municipii, con quale giudizio le accogliamo noi moderni, che usi a ragionare delle nostre passate vicende col pensiero dell'indipendenza sempre innanzi agli occhi, appunto da esse siamo astretti a ripetere la prima causa della nostra servitù?

La feudalità in Italia nacque al certo dalla Monarchia; i Municipii, se non in virtù di essa, certo allato ad essa si svolsero e si può dire si ricomposero; ma come è che feudalità e Municipii l'abbandonarono questa virtù monarchica, al cui temperato influsso essi avrebbero avuto vita e decoro?

Una Monarchia fu in Italia splendida di virtù e di civile sapienza, che la nazionale costituzione fortemente propugnò e promosse; fu la Monarchia dei Longobardi. Per essa il nostro paese veniva avviato alli ordini rappresentativi e di nazione, iniziî splendidissimi, e che promettevano lieto l'ulteriore cammino.

Dalla Monarchia, dalla feudalità longobarda sorge il governo temperato dalle volontà baronali, e nazionale, mentre dalla rappresentanza municipale, che guari non avrebbe tardato a svilupparsi, la coesistenza della Democrazia col principato sarebbe stata costituita.

In seguito, il carattere dei vincoli tra le varie autorità, le particelle diverse delle società, le relazioni di Italia colli Imperatori immutano, ma riman però sempre viva l'idea della nazionalità politica, fluente dalla natura delle potestà italiche, e dalla stessa accettazione e riconoscimento del principio Imperiale.

Il quale, per eccessivi privilegi concessi ai Comuni, il principio d'unità fortemente scosse, in modo a condurre Italia all'era Municipale. Così l'autonomia municipale riconosciuta, ad essa applicatosi il principio feudale della guerra privata, ne nascono le guerre fratricide, e sciolti i Comuni da ogni autorità feudale, i legami onde al principio supremo governativo per mezzo della feudalità venivano avvinti, vengono meno. A tenore delle istituzioni Municipali di Ottone, due consoli, eletti dal popolo, esercitano quelle cariche supreme civili e militari, che prima di pertinenza feudale, col che la influenza regia su di essi si minora. E se i Longobardi, fedeli al principio unitario che ispirava la lor politica, le cittadine fortificazioni con gelosia sempre impedito avevano, la politica contraria dei successori di Carlo Magno, delli stessi Re Italiani e delli Ottoni, le lotte fraterne mirabilmente alimentò.

La politica dei Longobardi quella era stata di unificare ed organizzare Italia: la feudalità in diversi gradi sulle provincie sviluppantesi su di esse stendeva la regia autorità. Per essa le provincie, le città, i villaggi venivano congiunti al sommo imperante, e a quella gerarchia di uffizii e di pubbliche attribuzioni non si potea apporre mancanza di connessione.

Ma i successori di Carlo Magno, poi gli Ottoni, non forti a sufficienza per esercitare sulla feudalità un potere moderatore, la lor politica ridussero a contrapporre feudi a feudi, ad attutire in essi i rimasti sensi nazionali, mercè concessioni feudali a uomini nuovi, ai nuovi imperanti ligii, ed alli stessi feudi, facilmente per l'indole loro belligera pronti a sentimenti di in-

dipendenza e d'insubordinazione, opporre i Comuni, allora elemento quasi industriale solamente, mercè le enormi concessioni in poco tempo formidabilmente poi cresciuto. Così non l'equilibrio tra i vari elementi sociali, equilibrio che dalla comune dipendenza dal principio regio sarebbe derivato, ma le lotte intestine conseguivano.

Ma se coi Longobardi va mancando la potente organizzazione unitiva da essi impressa all'Italia, il perdurante carattere feudale delle italiane potestà serba pur sempre vivi vincoli di unione, vincoli varii e mutevoli sì, mai però del tutto spenti: vincoli che noi vediamo nei tempi solenni ispirare dei Municipii le mutue relazioni, più gagliardi manifestarsi nella imminente perdita delle antiche libertà, mirabilmente crescere poscia ed ingagliardirsi nelle comuni a tutta Italia estese sciagure.

In Italia le anteriori invasioni avevano lasciata di sé poca traccia. Le istituzioni Romane aveano pur sempre continuato a fiorire: ed allato alla devastazione nordica si può dire sorgesse intatto il mondo civile romano.

I Visigoti, i Vandali, gli Unni, gli Eruli, i Turingi avevano corsa, dilapidata, arsa Italia; ma non vi avevano fermata lunga e regolata stanza. Vinto Odoacre da Teodorico, incomincia il governo dei Goti; ma essi compresi da ammirazione per le leggi ed istituzioni romane, vi si sottomisero: — *Delectamur jure Romano vivere*. E se fin da quei dì i costumi nuovi trapiantano in Italia istituzioni nuove, l'influenza delle nuove razze dovea pur essere minima, quando i con-

quistatori, a vece di dar leggi ai vinti, da essi di buon grado le accettavano. Morto Teja, le italiane provincie, dopo di essere ricadute sotto la potestà dell'Imperatore per le armi di Narsete, sono occupate dai Longobardi; sotto i quali vediamo in Italia in tutta lor forza svolgersi le istituzioni germaniche. Vero è che nei primi anni un interregno parve tendesse a distruggere, a spegnere il principio monarchico. Morto Alboino, avevansi i Longobardi eletto a Re Clefi, la cui crudeltà aduggioli tanto, che, lui morto, determinarono più non rifare alcun Re. Ma dieci anni che durò quella scioltezza o indipendenza che dir si voglia, poterono farli accorti della difficoltà e pericoli di tale stato di cose. Angustati da Smaragdo capitano che a lor danni era stato mandato dall'Imperatore d'Oriente, scesa minacciosa un' invasione di Franchi, si raccolsero in dieta e crearono a lor Re Autari.

La deficienza di autorità regia per quei dieci anni, aveva certo contribuito d'assai a svolgere e rafforzare in essi le loro libertà, e forse anche troppo. Però da quel vivere sciolto non pare ne sieno succeduti quei gran mali che altrove. Il fatto è che noi sotto Autari vediamo benissimo ricomporsi le cose del regno; che se l'autorità dei baroni era cresciuta, ciò non portò ad anarchia, ma a legalità, non produsse collisioni, ed urti nocivi, ma regolamento a quella istituzione, della cui importanza già tenemmo discorso, voglio dire la feudalità.

Ad Autari rimonta la vera origine della feudalità in Italia. Assunto al trono, piuttostochè contraddire a quella potestà baronale che gli usi avevano invalsa,

volle regolarla, e definirne le basi e le condizioni, gli uffizi, i dritti, i doveri determinandone.

Così confermata in essi l'amministrazione dei loro Ducati e Contee, riservati però al Re il dominio e la suprema ragione, essi percettori dei tributi e delle gabelle, tributarii d'una parte delle medesime al Re, obbligati a seguirlo nelle guerre, mai o radissimo privati della loro autorità e privilegi, se non estinta la stirpe maschile, od incorsi in fellonia.

« Ecco la origine dei feudi in Italia, esclama Pietro « Giannone, i quali, come il Nilo, pare tenessero tanto « nascosto il capo e così occulta la loro origine, che « presso alli scrittori delli passati secoli riputossi la « ricerca tanto difficile e disperata, che, ciascuno « sforzandosi a tutto potere di rinvenirla, le diedero « così strani e differenti principii, che piuttosto ci « aggiunsero maggiori tenebre ed oscurità che chiara « rezza. »

Omai dunque il dritto pubblico della Monarchia è costituito, la feudalità organizzata, le libertà nazionali riconosciute, e senza bisogno di coalizioni, senza tristi precedenti di opposizione armata, di guerre baronali sempre, più o meno, compromettenti la libertà legale, anche quando da quelle la libertà rimonti.

Il concetto della libertà politica, il popolo costituentesi le leggi; non è paese a cui di ovè meglio fossesi sviluppato che in Italia, e lo testimoniano quelle spesse diete, in cui la feudalità longobarda si raccoglieva, da cui uscivano le lor leggi. Rotari primo, poi Grimoaldo, Liutprando, Rachi, Astolfo, il consuetudinario dritto longobardico, per mezzo delle convocate assem-

blee, riducono a legge scritta e certa. Bello spettacolo al certo vedere quella gente, rozza e quasi selvaggia, nei nazionali parlamenti intendere a lavori legislativi, e uscirne sì luminosa opera, tale a bastare di per se a confondere i denigratori del sistema parlamentare (1).

Nelli altri paesi noi troviamo continuo un principio di ostilità tra i Re e la feudalità, ostilità che spesso inceppa lo svolgimento di quelle istituzioni, ma in Italia un quieto coesistere, un rispettarsi a vicenda, uno svolgersi e perdurare di autorità regia, non contrastante il principio feudale. Che se talvolta ribellioni han luogo, facilmente sono compresse; chè la feudalità è sempre pronta a sorreggere i suoi Re. Quindi, quando non ardono le guerre, i costumi si raddolciscono, la conquista si mitiga, si statuiscono leggi, si sviluppano e progrediscono le arti della pace, e si segnalano per tratti di cavalleria romanzesca, per quelle virtù tutte di lealtà, di fede, di valore, che

(1) Nulla di meno vi è tanta virtù nella pubblicità del deliberare e nelle discussioni, sieno quanto si vogliano imperfette, eseguite da un numero d'individui di differenti opinioni, interessi, abitudini e ceti, con lo scopo di impedire gli abusi, e di evitare gli sbagli, che gli uomini della più grande autorità intorno a questo soggetto, come Grozio e Giannone, ne hanno dedotta la superiorità che, almeno per certi riguardi, le leggi longobarde hanno sopra il codice maggiormente completo e raffinato di Giustiniano, e specialmente la loro maggiore fermezza e coerenza, in paragone della legislazione imperiale, la quale spesso offre tre o quattro atti contraddittorii sopra la stessa materia. — BROUGHAM, *Filosofia politica*.

spesso più proprie dei popoli barbari, che delle civiltà inoltrate, son pur sempre le più eccelse, le più nobili della nostra natura.

Il gran torto che ebbero quei Re si fu di non avere estesa la loro occupazione a tutta Italia fin da quando erano scesi a conquistarla: di avere posato nella pace quando ragguardevole parte d'Italia era ancora in potestà dei Greci, e poi aver posto mano all'armi, quando le gelosie papali e la oltrepotenza dei Franchi doveano, almeno per il momento, comandare prudenza e rassegnazione.

Dopo l'operosità di Clefi, Autari parve pensasse il primo a stendere il suo dominio a' suoi limiti naturali, e troviamo di lui che infino all'estrema Reggio la Longobardica dominazione estendesse, ove una colonna, detta colonna di Autari, fu innalzata a segnarne i confini. Ma le città greche dell'esarcato interrompevano quella dizione, e nell'Italia conservavano pur sempre un dominio estraneo su ragguardevoli città. Le quali se allora da Autari, quando rotti i Franchi, assalite, sarebbe certo stata facile la vittoria. Ed anche posteriormente quando quei Re facevan niente di Francia anneghittivano, perchè non compiere addirittura la conquista con sì belli auspicii incominciata? Teodolinda ed Agilulfo di buona amicizia avvinti a Gregorio I, cattolici, difensori della fede, non avrebbero certo dato ombra al Pontefice col muover guerra ai Greci.

Adaloaldo fanciullo, poi impazzito, Arioaldo inetto non pensarono a guerre; Rotari riprende l'armi contro l'imperatore, caccia i Greci dall'Alpi cozie, da

Oderzo, poi fa sosta a mezza via: dopo lui, nuova inazione militare fino a Liutprando. Il quale prese a conseguire quanto avrebbero dovuto i maggiori di lui più di un secolo prima, e portò per conseguenza guerra alle città greche, tra cui era Roma.

Ma qui precisamente al tempo di Liutprando, e prima che una compiuta vittoria statuisse irrevocabilmente i diritti Longobardici sulle città greche e su Roma, venne un avvenimento che produsse nelle cose nostre massime complicazioni, che immutò la natura del potere papale, prima meramente religioso, dopo allora diventato anche politico, e la eresia di Leone Isauro (726). Perchè da quella irritati i Romani, che infino allora aveano riconosciuto a lor sovrano l'imperatore, gli si sollevano contro, e nominansi a capo il Pontefice Gregorio II, onde l'inizio della potestà temporale dei Papi (1).

(1) I Romani abbozzando dall'un canto l'empietà di Leone, alla quale voleva tirargli per quel suo editto, e dall'altro essendo loro sospetta l'ambizione di Liutprando, che non cercava altro in questi torbidi che impadronirsi del Ducato Romano; si risolsero finalmente, scosso il giogo di Leone, mantenersi uniti sotto l'ubbidienza del Papa, al quale giurarono di volerlo difendere contro gli sforzi di Leone e di Liutprando. Questa fu l'origine, e questi furono i primi fondamenti che si buttarono, sopra dei quali col correre delli anni venne a stabilirsi il dominio temporale dei Pontefici Romani in Italia. Cominciò il lor dominio da questo interregno che fecero i Romani, i quali, liberatisi da Leone, erano tutti uniti sotto il Papa lor capo, ma non già ancora lor Principe. — GIANNONE, *Storia di Napoli*, Libro V.

Nei primi tempi i Papi avevano avversati i Longobardi, spintivi dalle diversità delle credenze: comechè il cattolicesimo essi non l'aveano accolto nella sua purezza, ma contaminato dall'eresia di Ario; ma quando succede lor conversione, un nuovo avviamento ha luogo nelle lor relazioni, che ogni dì si fanno più intime, ed amichevoli, non interrotte se non a quando a quando da tenui dissensi originati da dritti su copiose terre, dai Pontefici allegati, sconosciuti dai Longobardi.

Ma quando incomincia nei Papi l'autorità politica, quando sorgono in essi interessi di assoluto antagonismo cogli interessi longobardici, nasce la cruenta lotta tra il papato e la longobardica gente, che finì colla vittoria di Carlo Magno.

Perchè allora ogni progresso delle armi Longobarde diventa una minaccia alla loro potestà, ed essi apertamente l'avversano, e lo contrastano con tutte le arti, tra le quali le più indegne e le più fatali, le chiamate delli stranieri.

Il tristo esempio lo diede Gregorio III, che, alle prese colle armi di Liutprando sempre minaccianti, ricorse a Carlo Martello: onde un imposto accomodamento tra il Papa e Liutprando,

Dopo Ratchi, Astolfo continua la guerra, occupa tutte le città, che ubbidienti all'imperator greco, s'erano nelli ultimi dissensi erette a tal quale indipendenza, e muove verso Roma stessa.

E ciò sarebbe stato facile, non avrebbe forse neanche avuti a contraddittori i Papi un cento trent'anni innanzi, quando sudditi dell'imperatore, non avrebbero

che mutato signori, non perduta una sovranità. O li avessero anche avuti ostili, non sorretti da deboli imperatori, non dai Franchi inoperosi ed inerti, non sarebbero certo stati capaci di opporre serio ostacolo. Ma al tempo di Astolfo le cose erano mutate affatto. La dinastia dei Merovingi cessata in Childerico III, era salito al trono Pipino, figlio di quel Carlo Martello, che, come governatore di palazzo, avea raggiunta tanta potenza, e tanta gloria. Ed a Pipino ricorre Papa Stefano, e Pipino per l'ottenuto servizio della consecrazione riconscente, accede alle di lui istanze, passa le Alpi e, vinto Astolfo, lo costringe alla pace con Roma. E dopo di ciò le imprevidenze di Desiderio, le tendenze affatto franeesi di Adriano I tirano addosso ai Re di Pavia la potenza di Carlo Magno.

Onde han capo due grandi avvenimenti che mutano il corso delle vicende italiane, che distruggono una dinastia, una nazionalità politica, inalzano una nuova potenza esiziale al paese che la nutre, ed Italia lanciano in acerbissimi inenarrabili guai.

Vi sono scrittori nobili e patrioti, dottissimi delle cose italiche, che duramente giudicarono la conquista Longobarda. Il modo da quelli usato parve ad essi aspro e vituperevole. Ma gli è appunto a quel procedere vigoroso che si vuole attribuire la grande influenza che ebbe quella razza sulle cose della penisola.

E primieramente rimproverano loro il modo con cui spartironsi le ricchezze territoriali, perchè, a vece di insignorirsi di una parte delle terre occupate (so-

leva essere il terzo od i due terzi) e così lasciare libere le rimanenti alli antichi possessori, amavano meglio imporre un tributo sui frutti, facendo gli indigeni tributarii, e quasi come coloni.

Ma questo genere di occupazione, se più odioso, non si negherà al certo fosse il più atto ad assimilare, armonizzare, unificare le provincie conquistate, e promuovere potentissimamente la trasformazione in quelli elementi, che, devoti alle costumanze antiche, creavano massimo ostacolo allo sviluppo delli ordini nuovi.

La barbarie fu la salute dei decrepiti popoli latini. Ma perchè questo innesto potesse tornare fecondo a quelle società, era necessario le razze si confondessero, che la latinità assorbita dalla barbarie entrasse nelli ordini, nei costumi della vita nuova teutonica. Chè, quando questa trasformazione fosse succeduta, ben sarebbe stato facile alla società rinnovata e rigenerata trar profitto di quelli elementi di stabilità e d'organizzazione che trovavansi nel mondo latino, i quali non fossero troppo contrari ai nuovi tempi, e senza grave pericolo di venire da quelli fuorviata; ma allora e non prima.

Le storie ci mostrano come a civiltà maggiore sieno arrivati quei popoli, che, meno sentendo la latinità, non trovarono in quella alcuno ostacolo all'andamento del nuovo organismo sociale e politico. Le varie calate sui paesi della vecchia Europa, tutti consentono nel riguardarle non perniciose, ma salutifere, ed è ad una nuova conquista, alla Normanna, che i

pubblicisti in grande parte attribuiscono la libertà inglese.

Le successive conquiste, conducendo nella condizione dei vinti i primi conquistatori, e trasportandoli nella stessa condizione degli antichi indigeni, facevano scomparire quella differenza di sangue e di costumi, che la differenza dello stato sociale serbava integra. La vita sociale poteva sorgere unisona ed armonica, perchè allora il popolo vincitore non si trovava allato popoli di diversa indole, e tendenze e leggi, ma lo stesso elemento barbaro od imbarbarito.

Fu pure infelice Italia! Quelle molte successive calate non valsero ad innestare sufficientemente nel nostro suolo il nuovo elemento sociale; talchè, dopo più conquiste, la latinità sempre rimaneva florida ed integra, ed i Longobardi che primi a vincerla dier mano, non poterono compiere la loro opera.

La quale invero, quando quella dominazione venne a mancare, già molto era inoltrata e, fin dal tempo di Teodolinda, in gran parte raggiunta. I Longobardi non più come stranieri riguardati, ma come nazionali, le lor leggi spesso preferite alle romane, e dalli stessi latini.

Che, se ben si guarda, vedrassi il diritto romano coesistere allato al diritto longobardico, più come legislazione suppletiva della legge barbara, nelle materie di diritto civile spesso insufficiente e mancante, che come una legislazione di una gente dissimile e diversa. Il costume del resto allora invalso, di fare dichiarazione nelle convenzioni del dritto cui si vo-

lesse andar soggetti, rivela inoltrata d'assai la commistione di tendenze e di razze. E più ancora la rivela la grande immutazione che nei costumi d'Italia di quell'età si osserva, la quale si spogliò della fiacchezza, della servilità, della corruzione, e contrasse vigore, lealtà ed integrità. (Romagnosi)

Le arti che a tanta grandezza innalzarono poi gli Italiani, non erano disdegnate dai Longobardi, i quali così anche nelle città, tra le corporazioni di uomini liberi, portarono lor virtù e lor costumi, sempre meglio promovendo la trasformazione dell'antica società.

Gran parte di vita nuova dovea a quei tempi esser penetrata in quelle città, le quali nelle successive conquiste doveano ai vinti orbatì di lor terre ed autorità esser rifugio; nel raddoleimento che era venuto alla dominazione, la libertà personale conseguita ed allargata, venivano così quelle città fatte idonee ad entrare nella politica rappresentativa.

Del resto le città godenti delle libertà rappresentative non erano ancora a quei tempi sorte.

In Francia il Munieipio non sorge che durante il regno di Luigi il Grosso (4408) e solo sotto Filippo il Bello incomincia ad inviare rappresentanti alli Stati. E prima della costituzione municipale di Luigi il Grosso quante angarie sul popolo, quanta debolezza nei Re, quanta turbolenza nei baroni! Le assemblee generali sotto gli stessi Merovingi, i Carlovingi, i primi Capeti, erano quasi affatto andate in disuso; al modo regolare, di congregarsi e controllare e dirigere la potestà regia prevaleva la violenza anarchica dei riottosi baroni.

L'opera riorganizzatrice di Carlo Magno, come presto scompare nella debolezza di Luigi il Buono, di Carlo il Calvo, de' suoi successori fino ai primi Capeti !

Nè han più vecchia origine in Inghilterra le libertà municipali, cosa del resto naturale, chè quest'entrata nell'ordine del privilegio, il municipio non la poteva fare prima che questi elementi si fossero armonizzati, e, direi quasi, confusi coll'elemento dominatore.



CAPITOLO III.

La dominazione straniera. — I Berengarii. — Interni ostacoli alla ristorazione della Monarchia. — Gli Ottoni. — Il nuovo avviamento della società italiana.

La vittoria di Carlo Magno ruppe tutto questo regolare ed ordinato sviluppo di grandezza e di civiltà nazionale. In esso rivive l'autorità imperiale da due secoli spenta in Occidente, onde hanno origine quelle idee d'impero, che di tanti mali furon causa a Italia.

Quel risorto nome di impero affascinava le menti italiane, ossequiose e riverenti alle antiche memorie, e le faceva prone all'ubbidienza ad una autorità nella quale raffiguravano l'eredità dell'impero avito.

È in tal modo che l'Italia man mano accostumossi alla dipendenza da principi estrani.

Gli ordini però del costituito regno saldi, e potentemente radicati nel paese, perdurano quasi intatti

allato al nuovo Re. La vittoria di Carlo Magno lasciò intatto il regno d'Italia, rispettò le leggi, le nuove emanate, comprese nella collezione longobardica, del regno, capitale l'antica Pavia.

Le libertà feudali riconobbe, le diete nazionali spesso riconvocò, alle quali ammise anche i dignitarii della Chiesa, talechè si può dire sotto un certo aspetto grave danno nel momento non ricevessero le libertà nazionali. Ma esse, private della monarchia pacifica, presto tralignano e degenerano e cadono.

Morto Carlo Magno, come in tutto l'impero, anche in Italia le cose volte a declinazione, nelle contese dei suoi successori, nel mal governo che quelle inducevano, gl'Italiani imparano ad apprezzare la massima importanza di un Re proprio: ed ogni vincolo coll'impero sciolto per la morte di Carlo il Grosso, risorgono re nazionali.

Ma le infruttuose esperienze di quelli anni ci rivelano il grande guasto che la ubbidienza a' re stranieri avea introdotto nella nostra società.

Le libertà feudali non vivono se non all'ombra della monarchia nazionale; spostate da quel loro centro degenerano in anarchici sommovimenti, od in inetta prostrazione. Ed è appunto l'indisciplinatezza, e l'insolenza a cui era discesa la feudalità durante la signoria francese, che rese impossibile la ricostituzione della monarchia.

Quelle miserande lotte che spensero l'autorità dei Berengarii, ei significano la corruzione che era entrata nella feudalità, corruzione tanto maggiore, in quanto che, a vece di abbandonare affatto ogni su-

premazia regia, s'era assuefatta alla ubbidienza ad estranea potestà.

Il principio feudale, fluente dal principio monarchico, non tardò a perdere l'impronta paesana, per vestire il carattere, seguire le tendenze, informarsi all'indole della monarchia straniera. Quei conti, quei marchesi, scrive Balbo, in Francia erano almeno francesi, in Germania tedeschi, in Italia erano francesi o tedeschi di nascita o di aderenze. Così i grandi di quell'età li vediamo turpemente parteggiare a danno dei re italiani, essere essi i più vigorosi promotori delle forze dell'elemento straniero.

È a patto di sempre nuove e maggiori concessioni che quei re italiani trovano qualche esile appoggio nel paese, ma così la loro potestà veniva oltremodo limitata! Senza popoli, senza forza armata, senza tributi, la loro era piuttosto un'autorità di nome che di fatto. Da un lato riottosi signori, dall'altro città indipendenti e turrette; tra esse la potestà regia non trovante nessuno elemento di stabile forza e di verace sostegno: Ecco l'Italia al tempo dei Berengarii.

Oh no, non è più in tale condizione di cose, che la ristorazione della Monarchia poteva esser possibile. Mentre la dominazione francese avea condotto Italia a vezzeggiare l'idea imperiale, i Municipii, sciolti dalla pressione monarchica, eransi levati a massima forza, nelle lotte italiane più s'erano rafforzati; ondchè omai il fatto predominante è il municipalismo, il municipalismo convivente allato al principio imperiale. Così si può dire, la feudalità come potenza politica, scompare dalla nostra storia, scompare coi

re nazionali, che essa cooperò a distrurre! Nemicata dalle potestà straniere che in essa vedevano un impedimento alla loro autorità, un fomite continuo di discordie, un pericolo per lor dominio, presto rimane assorbita dalla forza municipale.

Così se massima era stata sua colpa, non meno presta fu la punizione. Essa avea fraintesa, calpesta la nazionalità, avea vituperati i suoi re, avea cercate maggiori libertà allato a re lontani, e senza badare che la monarchia per essa era condizione di vita, che, da essa sorta, con quella sarebbe immancabilmente perita.

L'Italia dei Berengarii si trova per molti rispetti paragonabile alla Polonia del passato secolo. Non mancante l'idea nazionale, ma fraintesa, soffocata nelle discordie, la nobiltà parteggiante e senza politica paesana, la suprema potestà contraddetta, le successioni appoggiate alla forza straniera, ed i due paesi senz'ombra di gelosia accettanti quella protezione, quell'influenza, quel patronato dei forti vicini, che si presto e sì facile si muta poi in completa signoria.

Se non che gl'Italiani, ben più infelici ancora, si portarono, per fascino di memorie, per impulso di speciali circostanze, ad accettare il principio straniero ed a carezzarlo, accadendo così che i nostri maggiori per alcun tempo si compiacevano di quelle che doveano esser lor catene, mentre altrove, per essere la dominazione straniera stata subito apportatrice di guai e desolazioni, non aspettarono guari a produrre i propositi ed i conati che la coscienza della perduta indipendenza desta nei popoli.

Se i re non si poteva o non si voleva ripudiarli, era ben meglio accettarli lontani, deboli, inetti a seria opposizione.

I re quelle libertà municipali ultra estese, certo non potevano favorireggiale, ma, al di là delle Alpi, con poca influenza, con nessuna risorsa, non avrebbero certo potuto tornar loro di serio ostacolo. Allora la guerra feudale sempre non poteva se non essere istantanea e breve, le armate non perpetue, e quei re senz'armata che la loro autorità suggellasse nel paese, senz'influenza amministrativa, quei re si potevano con tutta facilità riconoscere senz'ubbidire. È quanto tornava a conto al feudalismo come al municipalismo.

Ecco dunque la monarchia imperiale che surroga la monarchia paesana. Per essere allora, come vediamo, la vita più locale che generale, più di città che di paese, e massimamente in Italia, certo che non ne vennero pel momento grandi guai. Diresti piuttosto che, anzi che di terrore, fosse di zimbello a quelle città che seppero pure, quando essa infievriva, darle serie lezioni. Nè ci faccia senso: la centralizzazione odierna, così contraria alle libertà delle aggregazioni minori del civile consorzio, non era cosa di quei tempi; la monarchia più che principio della vita civile, era centro e direzione della vita politica. Gran parte di questa in Italia, per la debolezza del principio regio, si era raccolta nel Municipio, l'integrità ne fu suggellata mediante l'accolta signoria straniera.

Signoria che appunto perchè pel momento quasi

meramente nominale, non impedì, anzi aiutò, promosse la forza municipale: la promosse e con l'ineptità di una politica esile, lontana, a spizzico intromettentesi nelle cose interne del paese, e con l'accanitezza con cui persegui il principio feudale.

Ecco come in Italia si svolse a tanta celebrata potenza l'elemento municipale. Radicato nella nostra società, sciolto presto dai vincoli regii e feudali, tentò rivivere la pienezza dell'antica vita; ma con modi quanto diversi!



CAPITOLO IV.

Dell'era municipale. — I governi a comune. — Le sette. — Le guerre cittadine. — I signorotti. — I condottieri. — Inettitudine di tali potestà a riunire la Penisola. — Incapacità dell'Italia municipale alla politica federativa.

Questa civiltà tempestosa e di un giorno, questa splendidezza che tramontò appena sorta, fu il compenso che la Provvidenza serbocci per la perdita di quelle istituzioni, di quelli ordini, di quell'autorità che solo col tempo avrebbero potuto dare alla Penisola regolare assetto. Questa civiltà scapigliata e scomposta, disordinata nei suoi movimenti, nelle sue stesse istituzioni non dirette da basi certe, da autorità stabili, che cosa poteva produrre? Che tra quelle agitazioni il genio italico siasi elevato ad altezza costante, ad opere luminosissime, non maraviglierà chiunque sappia la libertà, quantunque tumultuosa,

essere altrice delli ingegni, meglio delle più sapientemente organizzate tirannidi. Ma se mi togli i prodigii della potenza individuale, quale fu la potenza collettiva politica di quelle società? Maculate da spese sedizioni, da truculenti furori di parte, la lor vita fu esile e breve, e la potenza cui talvolta crebbero, scadde presto nelle interne agitazioni.

Chè molto spesso vita cittadina in esse non era, ma vita di setta, non concordia, ma asprissine intestine guerre, le quali non a conciliare il comune interesse tendevano, ma a perseguitare, a distruggere la parte avversa. Quindi le leggi esprimere d'ordinario la lor mala origine, e più che il dettato della giustizia e delle cittadine utilità, essere la convenienza e l'arbitrio della setta trionfante. Il perchè tu troverai i loro ordini le cento volte mutati, a seconda sempre delli mutevoli e contrarii interessi di quelle fazioni che giungevano a dominare lo Stato.

Le spogliazioni di Silla, di Mario, di Antonio, di Lepido, di Ottavio, erano governi? E di tal genere appunto erano per lo più quei governi che nelle città italiche sorgevano dalle guerre di parte. I vincitori ogni generazione di violenza sui vinti praticavano, e con gioia atroce di ogni infelicità e miseria li aggravavano. Al domani la fortuna mutava, e vinti restavano i vincitori dell' ieri, su di essi ricadevano le patite ingiurie, e con più insana ferocia ancora.

Era la individualità barbara, che spostata dal terreno delle sue abitudini monarchiche, non ubbidiente a principii di devozione verso un' autorità superiore, ma lasciata al pieno governo di se stessa, soffocava

l'idea del ben pubblico, il rispetto alle leggi, tutte le condisceudenze del viver cittadino, per non seguire che la voce dell'egoismo, dell'io e della setta in cui s'invischiava per riuscire nei suoi intenti.

Noi non vogliamo denigrare quelle società: ma affermiamo come infelicissima fosse la condizione politica di popoli, che, in pochissimo tratto di anni, dalla licenza popolare passavano alla oligarchia di pochi potenti, poi al despotismo di un tirannetto, da cui scampavano per ricadere nelle prische agitazioni. Così nella miseria di quelle interne scissure poteva talvolta essere ricevuto come supremo bene il robusto dominio di un solo, e ad esso faceva facile il cammino la mal vissuta vita repubblicana. Onde tirannetti che tu vedi sorgere a quando a quando, poi rimanere spenti dalla popolare giustizia, poi di nuovo risorgere nella corruzione repubblicana.

Così la storia di quelle città è continua storia di rivoluzioni e di sconvolgimenti; in nessuna di esse, se mi togli Venezia, trovi una costituzione politica superiore a tutti i partiti, la quale tutti invocassero e tutti rispettassero, un vero ordinamento, in una parola, che i diritti di tutti regolando, li combinasse in tranquillo accordo, e così, mercè l'ordine, la pace, la floridezza interna, ne procurasse la potenza, la grandezza estera e la solida durata.

Talvolta accadde che sorgessero regolari assetti, effetto del quietare che facevano le fazioni. E quelle legislazioni, lo confessiamo, erano savie, capaci di fare la grandezza di un popolo, se avesse durata concordia. Le divisioni Guelfe e Ghibelline a mo' d'esempio da

trenta e più anni agitavano Firenze: al 1246 Federico II re di Napoli, volendo con aderenze acquistar forze in Toscana, per aiutarsene ne' suoi propositi contro Roma, favori gli Uberti e loro seguaci: per il qual favore essi veggendosi potenti sopra i loro nemici, li confinarono. I Guelfi in Valdarno si ridussero, e coll'armi si difendevano. Morto Federico, gli autorevoli uomini che erano in Firenze, che non avevano presa parte a quelle divisioni, e nei quali l'amore della lor città parlava, non la libidine di setta, pensarono fosse savia cosa riordinarla. E riuscironvi, ed i Guelfi tornarono in Firenze accolti in pace dai Ghibellini.

Da quell'accordo sorse nuovo ordine di cose, nuova forma di governo, egregia veramente e commendevole. Con questi ordini militari e civili, osserva Machiavelli, i Fiorentini fondarono la loro libertà, per essi salirono in potenza su tutte le città toscane, e per essi avrebbero potuto giungere a qualunque grandezza, se prestissimo non li avesse sconvolti la guerra interna.

Pochi anni dopo, Manfredi insignoritosi del reame, i Ghibellini riprendono l'antica audacia, si viene al sangue, soccombono, e rifuggono a Siena. Aiutati da Manfredi, portano le armi contro Firenze, e sull'Arbia vinconò quella sanguinosa giornata, che diede Firenze in lor mano. Qual fosse il furor di quelle fazioni, come l'amor patrio comprendessero, lo rivela la risoluzione cui dopo tale vittoria erasi dai Ghibellini addivenuto. Così l'interesse di setta spegneva ogni retto principio di vita civile, e conculcava la patria e la conduceva a ruina.

I partiti sono utili ad una Repubblica, chi nol sa? Essi costituiscono nell'ordine costituzionale moderno il più efficace impulso ad ogni progresso, la più salda tutela delle libertà pubbliche; ma il partito non è la setta.

Il partito muove dall'amor di patria, dalla devozione salda ed illimitata a quelle leggi supreme che stanno a fondamento dell'ordine civile, ed è suo scopo, con mezzi consentanei e giusti, accrescere la maestà di quella, la solidità di queste. La fazione all'incontro conculca patria e leggi, giustizia e libertà, e col farsi superiore ad ogni ordine, ne viola ogni popolare guarentigia, ogni volontà cittadina, dispone della cosa pubblica a tenore delli irrefrenati talenti.

Osserva Machiavelli al principio del Libro terzo delle sue Storie: « In Roma le inimicizie disputando, « quelle di Firenze combattendo, si finivano; quelle « di Roma con una legge, quelle di Firenze con l'« siglio e con la morte di molti cittadini si termi-
« navano. » Questa differenza si comprende facilmente: a Roma non erano sette. L'idea patria prevaleva, e componeva le liti cittadine, le quali non l'odio suscitava e la prepotenza e la noia del viver ubbidienti alle leggi patrie, ma il desiderio di giuste ameliorazioni, la cui ragionevolezza non irritava, nè offendeva. La legge, sorta dall'universale consenso, non isprezzava e violava la burbanza individuale, lo spirito d'insubordinazione, e tutta la maestà di Roma compendia Livio in quelle parole con cui dà principamento al libro secondo delle sue Storie. — Vi racconterò i fatti del franco popolo Romano, e di pace

e di guerra, e per quali ufficiali la città fu governata, e la *signoria delle leggi, la quale fu più forte che quella degli uomini*.

L'amor del paese, l'abitudine di vita concorde, sorta e fondata, come narra lo storico, dalla pacifica e temperata signoria dei re, costituì quei costumi forti e socievoli che accoppiarono tanta solidità di unione a tanto eroismo. Nei primi inizi della città la libertà repubblicana sarebbe stata possibile? È una domanda che si muove l'illustre storico ed alla quale risponde negativamente. E perchè? Perchè la rozzezza, la indipendenza di quei primi abitatori, le loro abitudini sciolte, aizzate dalle tribunesche passioni, avrebbero certo partorite interminabili contese, non assetti cittadini. Per il che io ne deduco che sarebbe al certo stata miglior ventura alle nostre città, se il principato temperato fosse sorto in esse subito dopo la perdita dei re nazionali. Sarebbe questo stato potentissimo mezzo per preparare quelle nature riotose ed indipendenti alla vita civile, unica via per veramente ricostituire in Italia una nuova era municipale. Venendo poi certe signorie e peggio che signorie, tirannidi, tirannidi che li perduti affetti amaramente fean rimpiangere, senza però renderne possibile la rinnovazione.

Oltre quel memorando ordinamento politico del 1250, a quando a quando sorsero nuovi reggimenti, ma li vedi distrutti dalla ribalderia delle parti, appena edificati.

In sul morire della libertà fiorentina, la tenacità della potenza Medicea più volte distrutta, sempre

risorta , aveva edotti gli animi sdegnosi di freno principesco, sulla necessità di concordia , e pare lo spirito di setta avesse dato luogo. Savonarola, usando la potenza che la virtù severa e la eloquenza gli davano sul popolo, ricostituì lo stato. Segni loda quelle leggi , e paragona il Savonarola ai grandi legislatori dell'antichità. Riperduta la libertà al 1512, riacquistata al 1527, si risuscita l'antica legislazione, e la repubblica sotto quegli ordini resiste a Carlo V, si eterna di gloria durante l'assedio. Ma era tarda virtù, non capace di spegnere il mal seme Mediceo. Come un pontefice attutendo giusti risentimenti, sacrificando interessi religiosi, conduce a ruina della sua città l'esercito di Carlo V, è noto; come perisse la repubblica, pur auco. I fiorentini, se non la libertà, salvarono l'onore, osservò Santa Rosa; e l'onore fu salvo, intieramente salvo dai sublimi conati di quelli infelici. Scese ai posteri commiserata la sorte di un popolo nobile e valoroso, che fino alli estremi avea difesa la sua libertà contro formidabilissima oste , rinnovando tratti d'eroismo che non trovano riscontro se non nelle epoche più gloriose di Grecia e di Roma.

Prima di Firenze altre gloriose libertà erano cadute, ma erano cadute poichè decrepite, ed impossibili per la corruzione dei tempi ; ma la fiorentina era una libertà giovane e vigorosa, che sorta da ieri dalla cacciata dei principi , erasi organizzata stabilmente con savie leggi : il popolo , cioè tutte le classi di Firenze, avevano mostro quanto questa libertà amassero colla virtù dell'assedio e per conseguenza quanto

della medesima fossero degni (1). Quindi è che vedere su questa città piombare una coalizione di interessi dispotici e strozzarla, fu cosa che commosse il mondo. E gli storici del tempo, ed i politici di poi non venduti al dispotismo, piansero la derelitta che la fedeltà a Francia avea condotta alle difficoltà dell'assedio, da Francia indegnamente nell'estremo pericolo abbandonata.

Quando Firenze cadde, le altre città da un pezzo più non erano. La loro storia è ad un dipresso simile in tutte: divisioni continue e diverse accompagnate da furori e da odii acerbissimi, tirannetti, risollevarimenti popolari, agitazioni nuove, finchè la stanchezza della città dava origine a duratura ed illimitata, autorità principesca.

Le prime signorie erano sorte nel seno stesso delle città. I potestà stessi furono quelli che, calpestando quelle leggi a cui guardia erano stati creati, le iniziarono. In città divisa e corrotta ogni ordine è labile

(1) La perdita della libertà fiorentina appare tanto più lacrimevole, inquantochè pare che allora meglio che mai fosse quella città idonea agli ordini liberi.

Il che non era sfuggito a Machiavelli, il quale nelle sue Storie così scriveva: «dove Roma, sendosi quella loro virtù convertita in superbia, si ridusse in termine che senza avere un principe non si poteva mantenere, Firenze a quel grado è pervenuta, che facilmente da un savio dator di leggi potrebbe essere in qualunque forma di governo riordinata.» — *Storie*, Libro III.

e mal fermo : ed essi forti di aderenze e scherani , destreggiando tra le fazioni , le cittadine discordie rivolgendo a lor pro, riuscivano facilmente a mutare la magistratura in tirannide. Parteggiando, ed a seconda delle circostanze or guelfi or ghibellini, ora giungevano a costituirsi signori delle città di cui erano stati capitani, ora coi favori imperiali si sottomettevano i deboli comuni. Di tal genere appunto fu il principio della potenza delli Ezzelini.

Costoro il nome e le apparenze degli antichi governi a comune serbavano, in fatto però a lor beneplacito della cosa pubblica disponevano. Ma per lo più le ambizioni in modesti confini limitare doveano, nè certo aveano i mezzi per aspirare a grandi imprese. E, se si toglie qualche casato, la loro potenza appena sorpassava i confini della città.

A più potenza salirono i condottieri. L' esempio dato da Alberico di Borbiano trovò imitatori, e poco andò che varie compagnie di ventura italiane si organizzarono ad imitazione di quelle di san Giorgio. Alcuni di questi condottieri salsero a potenza grande ed imperarono a città, e fondarono estesi domini. Onde ne nacquero più cospicue signorie principesche, non regolate neanch'esse su buone basi, non assise sulli ordini feudali, non monarchie, ma tirannidi, tirannidi che la forza di truppe mercenarie aveva create e che, sostenute da quelle, si abbandonavano ad ogni enormezza. Al xv secolo molti reggitori delle città italiane erano condottieri; le lor forze non sociali, ma di caserma, si spensero colla virtù di un uomo o dei suoi successori, nè mai riuscirono a costituirsi

a nucleo delle forze italiche, nè aspirare all'unificazione della penisola. Opera a quei tempi oltremodo difficile e lenta, non personale, ma dinastica. Chè dovea allora essere verissimo quel detto di un nostro principe: *Italia vuol essere mangiata come un carciofo*; a quei tempi di scisse individualità municipali, di vita locale, di scentralizzazione perfetta.

E neppure fu mai possibile la federazione. Del che se noi volessimo indagare tutte le cause faremmo opera che troppo dal nostro proposito ci devierebbe. Ai primi tempi la stessa innumerevole molteplicità delle signorie, poi il diverso avviamento delle società politiche, principesche le une, repubblicane le altre, furono certo rilevantissima causa che impedì costantemente ogni federazione. Di modo che dopo la celebre unione lombarda non troviamo tracce di alquanto estesa e costante ed uguale politica federativa, se si tolga quella lega di Milano, Firenze, Napoli, che l'ingegno di Cosimo avea stabilita, che Lorenzo seppe serbar viva, e la quale quando cadde, incomincia in Italia l'epoca delle preponderanze straniere.

Ma più ancora che le suaccennate cause fu precipuo impedimento ad ogni federazione il ghibellinismo; quell'elemento che costituiva le città italiane in continua micidiale lotta tra se stesse, che portava nelle medesime un' assoluta diversità di umori e di assuetudini, e così divideva d'irreconciliabile modo la politica di quelle città.

Che una sia la base su cui le diverse parti di una società s'innalzano, che esse sieno omogenee, avvinte da un sentito comune interesse, ed avrete la federa-

zione, impossibilissima quando queste parti deviino, si scostino in opposte tendenze. Il che avveniva in Italia scissa dalle parti guelfe e ghibelline.

Se l'elemento ghibellino si fosse innestato sul nostro suolo a decisi ma distinti tratti, direi così a larghe macchie senza infiltrarsi nel sangue, nella linfa, nei nervi, nelle ossa della costituzione italiana, ebbene allora avreste veduto un sceverarsi di politica e di tendenze: guelfe le une città, ghibelline le altre, le avreste vedute spartirsi, seguendo ciascuna quei legami che la politica diversa loro dettava. Ma la disgrazia fu che questi umori si sparsero in tutte le città italiane, che quindi in esse mai si potè rinvenire la costanza di una politica unisona ed eguale. In quella incostanza di uomini e di cose che caratterizza quelle società, come fondare uno stabile sistema di unione delle diverse forze nazionali?



CAPITOLO V.

Come l'indole imperiale delle libertà comunali naturalmente condur dovea Italia alla servitù. — La minaccia di quella troppo tardi si affaccia agli Italiani. — Dei ricorsi stranieri come mezzo di difesa. — Abuso fatto dei medesimi da tutti i governi, specialmente dal Papato. — Politica del Papato costantemente infesta all'Italia.

Italia ebbe una civiltà, e nelle sue stesse tempeste, nelli sconcerti delle sue turbolenze cotidiane, luminosa e grande sovra ogni altra. Quando la rozzezza e le tenebre regnavano su tutta Europa, era pure bello spettacolo la vivida fioritura, che nelle arti, nelle lettere, nelle scienze presentavano le nostre città. Ma esse mancavano delli elementi che sono essenziali a giusta e regolata vita cittadina, non erano unite al di dentro, non erano indipendenti al di fuori.

Dipendenti dall'Impero, ma sciolte da troppo incomoda pressione monarchica seppero per qualche tempo difendere le loro libertà. Nelli intermezzi di debolezza Imperiale, quando le calate erano rade, brevi, non vigorose, arrivarono anche a maggiormente accrescerle, fino talvolta a raggiungere una tal quale indipendenza di fatto: ma il vero si è che la suprema giurisdizione Imperiale fu mai sempre dai Comuni riconosciuta (anche quando nel fatto mostravano scostarsi dalle parti Imperiali), che essi dal principio Imperiale riconoscevano la loro libertà, i loro diritti, i loro privilegi.

Così era dunque che le libertà Comunali italiane rivestivano affatto la natura delle libertà dei mezzi tempi: concessioni Regie erano state lor vita, allato all'elemento Regio si erano svolte; quando la potestà Regia, per mezzo della sempre crescente centralizzazione, giunge a soffocare le libertà che nella debolezza de' suoi inizi erano sorte, anch'esse scompaiono. Questo mutamento politico succede ai secoli xv, xvi. Il xvi secolo è l'epoca in cui sulle grandezze comunali e feudali, che aveano fatto il loro corso, si eleva la potenza Monarchica. Il privilegio Comunale ritorna alla potestà da cui qualche secolo prima erasi staccato, ed i Comuni cessano di avere vita propria e distinta, per diventare particelle dello Stato.

Ma lo Stato in Italia non era la nazione, la Monarchia non la suprema potestà nazionale; ne venne come naturale conseguenza la dominazione straniera.

Alla quale prima che si addivenisse, non è che il di lei imminente pericolo, le acerbità del nuovo Stato,

non si affacciassero alle menti delli Italiani, nè che per scamparle molte vie non tentassero, molte occasioni non usufruissero, tra le quali alcune non forse cattive, ma quando troppo tardi, non più in tempo.

Ghibellini, Guelfi, ultraguelfi, vale a dire forze estere, influenze chiesastiche, capricciose e varie, non nazionali, ecco i partiti, le tendenze, i ripieghi di quei popoli, triste ma inevitabile conseguenza della deficienza di una forza vera del paese.

Ridotti ad orzeggiare di continuo tra di esse, quei nostri maggiori talvolta giungevano a schermirsi dalla minacciata servitù, col mezzo del giusto equilibrio di dette forze, onde le chiamate meridionali, la devozione Guelfa, la stessa momentanea ligietà Imperiale, erano spesso proficui mezzi cui facevano ricorso per accasciare il principio oltrepotente, minacciante ridurli in assoluta servitù.

Così esempligrizia l'ultraguelfismo fu talvolta una applicazione saggia se vuolsi, e prudente di questo principio. Fu invero un'epoca di tal quale libertà quella che susseguì alla cacciata da Napoli delli Svevi, e da cui ebbe inizio il Governo Angiojno. Le libertà comunali, meno compresse, rifiorirono, caddero quelle primc tirannidi che il favor Imperiale avea suscitato, e Italia ridiventò Guelfa e di ragione popolare.

Ma queste chiamate non temperavano nella Società l'afflizione delle antiche piaghe, se non coll'inoculare in essa nuovi veleni; perchè le chiamate spesso rinecessitavano le nuove chiamate.

Men male se il pensiero dell'indipendenza sempre le avesse suggerite; ma come spesso le invidie gare

delle città il tornaconto dei tirannetti, la irrefrenata ambizione papale !

Così è; dei ricorsi stranieri noi troviamo un enorme abuso essersi fatto da tutti, ma principalmente dai Papi.

Quel governo di Roma estraneo a sentimenti di nazionalità, mondiale pel carattere religioso della persona in cui risiede l'autorità suprema, non fa differenza tra quante genti il principio Cattolico abbraccia, non distingue tra paese e paese, tra popolo e popolo. Onde la sua è necessariamente una politica non Italiana più che non sia Francese o Tedesca, una politica che, non avendo a base una forza propria, non può avere direzione fissa, e determinata, ma incostante, varia, multiforme, accatta sicurtà ed amplitudine dalle combinazioni, dai contrasti, dalle coalizioni di quelle società alle quali il principio Cattolico si estende.

Se non li difendono i loro Stati come li conservano? Li conservarono sempre colla sagacia delle manovre politiche molteplici e varie all'indefinito. Quella qualità di capo della Cattolicità che è nel governante di Roma, quella potestà che è in lui di intricare le religiose colle politiche cose, di creare viluppi di ogni sorta ai nemici, agevolare politici agognamenti agli amici, fa possibili al gabinetto Romano trame, orditure, alleanze, aiuti, coi quali si sorresse sempre ed anco ampliossi.

Così l'assistenza, la protezione brogliata a prezzo dei servigi resi, o da rendersi, puntellò sempre il governo temporale dei Papi. Ma quando avvenga, e

l'età non è remota, se pure oggimai non è contemporanea, quando avvenga che le sovranità politiche secure perchè popolari, non cercheran più l'influsso di sacrestia onde assicurare la loro autorità, il segreto della forza politica papale verrà a cadere.

Ma io ho fatto digressione: voleva dire che il papato nel medio evo, più che ogni altro Stato Italico, fu chiamatore di stranieri, che la sua non fu mai politica improntata di spirito nazionale.

Incapace per propria sua costituzione di reggere la penisola, e pavidò sempre di una forte potestà che a di lui lato si innalzasse, il papato fu sempre nemico acerrimo alle potenti sovranità del paese.

Ruina d'Italia al tempo di Carlo Magno, poi per quei privilegi feudali di cui venne insignorito, involto nelle cose della penisola, ne patrocinò per qualche tempo gli interessi. Ne sostenne gli interessi quando le improntitudini imperiali non meno alle città, contendevano alla Chiesa i suoi privilegi. Quando la politica papale non poteva essere, nè Francese, nè Spagnuola, perchè quei paesi senza forza e senza influenze, la Chiesa collegossi colle repubbliche Italiane: ma fu lega di circostanza, che non ha tratto nelle storie di poi, come non nelle anteriori.

Francese al tempo della signoria francese, tedesca sotto li Ottoni, cooperò la sua parte alla caduta di Arduino, ultimo, direi postumo sforzo della ristorazione della indipendenza italiana.

Dopo cacciati gli Svevi, quante occasioni al Papato per farsi centro del principio nazionale: ma mai nè seppero, nè vollero usare l'influenza che allora ave-

vano altissima a fine italico. Quando il ghibellinismo fatto oltrepotente in Carlo V non trovò più contrappeso nè in Francia nè in Italia, il Papato si fa ghibellino: e si fa ghibellino appunto per conseguire la dedizione di quella città, che sola omai tra tutte le sorelle sosteneva il principio dell'indipendenza.

Spagnuolo nelle tendenze, quando la servitù spagnuola gravava sul paese, lo rivediamo in qualche lizza col principio imperiale, per le leggi di civili riforme da esso propugnate, discordia tenue ed inesplice di tornare a pro' del paese, che le convenienze presto attutiscono, e mutano in più intima e stretta alleanza.

Perchè da quel dì che il Papato cessò di avere quella massima forza morale che lo faceva moderatore delle corone della terra, e che, per le conseguite mondane ricchezze, travolto nei turbini delle politiche passioni, si irritò contro il sentimento dei popoli, unico suo appoggio fu il dispotismo. Il dispotismo colle cui armi ci propaga la fede, scioglie le controversie di religione, procura lo sviluppo del culto esterno e delle pratiche di religiosa pietà, armi troppo dissimili da quelle che gli Apostoli avevano impugnate, d'immenso nocumento alla religione, che la persuasione vivifica, la coazione uccide.

Ma così esso ottiene possibili le angarie con cui tormenta i popoli, l'assolutismo con cui li sgoberna, mentre a lor volta i despoti trovano base a loro irrazionali potestà nella parola del supremo vicario di Cristo, che in nome del vangelo ne predica la santità e la legittimità. A questi ultimi tempi il mondo

vide le somme chiavi maledire ai conati d'insurrezione nazionale, contendere ai popoli il dritto di essere, sanzionare colla maestà della sua voce iniquità di governi senza morale e senza legge, ristaurare il sant'Uffizio, benedire lo spergiuro, attraversare con accanitezza da settario a quest'incipiente libertà subalpina, àncora della futura salvezza Italica. Mostruosa alleanza, al medio evo non certo ancor sorta, nè in sui primordii dell'età moderna sentita come oggidì, o, per meglio dire, non ancora siffattamente come oggidì costituita.



CAPITOLO VI.

Come ed in quale aspetto nell'Italia municipale perdurassero germi di unità politica. — Alcune considerazioni sulla natura delle istituzioni italiane dei mezzi tempi. — Dei governi della Penisola in sullo scorcio del secolo xv.

Ma qui dell'Italia municipale notiamo un importantissimo fatto, l'unità di storia, di assetti governativi, di grandezza, di decadimento.

Nella era lombarda, nella dipendenza francese, nelle stesse scissure municipali, troviamo sempre al dissopra delli spiriti feudali e municipali la nazionalità. Che cosa univa quelle città della lega lombarda contro il Barbarossa? Il sentimento nazionale, la identità di situazione, l'universalità di quei dritti, che sotto forme di carte municipali, poteansi riguardare come il patto, la *Magna Charta* tra popolo e re. Quando le lettere si furono ingentilite e le colture pro-

gredite, noi più spiccato e fiero lo vediamo questo sentimento nazionale, ma lo conquistano spesso le acerbità delle passioni locali.

Nell'Italia municipale ravvisi i germi, i principii dell'organizzazione politica dei popoli vicini con tutti i loro difetti, nessuna delle loro virtù. V'ha potestà monarchica, ma lontana, esile, incapace a moderare, dirigere le cose nostre, non paesana, epperò avente interessi opposti alli interessi italici; vi han vestigie di feudalità; ma non gerarchia di uffizi pubblici, potenza sociale, temperamento morale della potestà regia, ma setta antinazionale, corrotta, parteggiante, senza autorità propria, senza forze, usata a servire ora ai municipii, ora alli Imperatori, a tradire questi o quelli secondo le convenienze; municipii che a tanta pienezza di vita locale eransi innalzati, a restringere la massa delle relazioni politiche nelle città, vincoli unitivi, ma prepotenza d'indipendenza locale, amore d'Italia, ma contumacie di campanile.

Il perchè una continua contraddizione rivela la storia di quell'età. Avvenne presto che una insormontabile barriera il sentimento nazionale frapponesse tra gli Italiani e gl'Imperatori, ogni sforzo di quelli tendeva a restringerne le attribuzioni, ad attutirne l'autorità, eppure non sapevano sollevare addirittura la bandiera dell'indipendenza. Tenuissima sotto gli stessi Ottoni, e durante il governo della casa Franconia, tuttodì nemicata, contrastata, la potestà Imperiale omai vien ridotta a nome: il male uso della tenue consentita autorità più irrita i popoli, nei quali destasi la volontà di scuotere il giogo; ma mai dav-

vero nè quando è tempo sanno darvi opera. Al tempo di Corrado il Salico, il mal' umore massimo contro i Tedeschi produce rivoluzioni di popolo, coalizioni di grandi in favore di Roberto di Francia, poi di Guglielmo d'Acquitania, nessuno accettante; eppure la occasione di por fine all'influenza tedesca era venuta bella un vent'anni prima in Arduino, e l'avevano scompresa, inceppata.

La guerra mossa contro il Barbarossa non procura indipendenza alle città italiane: sorta dal bisogno di difendere i minacciati privilegi, cessa quando più importava fosse con gagliardia sostenuta, cessa quando consegue guarentigie pel privilegio minacciato. Ma da ciò non segue che Italia possa quietare sotto la casa Sveva, ed il dimostra l'universale odio non posato che morto Corradino.

Dopo la morte di Federico II, rimasta Italia senza Imperatori fino a Rodolfo d'Absburgo, o per dir meglio fino ad Arrigo VII di Lucemburgo, si svolgono le municipali libertà, sviluppo che perdura fino a Massimiliano. Ma già accennammo come questo svincolo dalla casa Imperiale Italia non avesse potuto conseguire, se non a prezzo dell'ultra-guelfismo. Ad ogni modo gli è in tutto questo tratto di tempo che sorgono sovranità politiche alquanto estese, che tanto i repubblicani dominii, quanto le signorie si consolidano, e giungono a tal quale apparente forza.

Dico apparente, perchè in fatto radicali ed organici erano i vizii di quelle potestà. Spogliazioni le une di città libere per parte di città sorelle, serbavano sempre due dritti e due misure: la libertà del municipio con-

quistatore mutava per le città del dominio in strettissima servitù. Le signorie sorte dalla spada e dalla violazione dei popolari diritti, con nessuna altra forza sorreggentisi che l'uso spudorato dei più tristi mezzi di politica, mancavano affatto di quella vera solidità che vien dalli ordini popolari, e dall'affetto.

Quei dominii repubblicani, quand'anche fossero stati forti di buone leggi interne, di concorde vita cittadina, avrebbero pur sempre serbato in seno elementi di ineluttabile ruina nella servitù a sì dure condizioni imposta alle vicine città. A banda le lunghe intestine discordie, quante guerre non dovè sostenere Firenze per conservare le città suddite? O con le armi o con le divisioni o con le fortezze, o con le popolazioni con perfid'arte attenuate, riusciva a tener Pisa, a dominare Pistoia. Ma quella dominazione procacciavale forza o debolezza? Quella debolezza voglio dire che viene ad un governo dalla discrepante indole dei suoi elementi organici, dall'elidersi, dal contrastarsi di quelle forze che solo se unite e collimanti pueranno in tempi grossi procacciare capacità di difesa. Quando sorvenivano le guerre, e gli eserciti stranieri calavano minacciosi, le città del dominio erano inciampo a difesa, non elemento di forza.

Almeno in quei duri frangenti, in quelle lotte di onor nazionale, avessero saputo quelle repubbliche nobilitarsi al sentimento di difesa e di salvezza, e posto fine ad un eccidio politico fraterno col risollevare a loro eguaglianza le città sorelle. Esempio che per un giorno ed a metà diede Venezia, quando, rotti l'Alviano ed il Pitigliano condottieri della repubblica, sciolse

dall'ubbidienza le città soggette, in esse ridestando così quel sentimento di difesa che nasce dal sentimento della propria libertà. (1)

Pertanto stupiremo se tali governi non poterono opporre sufficiente argine al crescente irrompere di stranieri? Bene fu detta cagione dei guai toccati al paese la di lui incapacità politica e militare: fu l'inettezza di quelle autorità, di quei governi difendentisi, guerreggianti, trattanti paci non colle forze proprie, ma con milizie mercenarie, e quando veniva il bello, colli stranieri. Invitati per peculiare interesse di qualche Stato, come l'aiuto non tardava a mutarsi in incomportabile oppressura, veniva tosto il pensiero di liberarsene. Ma allora le vicine città con quelli eserciti offese, all'amicizia difficili, anzi reluttanti, e

(1) Consimile esempio avea dato Firenze, quando in guerra col Duca di Atene. La forzata generosità fiorentina così narra Machiavelli nelle sue storie. — Seguita dunque la cacciata del Duca e la perdita del dominio loro, i quattordici cittadini ed il vescovo pensarono che fosse piuttosto da placare i sudditi loro con la pace, che farseli nemici con la guerra, e mostrare di essere contenti della libertà di quelli come della propria. Mandarono pertanto oratori ad Arezzo a rinunziare all'imperio che sopra quella città avessero, ed a fermare con quelli accordo, acciocchè poi che come di sudditi non potevano, come amici della lor città si volessero. Con le altre terre ancora a quel modo che meglio poterono, convennero, perchè se le mantenessero amiche, acciocchè loro liberi potessero aiutare e loro libertà mantenere. — Libertà che in esse durò poco perchè, soggiunge lo storico, Arezzo non dopo molti anni tornò sotto l'imperio dei Fiorentini, e le altre terre in pochi mesi alla pristina ubbidienza si ridussero ».

que' stessi chiamanti alla nazionale impresa, non creduti, non seguiti.

Suona invero derisione quel grido di Giulio II: *Fuori i barbari*. Non era stato papa Giulio pochi anni prima l'orditore, l'anima si può dire di quella formidabil lega contratta a Cambrai contro Venezia? L'alleanza che poi si volle dire Italica a fine di far resistenza ai barbari, tutti sanno come di barbari per parte grande si costituisse, come appunto allora fossero chiamati in Italia gli Svizzeri.

Che importava adunque il sentimento nazionale fosse potente, massimo il bisogno di indipendenza, se questa indipendenza non si sapeva conseguire con mezzi proprii, se questo stesso santissimo principio tornava a causa di funeste invasioni?

Finchè le città all'operosità dei traffichi avevano saputo accoppiare le militari cure, eserciti disciplinati e forti poteansi ad ogni momento coscrivere; ma quando nei repubblicani Stati le mercantili occupazioni si incominciarono ad avere come impedimento dalla milizia, e nelle tirannidi di fresco fondate, maggiormente da ogni pensiero bellico allontanò gli animi la paura del signorotto, quando così le armi diventarono mestiere, traffico offrentesi al migliore offerente, ogni virtù di milizia si spense.

Trovi a quei tempi valorosi nomi di Capitani, numerosi eserciti, ti parrebbe mai Italia dopo l'invasione barbarica essere stata sì ricca d'armi: ma quali armi! non sentimento di dovere movea quelli uomini, ma appetito di bottino, non generosità di virtù, ma larghezza di paghe. Ne veniva nei combattimenti incre-

dibile viltà: battaglie grosse protraentisi a mezze giornate e più, ove nessun uomo morto, se pure non vuoi novcrare l'ineauto rovesciato dalla sua cavalcatura. Per istituto, per consuetudine passata quasi in legge militare, i capitani guardantisi dall'inferire serio male al nemico, a quelle file che domani avrebbero potuto far transito alle loro bandiere: tutta la valentia, tutto il loro scopo limitarsi d'ordinario alla conservazione od all'acquisto di un po' di terreno, certame in cui si fuggiva, o si astringeva a fuggire, non si uccideva.

Fece quindi grande sensazione la battaglia combattuta a Marignano, con valore ignoto alle milizie del giorno, ove circa venti mila combattenti perirono. A queste armi straniere sì taglienti come opporre le accozzaglie armate dei condottieri?

Se l'oro mercasse il valore e la virtù, come molto spesso gli uomini, chi più al fatto di metterc insieme gente grossa, dei doviziosi Stati italiani? Ma un'antica ed immancabile esperienza ne mostra come quella gente che la venalità raccoglie, che niun affetto sacro stringe, sia più presto atta all'eccidio cittadino, che alla regolare guerra: la milizia esser uffizio essenzialmente patrio, e ad esso volersi con assiduità e solerzia avvezzare i cittadini nei dì quieti, onde la disciplina che vien dall'esercizio, si accompagni colla virtù che vien dalle idee patrie. Perchè le disciplinate schiere non si improvvisano, nè contro valorosa ordinanza può uscire vittoriosa la virtù scompagnata da disciplina.

Machiavelli, le cui scritture tutte un'idea somma predomina, l'idea dell'Indipendenza, la inettezza di quelle vilissime armi de' suoi tempi ad ogni pagina

vitupera, e quelle ben vedeva impossibili a ricostituirsi nella debolezza delli ordini.

Onde la fidanza da lui riposta in uomini, in governi, nei quali unica raccomandazione era forse la virtù del combattere. Le cose invero erano al punto che condizione prmissima per ogni sicurtà Italica fosse la forza materiale. Era venuta l'epoca che ogni legittimità di possesso politico si poneva in dubbio, si contrastava coll' armi, si provava coll' armi; era venuto quel tempo in cui le vecchie grandezze cadono, e la edificazione del nuovo sta nelle mani della forza più gagliarda.



CAPITOLO VII.

Il cinquecento. — Le invasioni. — Come dai filosofi spiegata la conquista. — I governi locali. — I governi nazionali.

Così non contrastata, o debolissimamente, si consolida al cinquecento la dominazione straniera, e man mano si estende a tutta la Penisola, e per mezzo delli ognora più estesi dominii, e delle sempre maggiori influenze; delle due servitù non so quale la meno turpe.

Le carte politiche d'Italia si fanno, si rifanno a seconda delle fortune francesi-spagnuole-austriache, senza che in quelle composizioni politiche trovino rappresentanza gl'interessi italici. Ed in mezzo a tanto sciogliersi e ruinare di cose e di forze, non un governo che temprandosi nella vitalità di forti ordini, potente di una organizzazione consentanea ai tempi, potesse nelle bilance della Penisola mettere il peso di una spada temuta.

La Monarchia Piemontese allora ancor debolissima, e, per postura, di continuo bersagliata in quelle accanissime guerre, appena poteva bastare ad impedire che la prepotenza del fiotto straniero appieno non la sommergesse. Al 1559 il trattato di Chateau-Cambresis sì luminoso per questa Casa, non valse quanto a Italia che a ribadirla il dominio spagnuolo, rinnovando a un dipresso l'ordine di cose stabilito trent'anni innanzi dalla pace delle Dame. Però in sul declinare del cinquecento ricostituita da Emmanuel Filiberto, noi la vediamo entrare più franca e più decisa nelle guerre di poi, e sostenne con più vigore nelle paci e nei congressi gli interessi della Penisola. Essa è l'unica potenza che nel seicento sostenga valorosamente ed operosamente una politica italiana, e che con attività e coraggio abbia dato mano a riunire, rannodare i popoli. A quei conati si opposero spesso fortune, e casi ed anche apatie nazionali, onde il crescere, se continuo, fu però lungo e lento; ma non però più tenue il merito, nè men largo il guiderdone della posterità conscia e grata. Siccome non è cosa che più determini le nazionalità e le svolga, che il lume delle lettere, la coltura delli ingegni, Emmanuel Filiberto promotore delli studii, a ragione fu detto non meno ristoratore della Monarchia, che vivificatore di una nazionalità prima non sentita, nè compresa. Così i primi semi di una nuova era italiana, i primi elementi di quella forza che dal trattato di Bruzolo ai tempi nostri è speranza delli Italiani, furono gettati da quel grande.

Dopo il quale l'Italianità del Piemonte sorge più spiccata, la simpatia, i legami colle vicine terre si

accregono, ed accresciute le forze materiali e morali, più si rafforza l'azione sua unitiva e nazionale.

Una comunanza di principii, di cose, di fasi, stringe ordinariamente i varii popoli di un'età. In ogni epoca dal più al meno vediamo comuni a tutti i paesi quei principii supremi politici, quel fondo d'idee morali che costituiscono una civiltà. L'esperienza poi di ogni età ci dice come rado un popolo può impunemente abbandonare quelle vie politiche, per cui camminano i popoli vicini.

Ogni forma di governo ha proprietà e virtù speciali. La Monarchia feudale avanza in spiriti belligeri un sistema di federazione di più repubbliche, meglio poi una moltitudine di piccoli sparpagliati reggimenti dediti alle arti, ed ai commerci, e per istituto non belligeri come la feudalità. Nei secondi troverai forse, quando abbiano felicità di buone leggi e di savii reggitori, maggior libertà, non maggior forza. Una Monarchia potrà facilmente fare un'impresa di conquista, ma ogni idea seria di conquista non è possibile in un sistema federativo di molti piccoli Stati, e neanco sempre una forte guerra difensiva.

Gli è quindi che ove anco gli Stati Italici si fossero eretti in federazione, io non so se tale una federazione d'infinita sovranità avrebbe saputo, avrebbe potuto resistere alle insidie, alle forze straniere; ma nè questa felicità di una federazione fu possibile in Italia.

Al xvi secolo, quando la storia ti presenta tante fortune sommerse, tante grandezze svanite, il vedere precisamente allato alla massima arroganza spagnuola

sorgere gli incunabuli della Monarchia Italiana, ti rassereni, ti allarga il cuore.

Le questioni di governo, primissime per un popolo che abbia un'esistenza nazionale, non sarebbero che affatto secondarie per un popolo non costituito, se esse non toccassero, non comprendessero la questione di indipendenza, la quale, come da un forte governo può essere raggiunta, può con tutta facilità compromettersi, e perdersi da' governi non rispondenti ai tempi.

Imperocchè, come spesso i guai, le miserie che colpiscono i popoli servi, più che nella deficienza di virtù sociali, hanno loro origine diretta nella sconvenienza di quelli assetti politici, in cui quei popoli si composero.

I filosofi esaminando questo fatto cosmopolitico, e di tutte le età, che è la conquista, la spiegano come un mezzo di civiltà e progresso. Quando una gente stracca e snervata non trova più forza in nessuna virtù sociale, quando una società in balia della putredine del vizio si sfascia e ruina, a questa gente, a questa società Dio manda la dominazione straniera.

D'ordinario infatti la vittoria di una gente sopra un'altra gente suppone maggiori virtù nel popolo vincitore che nel vinto, di modo che tal dominio non possa al popolo depresso non tornar proficuo. Nell'estremo dell'oppressione l'umana natura si ridesta alla fierezza di propositi, si ritempra alla virtù dei grandi conati, e così rinascono quei popoli a vita propria ed indipendente.

E così dovrebbe essere: così, diremmo noi, volle statuire la Provvidenza nella sapienza delle sue vie; ma così sempre non succede in fatto: non è raro

vedere nelle storie esempi di società rivelanti nelli individui forza e virtù, che vanno serve a popoli, forse per infiniti rispetti ad esse inferiori. Perchè non è sempre la fiacchezza della società che conduce alla servitù, ben anche spesso la fiacchezza, la intempestività, la insufficienza dei governi. Quella società, come corpo civile, sarebbe floridissima, ed in via non di regresso, ma di vivissimo progresso; come corpo politico è debole, incapace alle difese, cosa di conquista. Gli è che non bastano le virtù delle individualità, vuolsi la vita unisona e collettiva, non bastano le belle azioni a difendere e salvare la società, vogliono i forti e degni governi.

Il mondo è una combinazione di forze statiche e dinamiche, le cui relazioni mutue son determinate dalla lor varia potenza. La forza dei popoli sta nelle loro virtù, ma questa forza viene a mancare se si disperde in una scentralizzazione municipale, in lotte intestine, se manca insomma la centralizzazione politica, il governo nazionale. Questa vita varia e diversa connettetela, queste imprese spezzate e contrarie dirigetele all'altezza di un'impresa unica, avrete quella forza nazionale, senza cui ad un paese civile verrà a toccare quell'istessa sorte che ai popoli giunti al sommo dell'ignavia.

Che i Fiorentini facciano guerra ai Pisani, che i Veneziani ai Fiorentini, può parer naturale dal momento che i Veneziani, i Fiorentini, i Pisani costituiscono centri politici peculiari. Ma al di sopra di queste lotte di municipii stanno le lotte di popoli contro popoli, ed in queste lotte verrà naturalmente

a soccombere quella gente che le sue forze ha sciupate nelle contumelie fraterne.

E se un tale stato di cose potrebbe parere tollerabile in un'epoca di civiltà municipale, è un pernicioso anacronismo, un pericolo massimo in una civiltà Monarchica.

La vita sociale può attingere il suo massimo sviluppo nella vita disunitiva, chi il nega? ma la vita disunita è la debolezza, e la riduzione a frazioni minime delle forze di un popolo.

Della quale verità troppo tardi gl'Italiani si fecero convinti: anche quando le sorti della patria versavano in tremende imminenti sciagure, la voce dei veggenti chiamantili ad unità, non trovava che fioco eco nei loro petti.



CAPITOLO VIII.

Delle occasioni d'indipendenza, che le complicazioni dinastiche del settecento offrir poteano ad Italia. — Come sapute usare. — Dei governi italiani nella seconda metà del settecento. — Loro momentanei progressi. — Subita declinazione.

Tale la storia lacrimevole della servitù Italica fino al settecento. Se in sull'esordire del settecento gli Stati Italiani vigorosi ed attivi si fossero data la mano, ed avessero saputo alla loro politica imprimere quella direzione che l'interesse nazionale comandava, in tutte quelle lunghe guerre delle successioni spagnuole, gli Italiani avrebbero potuto al certo procacciarsi composizioni ed assetti onorevoli. Ma Venezia poltriva, Genova ridestava le vecchie contumelie, ora in lotta coi suoi governati, ora in lotta con se stessa; Toscana più che mai anneghittiva sotto la degradata razza Medicea. Talchè le cose spagnuole declinate, la

penisola diventò austriaca affatto; Milano, Napoli, Sicilia, eccoli in grembo a casa d'Austria.

La guerra della successione di Polonia, poi la susseguente d'Austria, mutarono alquanto questo stato di cose, e risorsero nuovi governi locali, per un momento promettitori di qualche bene a Italia.

Se non ch  neanche in quelle nuove occasioni quel tanto vagheggiato Milanese pot  unirsi a Piemonte, e costituire un saldo nucleo di forza nazionale.

Io non so se nelle storie si riscontri esempio di un governo che abbia saputo con uguale perseveranza di sforzi, per secoli e secoli tener dietro ad un progetto di conquista annichilata e distrutta, sempre pi  che da virt  d'armi, da fatalit  di casi, e da avverse complicazioni diplomatiche.

La guerra per la successione di Polonia procedente favorevole a Francia e Piemonte, parve volesse alfine por termine al dominio austriaco. Perch  mentre Carlo Borbone con poca fatica cacciava il Visconti e i suoi Tedeschi dal Napolitano, nell'Italia Settentrionale i Sardo-Francesi occupavano il Milanese fino all'Oglio, ed il Re di Piemonte prendeva il titolo di Duca di Milano. Ma poi necessitati propositi pacifici dai preliminari di pace corsi tra Austria e Francia, non pot  da quelle stipulazioni internazionali altro ingrandimento provenire a Piemonte, che l'aggiunzione di alcune provincie; piccola parte di grandi speranze. (Balbo) Poco poi la corona d'Austria ridotta a guai e miserie estreme, buona occasione riufrivasi per attuare i vecchi propositi; non saputa usufruire.

Cos  ne venne che pur sempre si conservasse in

Italia quel dominio, quell'influenza straniera, che crescentesi, attenuantesi secondo i tempi, e le circostanze, fu ed è ai nostri giorni il male massimo d'Italia.

Però allora diminuita questa influenza, questo dominio attenuato, rafforzati, e cresciuti i governi del paese, non potrebbesi non riconoscere qualche ameliorazione nelle cose della penisola.

Ma quel bene, quel progresso, che un popolo ha diritto di sperare da un'amministrazione propria, come seppero promuoverlo i nuovi governi, come proseguirlo i vecchi sciolti dall'antico accasciante incubo?

Verso la metà del settecento, incomincia veramente un movimento liberale in Italia, consono ai progressi dei popoli vicini. I principi si danno a riformare, a riassetare la legislazione, e così renderla poi conforme alle esigenze dei tempi. Ma erano riforme tutte civili, per nulla politiche. Allato a quella nuova era di libertà civile che le leggi andavano inaugurando, intatte sussistevano pur sempre le forme assolute, attorno a cui i popoli si andavano agitando stanchi e desiosi.

Erano quelle riforme e quelle legislazioni come una statua bellissima di profilo, e di contorno, cui manchi l'occhio e l'espressione: vivificazione, e guarantigia delle libertà civili sono le libertà politiche; senza le quali è vano ed illusorio ogni progresso. Ma esclusa la libertà politica, si favoriva l'uguaglianza col diminuire le diversità di dritto nelle diverse classi della società, e svincolavasi il popolo da giurisdizioni feudali ed ecclesiastiche, da pregiudizii d'ignoranza, da ferocie di rozzezza. L'autorità prin-

cipesca più salda che mai, non progrediva per amor di progresso e di libertà, ma per amor di potenza. Si piaceva essa, sorretta dai lumi e dalle popolazioni, di distruggere, e di svelle antiche potenze sociali, rivali un giorno dell'autorità principesca, e di equipararle alla massa dei cittadini, immolando privilegi aristocratici, e soprusi ecclesiastici.

Talchè quell'opera di riforma arrestossi, quando le oltramontane tendenze alle libertà politiche impaurirono i principi. Onde non più condiscendenza all'idee nuove, accordo tra i popoli e troni, ma diffidenza, sospetti, e coi sospetti opposizione sistemata alle tendenze di quelle società, che dai primi luminosi esempi di Francia incitate, più ardentemente anelavano a libertà.

Avveniva così che quei principi svegliassero e promuovessero essi stessi li appetiti delle riforme e poi non li satisfacessero che a briciole; che, mentre acclamavano i bisogni del tempo, inveivano contro i vietati usi, le giurisdizioni, i privilegi di età irrevocabilmente passate, con inqualificabile incoerenza tenessero fermo in quell'assolutezza delle forme politiche, che contraria sempre alla popolarità, è inconcordabile colla solidità del potere quando i tempi fortemente esigono controllo, direzione, temperamenti.

Tra i governi del settecento che riformano e progrediscono, primissimo di tutti ci si presenta il Toscano.

Era certo stata gran felicità a Toscana scampata dalla razza Medicea, per cadere nella dipendenza assoluta straniera, nel governo di un luogotenente Im-

periale, l'aver riacquistato principe proprio, e governo e leggi illuminate e savie. E questa civiltà di leggi, questa unanimità di governo, i Toscani buoni e riconoscenti aveva in poco tratto di tempo di molto avvicinati a quel governo boreale, eppure civile ed illuminato. È voce che Leopoldo volesse coronare la bella opera col dare ai suoi popoli una Costituzione, ma poi forse trattenuto dalla dolcezza dell'assoluto imperio, che allora più ammalia quando s'è vicino a smarrirlo, nol fece, e fin d'allora i Toscani indarno desiderarono libertà politica e dovettero contentarsi di più mite servitù; mitissima in vero e che la dolcezza della libertà comportava. Ma quel governo senza forze regolari, senza militari ordini, senza stabile radice nei popoli, nuovo in una parola, e come tale tollerato, più che amato, dai popoli, quel governo liberale per circostanza, ma Austriaco di fondo, poteva egli conseguire il primo bisogno di una sovranità italiana, l'autonomia? Nei tempi avversi, quando la propria fiacchezza non gli avrebbe permesso una politica propria, quale sarebbe stato il suo naturale appoggio? Naturalmente quel principio austriaco, che è la conculcazione del principio italiano e popolare e dinastico. Questa considerazione ci spiega il tentennare vario di quel governo, la politica senza sistema proprio, l'ultimo ignobile scadimento.

Il Napolitano dalla dipendenza a Spagna passato a Casa d'Austria, poi conquistato da Carlo Borbone, acquistava governo ed esistenza propria. Fu ventura? Io non l'oso dire, chè sì triste è la storia di quell'ese-crata tirannide Borbonica, che a fronte delle orri-

bili perfidie di quei re sleali e feroci, mi paiono poco acerbe le dilapidazioni, le concussioni, le espiazioni dell'antico vice-regnato.

È famosa la risposta di un vicerè alli afflitti napoletani che supplicavano, e facevano rimostranze: *Vendano le mogli e le figliuole*; la quale compendia tutto l'orrore di quei tempi. Ma la storia moderna napoletana non è storia di strettezze finanziarie, di sconcerti economici, ma di tradimenti e di sangue.

Un'aureola di mitezza e di liberalità, non d'italianità, chè la corte napoletana non ne ebbe mai impronta, rischiarò nei primi tempi questo esosisimo governo. Il regno di Carlo I, la saviezza di Tanucci parvero promettere ai popoli qualche sollievo. La reggenza per la minorità di Ferdinando IV continuò la via provvida, e quella politica non napoletana, non italiana, ma spagnuola, e che pure, perchè alla portata dei tempi, parve ai popoli una benedizione. Ma poi il Tanucci surrogato dal Sambuca, questi dal Caracciolo, le cose dello Stato vennero a cadere nelle mani di una donna, austriaca di sangue, di natura abietta, superba e truce, che con un Acton ministro incamminò il regno a tristissimi tempi.

Il governo di Roma, macchina logora e decrepita, men che ogni altro dava segno di attività. Clemente XIV andò famoso pel tanto noto breve di soppressione della Compagnia Gesuitica, però nessun progresso interno il raccomanda alla riconoscenza della storia. Dopo lui Pio VI, come l'antecessore, indolente. Occupavano allora la corte pontificia, le riforme civili che i principi d'Italia, e su tutti l'imperator d'Austria, an-

davano compiendo. La potestà civile lavorava a ricostituirsi integra, ritornando a sè quei diritti che in altri tempi avea delegati alla Chiesa, ed essa a vece di svestirsi spontanea di privilegi impossibili coi tempi, con tutta alacrità, come si trattasse di cose di religione e di fede, si dava a propugnarli: l'immobilità delle cose dommatiche trasferendola così alle materie di dritto politico. Il governo di Roma fu mai sempre il più immutabile governo d'Italia, cosa del resto naturale; avvegnachè sia sorte delle teocrazie spegnersi nelle immobilità.

Così mentre gli altri governi svolgeansi e progredivano, inoperoso tramezzo a tanta operosità siede il governo pontificale. Passato nell'inazione quel mezzo secolo del settecento così ricco di attività riformativa, sorvenute le guerre che le autorità della penisola o distrussero o paralizzarono, quel complesso di mala amministrazione risorse intatto al tempo della ristorazione. Quel lordo fardello s'incocciarono sempre più i pontefici di conservare, ed oggidì il governo papale è il perfetto tipo del mal governo.

» Prolungavano un'esistenza, se non gloriosa, onorevole al certo, Venezia e Genova, ma quelle sovranità di altri tempi, poca o mai più o nessuna serbavano influenza e forza nei nuovi ordini politici, nell'avvicinamento nuovo della società.

Tra tutti, per solidità di ordini e per gagliardia, il governo piemontese. Le militari vicende che tanto aveano resi illustri i nomi di Carlo Emanuele I, Vittorio Amedeo II, ed i principii del regno di Carlo Emanuele III cessate, le opere ed i consigli erano

pure stati rivolti ad imprese di pace. Ma le lunghe guerre aveano forse resi più tenui i compiuti civili progressi in Piemonte che in altre parti d'Italia; quindi nelle vecchie abitudini più radicate e più estese che altrove, maggior impedimento alle innovazioni; maggiore, ed a ragione, che in altri paesi, l'influenza dell'aristocrazia, meno le libertà popolari trovavano sviluppo. Però fin d'allora le rimaste privilegiate giurisdizioni mitigate, la legge fatta certa, e migliorata colle costituzioni, compreso il valore delle opere pubbliche, nel governo però una durezza, una incuria di studii, che rivelava troppo spesso nelle cose di governo trasportati i modi militari.

Del resto buone e integre le basi di governo, giustizia retta e severa, severo il reggimento della finanza, severi costumi, severa corte (Balbo): cose queste essenziali, e prime; avvegnachè son facile cosa i progressi civili, col crescere dei lumi inevitabili anzi, quando nel popolo come nel governo si mantenga schietto il senso morale quando non corrompa la popolana coscienza la corruzione governativa, ed a tutela di tutti i diritti stia una buona giustizia.

Tali i governi di conto, quando sorvenne la rivoluzione francese. Figlia della filosofia, e dei lumi, essa da principio non domandò che giuste riforme civili, economiche, e politiche: ma non si fermò a questi limiti, ed ingolfossi in quelli eccessi che tutti sanno.

E questi portarono in Italia una reazione in senso impopolare, una reazione che distrusse tutte quelle

speranze che il progredire di mezzo secolo aveva sollevate.

Quando le armi di Francia repubblicana passarono le alpi, si trovarono a fronte popoli e governi di tendenze, di sentire affatto diversi. Vagheggiatori gli uni di libertà politiche, aspri sostenitori del governo assoluto gli altri, gli esempi nuovi non avevano fatto che più fatalmente involgere entrambi nelle sciagure di una via falsa ed improvida. Chè i popoli abbandonarono le vie del progresso pacato e ragionevole, per correr dietro alle indefinite aspirazioni della demagogia, i principi la sapienza, la liberalità, la stessa mitezza ed umanità del governare.

Quindi le male prove che quei governi fecero contro le armi francesi. Insufficienti a qualunque resistenza, patteggiavano paci, sicurtà effimere, disonoranti condiscendenze, non ebbero cuore, non ebbero forza di levarsi in armi, di unirsi a fine nazionale: solo Piemonte contendente per la sua indipendenza; difesa non corta e non ingloriosa. Quei governi, decrepiti gli uni, nuovi gli altri, avrebbero avuti tutti potente mezzo di ingagliardire. Questo mezzo sarebbe stata l'idea nazionale; l'idea nazionale che avrebbe forse risuscitati miracoli di potenza nelle repubbliche, avrebbe d'irresistibile popolarità rafforzati i governi di fresco fondati. Ma quella virtù fecondatrice essi non potevano trovarla se non nella politica popolare, le condizioni della quale nè Principi nè Repubbliche sepper comprendere nè praticare.

I massimi pericoli, i gravissimi avvenimenti sono

talvolta la salute, talvolta la ruina delli Stati; se sapiano sorpassarli vittoriosi si rinfrancheranno di nuovo vigore, ma guai se spinti, quasi direi così obbligati dalle circostanze, si pieghino a viltà, ad atti di debolezza disonorevoli. Allora essi perdono ogni autorità morale, ogni prestigio, direi anco ogni legittimità: esistenti per la generosità dei nemici, per la protezione delli amici, una insormontabile barriera li separa dai popoli, dal paese, dalla base vera di lor forza e di loro stabilità; ed ogni men turpe avvenire è loro interdetto dalla sempre crescente fiacchezza.

Si trattava nei cimenti di quelle truci difficoltà di agire in nome proprio, con forze proprie, di sostenere una politica laboriosa e difficile sì, ma onorevole, oppure darsi in grembo al più forte, accettarne le esigenze: non esitarono, e simili a quei proletarii dell'antichità, cui la qualità d'uomo libero fastidiva, trovarono il loro tornaconto nell' avere un padrone e disdissero ogni autonomia. Così al settecento assistiamo ad uno svolgersi sublime di Stati italiani, cui non tarda a susseguire tristissima declinazione: declinazione che al secolo seguente produsse tanta ignominia; e tanta servitù.



CAPITOLO IX.

Dell' idea federativa indarno dai liberali promossa al presente secolo. — L' idea unitaria sorgente dalle condizioni presenti d' Italia.

La storia italiana dal quattordici in qua non è che un continuo svolgimento di dipendenze a casa d' Austria per parte delli inetti Principati italiani. Il quale triste stato durò finchè una corona, sola tra tutte nazionale, ai popoli, che l' influenza straniera aveva compressi, stese la mano, e ricostituendo l' antica fidanza ed armonia, potè a quella resistere, e dar principio ad una vita nuova, seme di massime grandezze future. L' unico paese ove tale impresa fosse possibile era certo il Piemonte, perchè l' unica provincia ove una corona paesana e per belle tradizioni avuta in onore, l' unico paese ove forza d' armi organizzate e per secolari arduissimi cimenti educate, l' unico paese ove robusti

ordini, ai quali non mancava che il temperamento della libertà.

Così dopo il '48, sull'annichilamento di tutti i governi della Penisola sorse massima la piemontese Monarchia, la quale è destinata a sciogliere la questione Italiana. Anche al '47 gl'Italiani, longanimi e prudentissimi, ai troni italici non domandavano che mutuo onore e libertà; essi loro dicevano: bandite questo incubo Austriaco che schiaccia le vostre corone; fidatevi in noi vostri sudditi; di concerto procederemo, noi liberi, voi indipendenti. La preghiera come sia stata esaudita ognuno il sa: ignobili e pavidì quei governi rifiutarono la popolare amicizia, o l'accosero per tradirla, e così nell'ignominia si consunsero. Al dì d'oggi essi sparirono affatto dalla carta politica europea, ove Napoli per nulla, o peggio, conta pei suoi porti ad occuparsi, pei suoi popoli a rivoluzionarsi, ed il rimanente d'Italia per un campo austriaco, per una posizione francese.

Virtù vuolsi in un governo perchè sia capace di abbandonare il dispotismo, ed incamminarsi a vita popolare. Non ne sarà sempre suscettibile un governo vecchio e nazionale, ma contaminato da tiranniche esosità; difficilissimamente poi governi nuovi ed impopolari, e deturpati da delitti. Un governo nazionale e mite potrà con tutta facilità smettere l'assolutismo delle forme, ed entrare nella via della libertà, perchè in sostanza questo governo non cangia i suoi naturali punti d'appoggio, paesani sempre. Ma governi non sorti dal paese ed i quali, a vece di immedesimare con la sapienza della politica i loro in-

teressi colli interessi dei popoli, ne cercarono sempre il contrasto e l'opposizione, che mai non seppero con alcun legame stringersi al paese, del quale paventano a segno a non osare nè manco confidar lor sicurezza a milizie raunate per regolare coscrizione, questi governi saran capaci di tale transazione?

Il passato loro il vieta, loro il vietano le ire, i sospetti, le diffidenze, la storia fatta, in una parola, che la prudenza e la generosità non può cancellare. Arrogì la mancanza di forze: non sorretti da alcuna potenza sociale, senza radici, senza affetto nei popoli governati, con a nucleo di forza, a base di stabilità la caserma Svizzera, come avrebbero potuto popolarizzarsi, ripudiare tutto quel sistema di spie e schi-rani che li sosteneva e li difendeva dalle popolari esigenze? Rimanere essi soli, inermi, non amati, tra mezzo ad un popolo, il cui sangue non fu sempre risparmiato, e le cui ragioni quasi sempre sacrificate? Le acclamazioni di un giorno, le ovazioni popolari potranno a questi governi far dimenticare quel che essi furono, la tristezza dei loro atti, la loro debolezza, e con la memoria del passato la coscienza del loro carattere antinazionale, il sospetto dei pericoli in cui lor sicurezza incorrerebbe nel fidarsi ad elementi sì opposti alla propria indole? L'ultima speranza confermò solennemente questa verità.

Ma così cessò quella pluralità di forze indigene che, scisse, incapaci di sensi nazionali, discordi sempre per rivalità ed ambizioni, furono per tanto tempo la ruina del nostro paese.

Dappoichè provinciali signorie di forze quasi uguali

ed equilibrantisi sorsero in Italia, le imprese unitarie divennero difficili, quasi impossibili. Perchè un governo potesse tentare con qualche speranza di successo tali propositi, era necessario in qualche guisa le emule potestà decadessero; erano necessarie circostanze straordinarie che, lo stato politico d' Italia immutando, alcun governo sopra gli altri innalzassero. Chè fin quando fosse perdurata la egualità delle forze, li interni dissidii, al più la federazione sarebbesi potuta conseguire. Così noi vediamo la politica di quei governi gelosi e pavidì consistere tutta nella conservazione dell' equilibrio, equilibrio che talvolta colle armi, tal' altra più prudentemente con temporanee e diverse confederazioni conseguivasi.

Tra quella parità di forze e di politica veggenza, impossibili affatto tendenze invaditrici di alquanto esteso dominio, e nemmeno desiderabili, avvegnachè solo la fortezza e la sicurtà di tutti nella concordia conseguir si potesse.

I propositi unitarii risorgono quando quei principati vanno ruinando; quando cade colla dinastia Aragonese il reame di Napoli, colli Sforzeschi il ducato di Milano, e nella inettitudine dei successori di Lorenzo declinano le cose di Firenze, allora vien risolutata la possibilità di rannodare le divise provincie, di ricostituire la nazionalità politica.

Ma la liberazione, l' unione d' Italia voleva forte e bene organizzata sovranità che, alla potenza materiale accoppiando forza morale, potesse colla popolarità attutire le rimaste tendenze locali; potestà che mancò al tempo di Machiavelli. La liberazione di

Italia non poteva al certo provenire nè da tiranni nè da condottieri, dai quali gl' Italiani rifuggivano meglio che dalli stessi stranieri.

Noi abbiamo visto come in Italia l'elemento straniero sorgesse dalla distruzione di una dinastia nostrana ed indipendente, gloriosa e forte; come quindi le italiane libertà prendessero derivazione dall'impero prima francese, poi germanico, così che, mentre nelli altri paesi quelle libertà municipali e feudali dopo fatto il loro corso si confusero col principio monarchico indigeno, in Italia, le grandezze del medio evo declinate, sorgeva il dominio straniero; dominio che molteplice, come molteplici erano state le dipendenze, i ricorsi, le devozioni, gli Stati italiani deboli non seppero impedire, e che in breve si estende su quasi tutta Italia.

Al cinquecento, a sottrarre la penisola da questo fatale abisso poteva forse bastare la tenace gagliardia del Borgia, il valore di Giovanni delle Bande nere, e la inettezza dei degeneri Medici di Firenze? Io nol penso.

La Storia d' Italia si svolse in modo dissimile da paesi simili per ottenere uguali i risultati. Mentre nelle altre società non guaste dall'elemento straniero, la perfetta nazionalità politica e l'indipendenza sorgono dalli sforzi della monarchia più o meno temperata dalle libertà pubbliche, in Italia dovea nascere dalla occupazione straniera, dalla distruzione per parte di quella delli antichi elementi governativi. Quell'attrazione che collegava li altri popoli alla corona paesana mancava in Italia; per suscitarsela era necessaria

l'oppressione ed il bell'esempio di una monarchia temperata dalla libertà fra mezzo all'universale servitù. La via che al medio evo impresero a battere i nostri avi condusse alla servitù; ma quando contro di quella, fatta universale e comune a tutto il paese, si fosse sollevato il sentimento nazionale, il governo libero ed indipendente sarebbe sorto.

Dal dì che allato a governi stranieri si trovarono governi paesani, la politica che imprescrittibilmente essi dovessero tenere non poteva esser dubbia; le legittime speranze di allargamenti, come le condizioni di sicurezza, imponevano loro l'avversione costante a quel principio infesto ai governi, non meno che ai popoli.

Opposta strada affatto batterono i principati, e finirono per perdere ogni esistenza propria, ogni autonomia, diventare provincie e dipendenze austriache. Fra mezzo al quale sfacelo risorge l'impresa unitaria, ma nell'indole, nella fortezza quanto diversa dalli antichi mancati propositi, quanto diversi i popoli, quanto mutate in meglio le condizioni della nostra società!



CAPITOLO X.

Censo sulle analogie e differenze politiche che corsero tra le vicende dei costituiti popoli vicini e le vicende delli Italiani. — Presente unità di tendenze ed analogia di istituzioni. — Come ed in qual senso dalli stessi attuali governi sia stato promosso il principio unitario.

Trovi nelle nostre storie periodi analoghi ai periodi politici dei vicini popoli, e periodi totalmente dissoni, improntati di originalità propria.

La ragione di questo deviare che fece Italia dalli ordini prischi è nota; ma gli storici, i politici che riandarono le cose nostre, diedero forse troppa influenza ad un principio, che circostanze speciali affatto portarono a tanto sviluppo, senza le quali esso, come involto nelli ordini della monarchia, avrebbe battuto cammino diverso, e di concentramento. Il municipalismo, se le cose interne d'Italia avessero

proceduto a seconda del naturale loro corso, non è vero sarebbe giunto a tanta oltrapotenza, la monarchia non sarebbe perita, il feudalismo avrebbe seguite le vecchie onorevoli assuetudini, e così la nazionale costituzione, l'unità politica presto sarebbesi costituita. Per la mancanza dei Re paesani sorto il municipalismo politico, la csile politica delli imperatori fu causa al suo svilupparsi in governi più forti e più estesi, al suo durare, al suo trasformarsi in provincialismo; indubitatamente fu occasione alle nemicizie, alle guerre interne tra i diversi Stati, mentre puossi affermare che, se la politica imperiale per un giorno solo fiera ed aspra nel Barbarossa, del resto sufficientemente mite, fin d'allora si fosse data ad inalberare la politica di Massimiliano e di Carlo V, l'assetto italiano, lungi di svolgersi in governi antropofagi delle vicine comunità, avrebbe preso via di unità o di federazione, se non di dritto, almeno di fatto.

L'ordine economico, la distribuzione delle ricchezze seguì le vicende del diritto sociale, cittadino, non feudale. Onde sorse ben tosto in Italia quella forza popolare che in altri paesi più tardi giunse a massima importanza sotto il nome di terzo Stato. Nell'orbita municipale da principio si erano raccolte vestigie della antica nobiltà feudale; ma presto quella dallo spirito artigiano vinta, una nuova aristocrazia sorse, aristocrazia di banca, di commercio, che senza le militari virtù della prima cooperò la sua parte al decadimento d'Italia. Ben presto dunque non troviamo che popolo, o almeno nobiltà feudale, e privilegi chiesastici, impotentissime eccezioni allato

alla ragion popolare. Quindi insigne differenza: una Democrazia in Italia, mentre altrove massimo il poter feudale; quindi un avviamento economico, civile, letterario che le altre società non ebbero, o molto più tardi. Se in Italia non fosse stata l'era municipale, osserva Gian Domenico Romagnosi, il di lei incivilimento non ne avrebbe avuto danno? La questione è ardua; noi però diremo l'incivilimento non consistere esclusivamente nei costumi, nelle colture, nelle arti, ma più ancora nei sapienti assetti politici, nelle leggi generali, nelle abitudini costitutive della vita dei popoli, ed anco ammesso un più serotino svilupparsi della intelligenza e della ricchezza, quanto questo ritardo non sarebbe stato ricompensato da saldo ordine politico! La democrazia avrebbe forse trovato maggiore impedimento a svolgersi, ma si sarebbe costituita nazionale, non municipale.

Cessati, o ridotti ad eccezione, i governi repubblicani, la condizione delle classi in Italia ridiventa analoga alla condizione sociale contemporanea dei popoli vicini: popolo rispettato nei diritti civili, escluso da ogni ingerenza politica, nobiltà cortigiana, assolutamente ossequiosa al principe, senz'ombra d'indipendenza. Trasformazione sociale che si compieva attorno a centri politici speciali, non allato all'autorità nazionale, come nelli altri paesi.

Ma quando, sradicati quelli elementi di vita disunitiva, quelle cause di passioni cittadine e provinciali che la natura delli scaduti ordini teneva desti, anzi fomentava, la via all'unità di governo si veniva facilmente preparando.

Come al settecento gli Stati italiani si trovano perfettamente nello stesso ordine d' istituzioni che i paesi vincitori, non istupiremmo se a quelli non siano rimasti indietro nell' aspirazione alla libertà politica. Ciò anzi dovea tanto più presto accadere, in quantochè, quantunque sotto forma diversa, in Italia più che altrove il passato parlava di libertà.

Ma la nuova libertà politica cònsone ai tempi tende a rafforzare il principio d' unione ; chè, mentre le membra delle molteplici dizioni prima altro non collegava fuorchè l' ubbidienza al principe, la comunione delle abitudini, la uguaglianza delle leggi, nel nuovo sistema la compartecipazione alli onori, alle faccende pubbliche. L' assuetudine, la legge uguale, la comune amministrazione, aveano delle antiche innumerevoli sovranità italiane fatti diversi brani di popolo strettamente unito: popoli adunque, non più municipii, anelano a libertà, non più dalli imperadori sotto forma di privilegi municipali, ma dalle corone indigene la invocano, e quella non più ripongono nella scioltezza dei vincoli estranei al campanile, ma nella guarentigia delle leggi generali, nella legalità delle norme a tutti comuni, nella compartecipazione, per via della rappresentanza, al governo centrale. Chè le antiche dissonanze di territorio, le detestevoli emulazioni e gare scomparse nella universalità della legge monarchica, il concetto di popolo viene a vincere il concetto di cittadino, e sorge la democrazia nel suo senso largo e moderno.

Un eletto ingegno di Francia, ragionando della appunto allora sorta potestà Napoleonica, ebbe a dire

naturalmente a democrazia amica la principesca autorità, appunto come ai tempi romani la democrazia comincia in Augusto. L'errore dell'asserto è manifesto; in Augusto comincia l'era della democrazia serva, se così è lecito esprimermi, avvegnachè questa parola, più che uguaglianza di condizione, significa compartecipazione all'autorità politica. L'era imperiale segna un'epoca sotto qualche apparenza democratica, perchè attenua le disuguaglianze tra il cittadino romano e l'italico, ma non è democrazia, appunto perchè tende ad uguagliare Roma all'Italia, non Italia a Roma.

Ma in questo senso promossero la democrazia nazionale i principati italiani, che le disuguaglianze di territorio, di classe, le ristrette antiche abitudini colle prescrizioni e colla loro politica attenuarono. Col che essi fecero opera eminentemente italica ed unitaria, avvegnachè per essi su tutta la penisola estesi gli stessi ordini, quasi le stesse leggi, avvezzi i popoli a stretta vita collettiva, tutti i ritegni, gli ostacoli che avrebbero potuto rendere impossibile l'unità, furono rimossi, e così le cose ridotte non a questione politica o sociale, ma meramente governativa o dinastica.



CAPITOLO XI.

Costante avviamento all'unità che nella storia rivela il continuo attenuarsi delle sovranità politiche. — Presente omogeneità politica e civile d'Italia.

Se Italia, unita e nazione, quando appo gli altri popoli niun ordine fermo e degno era ancor sorto dal caos della conquista, non potè serbare quella felicità di ordini che altri paesi, in prima spartiti, man mano raggiunsero per mezzo di secolari sforzi regii e talvolta col fatto mero di successioni riunentisi nel medesimo capo, è colpa della sua storia, della politica nuova ed imprevedente che essi, venuti a mancare della Monarchia, impresero a seguire.

Però nemmeno questo sminuzzamento municipale, a cui scese Italia, non potè gran fatto resistere contro la forza assimilatrice ed unitiva, tenue, se vuoi, ma costante.

Un fatto importantissimo della storia d'Italia si è appunto il graduale costante sparire delle forze minori man mano assorbite dalle sovranità più robuste, e più potenti. Così le infinite sovranità del trecento le vediamo al quattrocento diradarsi, e sottentrare una moltitudine di Stati, più o meno forti, ma tendenti tutti a spandersi, ad ingrandirsi, e risentirsi spesso; al cinquecento finalmente possibile una rassegna degli Stati Italiani.

Quest'opera di semplificazione in gran parte fu promossa dalli stessi stranieri, i quali, se spesso acerbissimi mali ci portarono, indubitatamente però anche le loro influenze nazionali ed i loro progressi. Quest'opera salutare noi la vedemmo promossa in questi ultimi tempi dalla Diplomazia più avversa alli Italiani nella stessa acerba distruzione di quelle due Repubbliche che sole ormai in Italia mantenevan vive le istituzioni del medio evo. Così fu definitivamente svelto dal nostro suolo l'elemento repubblicano storico, quell'elemento che ormai più nulla avea di virtù e di forza, ma che per la grandezza delle memorie, per il prestigio del nome, avrebbe certo molto acerbamente complicate le cose nostre in una rivoluzione.

Per fondare vuolsi terreno netto; per raggiungere una impresa rimuovere quegli ostacoli che vi asserragliano il cammino, e molte ritorte, molti viluppi furono rimessi colla distruzione di quelli scaduti ordini. La maestà veneta, quella canizie rimbambita, ma pur sempre veneranda, una rivoluzione non avrebbe osato, non avrebbe potuto distruggerla; forse l'avrebbe accettata come a forma direttrice, e la rivoluzione involta

nei viluppi e nei labirinti delli ordini municipali, Dio sa a che cosa avrebbe potuto riuscire.

Il Medio Evo colle sue istituzioni, le sue debolezze, le sue virtù, noi non vogliamo credere gl' Italiani potessero mai pensare sul serio ad evocarlo: ma diciamo che il fatto di uno stato permanente, cinto dello splendore di una storia straordinariamente grande, sarebbe stato di massimo pericolo a popoli che, immaginosi ed impressionabili, trovano spesso maggior pascolo nei ricordi dell'età passata che nell'esame dell'attualità.

Ma al dì d'oggi, mercè la scomparsa d'ogni vestigio di quei passati ordini, il distacco tra quelle società e l'odierna è sentito, i nuovi bisogni compresi: ed i popoli non proni a suscitare larve, ma a seguire forze vive e reali, favorevoli in tutto a quelle forme che concordano la vita collettiva colla libertà della Democrazia, la stabilità monarchica col progresso dei governi popolari.

La legge del continuo indefettibile progresso è la vita stessa dell'umanità: i popoli non periscono, appunto perchè di continuo progrediscono, perchè ai politici ordinamenti che invecchiano e cadono, sopravvivono ritemprandosi nella novità giovane e vigorosa di opportuni assetti, e simili agli insetti che si trasformano, abbandonano le spoglie vecchie per rivivere sotto forme nuove.

Quest'opera di trasformazione, che in tutta natura si spiega varia e feconda, non è meno potente e quotidiana nell'ordine sociale: ora palese, ora latente, la riscontri vivissima in tutte le epoche di grandezze declinanti. È una lima sorda che aiuta la ruina di

quelli edifizî decrepiti; è forza attiva che avvia ai nuovi ordini, alle nuove fasi. Che questa trasformazione si compia in modo pieno e perfetto, ecco tutto; che niun tronco del vecchio fusto, non corretto e temperato a tenore delle esigenze nuove, rimanga a contrastare, ad impedire la direzione a cui piegano i nuovi rami dell'albero sociale: talchè, finito il tempo necessario a tale germinazione, il nuovo emerga gagliardo e schietto.

Per me nelle storie non trovo più sconsolanti esempi di quei popoli, di quelle autorità, di quei principi, che, a vece di secondare questo movimento sociale, lo contrastano e lo avversano: gli insensati! si affaticano per puntellare macerie.

Questi ritorni ai tempi passati noi li vediamo spesso nelle storie; ma allora appunto han luogo quando l'opera della trasformazione sociale non è compiuta.

E questa opposizione al nuovo non sempre al certo muove da ree passioni; talvolta anche da quel sentimento laudabile al certo, che vi trasporta a venerazione ed affetto per le cose passate. Perchè, come accade che il viandante che abbandoni le case antiche per lungo e difficile viaggio, a mezza via, stanco, scorato dall'asprezza del cammino, ritorni col pensiero alli abbandonati casolari e li rimpianga, e ne sospiri le perdute, dalla caldezza dell'immaginazione ingrandite, dolcezze, e quasi per un momento abbandoni tutti i suoi risplendenti progetti, per far ritorno alle antiche dimore; così talvolta le società. Oscillazioni, tentennamenti questi che arrestano e conturbano il nuovo indirizzo delle cose politiche, e pro-

lungano l'opera dei sociali rinnovamenti. Tanto più se le antiche traccie sieno profonde e diverse, e gli elementi a distruggersi opposti e contrarii.

Dispotismi, e repubblicani municipali ordini, tendenze disunitive, ecco i vecchi guasti della società Italiana, ecco i mali di cui importava si purificasse, per tornare idonea a degna vita politica. Questo lavoro di purgazione fu lungo, ma alfine raggiunto; spente le abitudini degeneri e servili, non meno che le repubblicane pastoje, le quali forse più alte radici aveano lasciate nella nostra società, che non ne misero le tirannidi che su quelle levaronsi.

E questa non era al certo facile cosa a conseguirsi, essendochè ad un popolo servo le vie di discutere le cose sue ed i suoi interessi sono interdette, e che la parola franca e coscienziosa che illumina e dirige sullo stato vero ed attuale è difficile, per non dire impossibile. Ond'è che noi vedemmo spessissimo i patrioti in questi ultimi tempi essere costretti di ricorrere alle passate età per potere ai loro connazionali parlare i nomi di libertà e di patria. Non era che sotto il velame delle cose antiche che la discussione politica poteva imbandirsi, e se efficace, chi però non vede quanto pericolosa fosse questa via, come lontana dal portare in essi la conoscenza del loro stato, come facile ad eccitare le fantasie per un'età di cui sempre le lusinghiere bellezze si ammanivano, tacendone le infinite miserie?

Ma ciò non pertanto anche questo pericolo fu vittoriosamente superato, nè la rivoluzione italiana cadde

nello sconcio di ripudiare le moderne, per ricadere nelle vecchie ritorte.

Questo immutamento, questo rinnovamento sociale è dunque ben maturato nella nostra società: e l'era moderna coll'universalità delle sue istituzioni, l'egualianza del suo dritto, le sue libertà nazionali vinse affatto del passato le reliquie municipali non meno che gli ignobili dispotismi!



CAPITOLO XII.

Delle forme unitive e federali, e delle loro correlazioni colle condizioni politiche delle società.

Se il ghibellinismo dei popoli avea divisa e condotta a ruina la nazione, il ghibellinismo dei principi la portò al sentimento dell'unità politica. I vincoli federali difficilissimi a costituirsi, essendochè torna spesso insormontabile impresa quel coordinare le diverse esistenze locali in un sistema di unione, tale che il corpo nazionale ne emerga abbastanza saldo, e le potestà locali non troppo circoscritte, non sono certo la forma politica la più atta per un popolo che voglia rivendicarsi a vita nazionale, e che a tal fine abbia bisogno di unire le massime forze a vece di contendere per l'integrità delle libertà e delle autonomie provinciali.

Certo quando assolutamente sono diverse ed opposte le tradizioni, le leggi, le usanze; quando lo spirito pubblico ripudia fortemente ogni fusione, ogni aggregazione, ed importa conseguirc una forza che i diversi reggimenti sparpagliati non hanno, certo allora bisognerà ricorrere alla federazione.

Le federazioni sorgono nelle epoche di potente forza locale, in quelle epoche in cui tanto contrasto vi ha tra le diverse particelle, che torni affatto impossibile il collegarle altrimenti che per un assetto federale. Non è quindi tanto il sentimento di unione che presiede alle federazioni quanto il sentimento della convenienza e della paura, il bisogno di difendersi contro a' pericoli comuni: con essi sorgono i reggimenti federativi, talvolta anche allo sparire di quelli si sciogliono.

Ma quando questi pericoli, queste sciagure colpiscano genti di non troppo dissimile storia, collegate anzi da intimità di storici vincoli, da voce di affetto, non inceppate da resistenza di governi, da contrasti d'interessi ripudianti l'unità, vedrete queste genti fondersi in una e raggiungere l'unità, non la federazione.

Chè le son due forme di composizione politica che hanno i lor tempi, e che indarno si vorrebbe evocarle in circostanze sociali non atte al loro sviluppo.

Se la vita sociale, la forza politica si aggruppi a molteplici speciali centri, perchè sacrificarla, perchè perderla questa forza col deviarla?

La federazione è d'ordinario il governo delle società incipienti, appunto perchè, benissimo osserva Roma-

gnosi, le società nei loro inizi han molto maggiore bisogno dell'aiuto governativo che quando adulte. La libertà infatti nell'infanzia dei popoli ha sempre veste essenzialmente cittadina, si appoggia sempre con eccessiva intimità allo Stato, non si eleva a quel grado di individualità che ne è essenziale carattere nei tempi di civiltà inoltrate.

Egli è appunto mercè questa suprema forte direzione, quel mandato altamente educatore che quelle società riconoscono nell'autorità politica, che la lor civile educazione si compie. Ma quest'opera chi non vede come un governo imperante ad un esteso popolo mal possa raggiungere, e come assai meglio a quel bisogno corrispondano i governi locali del sistema federale?

Spesso dunque la federazione sarà necessità per usufruire tutta la fortezza di un popolo, per poterne dirigere tutte le forze, per potere infondere in esso tutto il vigore possibile. Un popolo bambino, non pretendete con un governo unitario alla moderna trarlo a salvamento: l'azione di tal governo non sarà sufficiente, e tal popolo, incapace di sollevarsi per sè a tutta la pertinacia, operosità ed altezza di propositi, lo vedrete illanguidire e declinare nella fiacchezza e nell'abbandono. Sismondi a ciò cita l'esempio delle colonie che scossero la dipendenza di Spagna: federazioni, infransero il giogo; repubbliche unitarie, son tuttodi in preda ai massimi sconcerti sociali.

Certo dunque in questi casi, in tali condizioni, sarebbe follia un'unità che non vivificherebbe, che a

vece di dar forza produrrebbe lassezza, che a vece di concordare gli sforzi ad un fine li stempra nell'inoperosità, o nei rancori delle soffocate egemonie provinciali. Ma è tale la condizione della società italiana? Dove sono questi ordini politici, saldi e giovani, che siano idonei a diventare centri di parziali forze italiane? Dove i governi capaci di direzione? Dove questo oltrepotente elemento locale che avversi la centralità politica? La vita italiana è vita di provincia o di nazione?

Non per sistema, per prevenzione unitarii, ma per studiato interesse patrio, noi nol neghiamo, fu un giorno che Italia non avrebbe altrimenti potuto elevarsi ad indipendenza che per via della federazione. Per non parlare di tempi più lontani, quest'epoca fu il secolo passato. In sul principio della seconda metà del settecento tutte le condizioni si verificavano in Italia per una composizione federale. Elementi provinciali sufficientemente sentiti — vincoli unitarii, l'idea nazionale meglio intesa che nel medio evo, ed allato ad essa gli ordini, le tendenze politiche provinciali — i popoli affezionati ai governi non ottimi in verità, ma sufficientemente buoni, incamminati a progresso, e pel succedere che aveano fatto ad abborrite autorità avuti in amore.

Erano governi nuovi, — sì; ma organizzati, e la fiacchezza dell'età come non avrebbero presto svestita nella gagliardia della vita popolare, se l'avessero saputa vivere; se avessero saputo quei governi comprendere i loro doveri come i loro interessi! Italia si sarebbe costituita, e nella libertà federale avrebbe rag-

giunta la sua indipendenza. Siano municipii , principati, reami i termini , le parti di una federazione, che importa? Ma abbiano vita propria, non sieno effimere larve politiche, trovino loro forza nelli interessi paesani che rappresentano, non nei pretesi diritti dinastici o nelle calcolate vedute di setta. E certo, se non amiamo illuderci, dobbiam dire che allora quei governi aveano pure in qualche tratto di anni saputo progredire, mettere nella società nostra più folte barbe che non pareva promettere la poca età. Ma il deviare che fecero da quella onorevole battuta via, le conseguenze della loro defezione, noi le esaminammo. E quando rimontammo alli ultimi avvenimenti, ed assistemmo a quel meraviglioso conato di un popolo che con tanta sapienza seppe mettersi in consonanza colli interessi de' suoi principi, onde chiamarli a politica italiana ed alla federazione, quasi esitammo se approvare o disapprovare; chè l'approvazione ne interdiceva la insita viltà di quei governi; la disapprovazione non era possibile a fronte delle miserevoli condizioni della Penisola.



LIBRO SECONDO.

CAPITOLO I.

Un po' di riassunto.

L'odierno avviamento all'unità nazionale ha dunque derivazione prima dal nostro passato storico: avvenchè gli avvenimenti ultimi non abbiano fatto che svolgere quel germe di unione, antico quanto le origini storiche delle società moderne, ed il quale molteplici e varie sgraziate vicende avevano sconvolto ed attutito. L'unità politica non certo è in Italia principio, fatto nuovo, e noi il mostriamo, come poi attenuata, sminuita dalle influenze municipali, mai però del tutto andasse spenta; essa persuadere spesso le unioni, la politica, le chiamate, le difese. Noi mostriamo quell'unità politica lunga età perdurare anche dopo la perdita dei Re nazionali, solo col crescere del municipalismo, declinante. Ma allora un nuovo principio collettivo, il principio imperiale, centro co-

mune che tutte le potestà italiche raccoglieva, potestà quelle privilegiate, di carattere feudale, non veramente repubblicane, monarchiche, onde un germe di politica unità pur sempre conservato. Unità, nazionale assetto che le guerre intestine non certo distruggevano, come quelle che dal feudale diritto pubblico della nuova Monarchia imperiale non venivano interdette.

Nell'Italia municipale non un vero deviamiento dagli ordini dei vicini popoli uniti, ma di quelli alquanto diverse modalità, troppo sviluppo nell'elemento municipale, mancanza di verace potenza feudale, non Re proprii. Come già in grande potenza, nel nostro paese l'elemento municipale coi favori imperiali crebbe gigante e, senza però perdere la prisca natura, giunse a ridurre in sè stesso la somma delle cose governative. Di qui la guerra municipale, guerra frequente ed acerba, che però il sentimento della nazionalità politica distruggere non poteva, come le guerre fraternelle dell'antichissima Italia e di Grecia non distruggevano il sentimento della nazionalità fisica. Le guerre intestine nacquero precisamente dal troppo concentrarsi di autorità politica nelle particelle della nazione. L'autorità politica di natura ombrosa, tendente ad estendersi, ad assorbire, a distruggere le vicine forze sociali, era impossibile quetasse, e si componesse in concordia fraterna colle emule potestà. Perchè una Società, sia pure composta di parti omogenee, la vedrete divisa e cozzante con sè stessa ove la potestà di far leggi, di stabilire imposte ed armi venga ridotta al campanile, a meno che il non sufficiente vincolo di centrale direzione non venga surrogato da idoneo legame federale; non facil cosa.

Certo da quelle guerre, da quei governi cittadini i locali umori vennero fomentati e cresciuti, onde spesso quelli accecarono le città sui veraci loro interessi e sulle vere imprese di comune utilità. Ma per le posteriori vicende e politiche e civili quelli umori attenuati e scomparsi, su di essi risorta potente l'idea nazionale, tutti gli elementi di disgregazione caddero, si cercarono con affetto quegli ordini, quelle istituzioni che l'indipendenza con forte politico ordinamento salvar potessero.

Il perchè se nel medio evo le divisioni, i contrasti, che spesso scindevano i governi, indicavano un vero antagonismo nel cerchio della stessa nazionalità, ai tempi ultimi impopolare ed odiosa politica di antinazionali gabinetti.

Così progredita l'opinione pubblica, il sentimento patrio prevalso alle provinciali grettezze, prima la nazionale esistenza nella confederazione fu cercata, questa fatta impossibile, nella monarchia unitaria.

CAPITOLO II.

Del decadimento a cui i governi dispotici condussero la società italiana. — Il settecento e la incipiente rivoluzione ideale. — Indole patriottica del nostro movimento scientifico letterario. — La nuova riforma letteraria. — Influenza della medesima sul progresso politico della Penisola.

Non è gran tempo, Italia è stata detta terra di morti; e non si comprese tutto quel lavoro di rigenerazione, mercè cui preparavasi il nostro paese alla rivendicazione dell'esistenza nazionale. Tutto quel patriotismo delle scritture italiche con avidità lette, chiosate con calore, non rivelava dunque l'arcano sommuoversi di tutte le forze vive di un popolo? E come fu lunga, animosa, paziente la lotta! lotta contro le censure, le carceri, le angustie onde i governanti torturavano il pensiero, gli stessi popolari pregiudizii e gli eccessi delle rivoluzioni.

In sul principio poco compresa dai popoli, nemicata sempre dai governi, eccola sorgere gagliarda quest'impresa letteraria, durare forte, invitta, indipendente; non fu opera di un giorno, ma di un secolo, non d'individuo, ma di coorte; fu impresa a cui concorsero tutti gli eletti ingegni della Penisola, a cui sacrificarono quiete, onori, spesso la dolcezza del sole natio, il pane talvolta di numerosa famiglia, o di un' egra vecchiaia. È dal settecento che ha inizio quest'apostolato, prima forse un po' impetuoso, ardente, concitato, poi man mano si fa pratico, tocca le quistioni vitali politiche, illumina su di esse il buon senso popolare, discute tutti gl' interessi, ed avvia il popolo alla conoscenza delle sue veraci convenienze.

L'Italia anch' essa ebbe i suoi giorni di scadimento: è l'epoca nefasta che corre dalle incominciate invasioni al settecento; epoca di deboli governi, di sonnecchiamenti popolari; però forse più vituperata a causa delle grandezze che quella aveano preceduta, che per assoluto anneghittimento e prostrazione di forze: perchè anche allora i popoli, se stanchi, non furono mai servili, se inoperosi, mai inconscii del loro essere, nè ripudiatori di vagheggiati miglioramenti.

Ma allora quella gagliardia del medio evo, la fortezza di quelle figure maschie e poderose, nelle virtù e nei delitti sì potentemente grandi, non trovava più riscontro nell'età fiacca ed inerte. E tra quella floscezza degeneri le lettere, gli scritti lontani da ogni patrio alito, gl'ingegni baccanti tra svenevoli amori e viete arcadiche melodie.

L'Italia al seicento si può dire non ebbe letteratura: il gusto manieroso e gonfio spagnuolo, come la purezza delle arti, contaminò le lettere. Le quali, abbandonata l'ingenuità e schiettezza delle forme native, e divenute, per così dire, pianta straniera, abbandonarono le questioni paesane e perdettero il sentimento nazionale. I letterati al seicento gettavano Dante ed i nostri grandi per istudiare su straniere produzioni la grand' arte di diventare snaturati, concettosi. Ne venne una letteratura garrula e frivola, gonfia d'immagini e di parole sfolgoreggianti, ibrida di lambiccati concetti, vuota d'idee sode e profonde, e come non nazionale nel dire, non nazionale pur anco nel sentire. Ma a compensarci di questo flagello, che certo fu tra i primi onde gli estranei ci afflissero, e che pose un intermezzo di notte fitta tra i grandi secoli dei mezzi tempi e l'età presente, viene il settecento coi suoi grandi pensatori, coi suoi caldi patrioti.

In sullo scorcio del cinquecento tre sommi ingegni avevano gettati semi che doveano produrre copiosissima messe: furono Machiavelli, Galileo, Sarpi. Galileo fu il principe di quella illustre scuola fisica che col suo lume al seicento Italia in parte compensò del suo politico scadimento; Machiavelli il fondatore delle scienze politiche moderne; Sarpi l'illuminato difensore della sovranità civile contro le esigenze della teocrazia papale; possono riguardarsi come i precursori di quella illustre scuola filosofica italiana, storica in uno e razionale, che all'Italia dovea vendicare onorevol posto nelle scienze sociali. Primo splendido raggio della nuova

luce fu Pietro Giannone, e dopo lui quella schiera di eccelsi che ognun sa, Vico, Beccaria, Filangieri, Genovesi.

La scuola dei giureconsulti italici dei mezzi tempi, la scuola d'Irnerio, d'Accursio, di Bartolo, calda d'ammirazione pel diritto romano, s'era limitata ad interpretarlo, chiosarlo, rischiararlo, senza più: fu una scuola di giuristi, nel diritto non videro che la legge scritta, e quella su ogni cosa idolatrarono, alla legalità sacrificando la giustizia stessa. La scuola italica del decimottavo secolo riscattò le mende dell'antica, e ne sorse quell'ideare grande e vigoroso, liberale e progressivo, che caratterizza i giureconsulti di quell'età, politici in uno e filosofi.

Come l'antica scuola fu braccio vigorosissimo che aiutò il principio dispotico, la nuova del XVIII secolo prima alzò la voce contro le usurpazioni dei governi, le conculcazioni della dignità umana, la crudeltà delle antiche processure, e meritossi la riconoscenza del mondo intero. Ma se questi furono esimii banditori delle riforme che la civiltà moderna trasportò nei codici, il sentimento italico, il bisogno d'indipendenza e di nazionalità altronde movca. Perchè allato a quei grandi sorse un massimo, che colli scritti intraprese ed in gran parte compì opera meravigliosa. Importava distruggere quella vita cunuca in che gl'Italiani a quei tempi poltrivano. Bisognava queste turbe così lontane dall'antica fortezza richiamare a virtù, con linguaggio di fuoco nelle apatiche fibre, nei logori nervi infondere vigore nuovo, innamorarle e farle degne di libertà.

Quest' uomo fa egli bisogno di dire che fu Vittorio Alfieri?

È bello questo grande seguire nelle agitazioni della vita patriottica, e là vederlo sulle tombe di Santa Croce ispirarsi e temprare le ire della gagliarda Musa. Iroso e sdegnato contro la viltà dei suoi connazionali, lui non travolse per un istante il fiotto straniero, neppure allora che gl' Italiani i Galli liberatori, e come salvatori, acclamavano; conscio che la salvezza italiana altronde muovere non potesse che dalli Italiani. Una è l' idea suprema che domina le sue tragedie e le sue prose; educare ad idee di libertà, di generosità, di onore, di grandezza gl' Italiani; combattere le abitudini servili, le viltà dei popoli, come le picciolezze dei governi; contrapporre la romana fierezza ai costumi svenevoli, cortigianeschi, che la spagnuola signoria in tutta Italia avea sì potentemente radicati; ricondurre i popoli a purezza, a franchezza, lealtà, ad amore di dignità e di libertà. Del resto egli, non statista, non entrò in questioni di forme governative: impreccò alla tirannide, maledisse ai re, mai ai re dei suoi tempi, a quei governi senza libertà e senza forza, che il nome italiano conculcavano, che i popoli comprimevano, non capaci nemmeno di dar loro in compenso nazionale grandezza. Il suo concetto governativo ei lo espresse in poche parole che corrono per le bocche di tutti: non potere temporale nel papa, leggi, e non re. Nell'attuazione del qual concetto, ormai tutti gl' Italiani consentono, solo puossi veramente sperare salute. Esso è l' anima dell' idea costituzionale unitaria, distruttrice della potestà temporale nei papi, surrogante al princi-

pio del regale arbitrio l'elemento supremo della legge su tutti imperante.

Gli uomini ingenui che troppo facilmente giudicano dalle apparenze, i furbi che pur vedendo quell'errore sarebbe tornato loro di giovamento, s'accorsero conveniva promuoverlo, credettero o cercarono far credere, secondo che ingannati od ingannatori, Alfieri un corifeo dell'idea moderna repubblicana. Nei dialoghi, nelle concioni sulla scena pronunziate dai repubblicani eroi delle sue tragedie, credettero davvero di vedere o di poter far vedere veri programmi di opinione politica riferentisi ai tempi ed ai bisogni odierni, e così le loro idee rafforzarle dell'autorità di quel popolare uomo. Fu un errore che troppo si estese, che troppo forse fu creduto, omai però rigettato da quanti davvero studiarono le di lui cose, e là specialmente il guardarono ove scrivendo della sua vita, come in limpidissimo specchio riflette i suoi pensieri e le convinzioni intime dell'animo. Il sentire vigoroso e potente dei padri della nostra lingua, quella loro parsimonia ed ingenuità del dire, rivive in esso, in quella sposizione semplice e maestosa, animata e schietta, italica veramente. Così nel mentre andava riaccendendo il culto della patria, le lettere tornava alle prime purissime fonti. Impresa unica ed indivisibile.

Per castigatezza letteraria, per sublimità di scopo, allato ad Alfieri grandeggia la figura di Giuseppe Parini. Alfieri avea rivolte le cure alla ristorazione della vita pubblica, e Parini a correggere, a mutare in meglio i costumi infingardi e leziosi, le smancerie dell'aristocrazia, le ignavie del popolo: levando la cortina

delle famigliari e domestiche abitudini, i vituperevoli ozii, le abbiettezze scolpendone con quel finissimo sarcasmo che non offende e migliora, e stigmatizzando ogni bassezza, ogni viltà, ricondurre gli animi a quella onesta veracità di carattere che d'ogni libertà, d'ogni virtù è base. A quei costumi froli conveniva opporre sobrietà; al leccato delle maniere servili la franchezza della libertà; all'ozio del ricco, all'inerzia del povero, la soddisfazione di quell'operosità che contenta l'anima e ristora il carattere; al turpe idoleggiare la ricchezza e le onorifiche esteriorità, il culto alla virtù modesta ed ascosa; a quel parassitismo che corrompeva le relazioni di classe, la franca virtù dell'indipendenza; alla cortigiana bassezza che biascia le sale patrizie ed invidia le maligna e le vitupera, quell'alterezza che insegna a non esaltare nè deprimere per sentimento di sconvenevoli gare, così che le animosità tra popolo e patrizii cessassero in quella virtù che insegna al primo la contentezza della condizione sua, ed il secondo conduce ad accoppiare allo splendore del casato la popolare potenza dei buoni esempi.

Alfieri e Parini introducono nella letteratura una immutazione radicale: non più frivolezze, belati arcadici, inneggiamenti al sensualismo, al molle vivere. Le lire cortigiane piaggiatrici d'ogni sozzura, banditrici d'ogni viltà, le lire alla Orazio che il danaro ed il favore compra ed ispira, omai appartengono ad altra età; d'allora in poi le lettere fanno ritorno a quel fine morale e patrio che le sublima. Che se ad esse talvolta fu fatto appunto di politico scetticismo, l'accusa è ingiusta: perchè lo scetticismo nega il bene,

non l'inculca, proclama la vanità delle credenze, non anela a sociali miglioramenti. Il dolore, scuotendo gl'ingegni patrii, traccava diversi i suoni, ma le mire erano unisone ed uguali. Una è la fede che ispira le forti pagine, o violentemente imprechino in Foscolo, o con religiosa melanconia òrino in Pellico.

Se un rimprovero potevi muovere alla nostra risorgente letteratura, quello si era di essere troppo aliena dalle politiche investigazioni, da quelle discussioni positive e pazienti che avvezzano un popolo ad entrare nella disquisizione delle sue convenienze, e de' suoi veri interessi politici. Onde ne veniva gran male all'opinione politica, facile dietro a quelle ardenze a sdruciolare nelli eccessi, e pascentesi spesso d'indefinite aspirazioni, incapace quindi di usufruire quelle condizioni, quelle circostanze, mercè cui riuscire a rivendicazione....

Aveva essa data opera onde stillare nella Penisola il forte pensar, gli aneliti di libertà, e vi era indubitabilmente riuscita; ma i mezzi politici, le condizioni pratiche con cui questa libertà si potesse conseguire, essa non le aveva troppo studiate nè indagate. Gli scrittori politici erano stati più teoretici che pratici, avevano studiate le diverse forme politiche, le avevano svolte e discusse, ma in modo dirci così accademico. Erano le costituzioni dei popoli liberi, i malanni della servitù, il bene della libertà, che nei loro volumi discutevano; poco erano scesi a notomizzare la nostra società, le nostre tendenze, le forze di progresso che in esse si verificavano, i contrasti che queste forze avevano a superare, il modo di attenuarli,

di vincerli, onde raggiungere l'indipendenza, fondare la libertà.

Questa nuova via pratica e di politica opportunità si incominciò a percorrerla negli ultimi anni che precedettero la passata rivoluzione, e con quali effetti luminosissimi già l'ebbimo ad accennare. Così furon promosse e l'educazione morale e l'educazione politica.

La nuova generazione cresciuta a questo alito di virtù, di amore e di forza, che spira nelle pagine della nostra moderna letteratura, educata a quel sentire decoroso e forte, a quelle idee patrie e nobili, in cento modi, in cento scritti propugnate, ha imparato ad amarla davvero questa povera patria, a servirla da buon figliuolo, da zelante cittadino. L'indifferenza, questa piaga su tutte perniciosissima, va ogni dì più scomparendo dal nostro suolo. Il senso morale accoppiato al senso patrio, l'amore del dovere, la fede nei proprii diritti e nel definitivo trionfo della giustizia, la popolare sapienza politica avviano la società italiana a vita nuova.

Come le nostre lettere ebbero abbandonata la civile servitù, non indugiarono guari a spogliarsi di quella eccessiva servilità artistica, in che affogavano: perchè la troppa ammirazione, la eccessiva imitazione dei modi e delle memorie classiche alli ingegni tarpava le ali, e quasi la facoltà stessa dell'inventare accasciavano. Oltre che in quelle callaie circoscritte, indarno si sarebbe preteso procurarle vita veramente popolare, ed imprimere a quelle un'influenza, che non può provenire loro se non dall'essere schietta espres-

sione, specchio direi così della società tra cui vivono. Ma quel classicismo ombroso ed esclusivo che accettando i sentieri dai maestri segnati, natemizzava l'arditezza che innova e riforma l'arte, quel classicismo compassato e ristretto che non solo all'arte pretendeva imporre imprescrittibili, invariabili le norme, ma anco li stessi indeclinabili soggetti in cui l'umano ingegno versare dovesse, non certo più poteva aver lunga vita tra mezzo al movimento che agitava la nostra società. Perchè è delle lettere come della scultura e della pittura: basiscono, o vivono di reminiscenze nei tempi di vita inerte; parlano la vita sociale nei tempi forti e solenni, e quelle idee dei popoli che li circondano in quadri, in situazioni adatte esprimendo, plasmano nuovi belli.

Monti e Foscolo, ultime illustri luci dell'antica servilità artistica, quantunque di animo ben diverso, la forma Dantesca ed una fragranza tutta greca avevano messe in onore, e risuscitato così come un secolo d'oro per la letteratura, se quella ridur si potesse alla forma. Ma in quei grandi la purezza del dire, l'incanto della forma, non l'opportunità dell'invenzione, videro gli stessi coevi, i quali studiando a quello stesso maestro che Monti con tanta felicità avea risuscitato nella frase, e non in altro, nuovi confini, nuovi paesi videro segnati all'arte. Così Dante non più sol cercato come ricco zibaldone di frasi, ma come esempio luminosissimo della squisitezza e della grandezza artistica, insegnar dovea il segreto di nuove bellezze, il magistero del colorire, e del forte concepire, quella verace maniera a cui i discepoli si dovessero attenere nelle creazioni

nuove. Chè questa, a mio credere, e null'altra è la imitazione che vuolsi ai maestri, i quali appunto furono sommi, perchè innovarono, e dai quali se la prestanza del fare vuolsi ritrarre, non le pastoie delle regole; regole che essi s'imposero perchè ai soggetti che trattarono attagliantisi, ehe in concepimenti nuovi e di opposta indole avrebbero obliate ed immutate. Perchè in una composizione letteraria le regole della bellezza estetica non han valore assoluto, ma relativo; esse nascono dalla natura dei soggetti a cui si vuol dare veste e colore, e facilmente, come dall'indole stessa delle cose sorgenti, si appalesano all'uom d'ingegno, e molto sovente prima ancora che alla mente si appalesino, si fanno sentire: chi non le comprende, chi non le sente, quei non ha intelletto dell'arte, smetta di scrivere.

Queste cose qui io ho voluto notare, perchè infinita influenza sul progresso politico della Penisola ebbe quella riforma letteraria. Perchè, non più ripudiata come stravaganza l'originalità, la novità dell'invenzione, la vita presente co'suoi casi, co'suoi dolori, co'suoi pregiudizii, colle sue strane vicende, trovò nelle concezioni letterarie riflesso vivo e parlante. La vita urbana e familiare colle sue virtù e picciolezze, coi suoi aneliti indefiniti, e poetici più che non paia, le miserie di popolo e d'individuo essa si volse a ritrarre al vero in tutta la schiettezza delle quotidiane sembianze; non più appresentandole involte in quel paludamento eroico che rendendole diverse e dissimili troppo dalle condizioni dell'età nostra, non può penetrare gran fatto e commuovere gli animi delle molti-

tudini, che in quelle rappresentazioni non trovano espressi nè i bisogni nè i vagheggiamenti, nè i dubbii, nè le speranze che li agitano. Il perchè il mantello eroico sarà mai sempre speciale allettamento d'individualità, non palpito delle moltitudini.

La nuova maniera pertanto procurò alle lettere una popolarità che prima conseguire non avrebbero potuto nè saputo. Fremiti e propositi destarono colla pittura dell'attualità e delle più a noi vicine ed analoghe epoche storiche; fremiti e propositi che non avrebbero potuto destare i più straordinarii temi di Grecia e di Roma. Così la letteratura non è più riereazione di dotti, ma pane di popolo, essa più non pretende al secco, allo storico, al solenne delle forme classiche; ma con pitture vivaci, nuove, ingenue, popolari sa scuotere e migliorare, combattere vizii, sublimare virtù, e virtù e vizii non astratti, ma in quelle forme, in quelli aspetti in cui ai dì nostri si svolgono.

La straordinaria popolarità, la potenza immensa ed irresistibile che gli scritti nuovi vennero a conseguire, valorosamente impiegata ad intento nazionale, potè in sì breve tempo condurre a maturanza i destini della Penisola.

CAPITOLO III.

Delle idee di libertà e di nazionalità in sui primordii del presente secolo. — Loro progressi e riavvicinamento al principio di autorità. — Duplice via per cui la libertà si conquista, lenta o storica, e rivoluzionaria. — Condizioni per la buona riuscita di quest'ultima, esistenti nel nostro paese.

Lo studio delle fasi che percorse la nostra rivoluzione ci rivela il processo che seguirono le idee liberali nel loro graduale svolgimento.

Guardiamo un momento ai primordii del presente secolo, ai duri frangenti, alle occasioni che pur in essi trovò Italia, onde rivendicarsi ad unione, ad indipendenza; ebbene, ne sorse veramente il pensiero?

Pazzie frenetiche di libertà, esagerate declamazioni, ecco tutto; ma il concetto di un' Italia indipendente da ogni influenza straniera, d' un' Italia non francese più che tedesca, come lo troviamo nei popoli di quell' età?

Erano i primi rudimenti alla vita nuova presente, e come tutti i rudimenti, quelli vennero a noi segnalati per commiserevoli aberrazioni e travimenti. La libertà si apprezzava dai popoli, ma le vie, le condizioni della libertà non si conoscevano, non si praticavano. In parlone da cattedra cicalavano del bel vivere libero, non ne consideravano le condizioni essenziali, forza propria ed amore d'indipendenza. Mancavano anzi tutto alla libertà, perchè potesse essere possibile, basi certe, principii di autorità che la dirigessero e la puntellassero; mancava la maturità delle istituzioni e degli ordini politici, senza cui ogni moto di libertà sarà irrequietezza, convulsione, scomposta agitazione, crisi sociale che presto le forze avverse spegneranno colla compressione e col sangue.

Se si drizzi l'occhio alle vicende per cui si svolgono i popoli, vedrassi questo essere indefettibile ordine per cui procedono alla rivendicazione della egemonia e della libertà: prima il sentimento, poi l'opinione politica. Quello indefinito, vago, ardente come le aspirazioni, gli affetti del cuore; questa maturata, pesata, nè perciò meno vigorosa, gagliarda, anzi di quanta intensità di potenza ponno solo dare i propositi ponderati e discussi. L'era del sentimento politico si manifesta per segni esterni innumerevoli; per un complesso di abitudini e di atti che rivelino spenta l'antica vita inerte; si sublima quasi sempre per la lacrimosa compressione onde quelle aspirazioni van soffocate; compressione che suggella le virtù popolari e le accresce in ragione meravigliosamente progressiva. Perchè da quei contrasti, da quelle sciagure

nasce gigante l'opinione politica, la quale costituita ferma ed illuminata, segna un'era nuova nel periodo della rivoluzione, l'era della virilità.

È allora che incominciano le vere e positive lotte, è allora che la rivoluzione incomincia ad indirizzarsi a quegli ordini, a quelle composizioni, che solo ponno darle base equa e consentanea ai tempi, che la rivoluzione cessa di essere un anelito dei cuori per diventare una realtà politica.

Calate le armi straniere, concitati i concitatissimi spiriti di libertà, gli Italiani per quanto tempo vissero di ubble, di frenetiche e vaporose idee, di aspirazioni luminose ma infconde, feconde anzi di tanti e tanti guai!

Fu l'era delle esagerazioni politiche, era che non badò gran fatto ai governi, a possibilità di mezzi pratici, ad opportunità di transazioni, che con ardenza febbrile propugnò non la libertà, ma il nome, le ombre dello stato libero, senza mai afferrare che amare delusioni.

Ma via via che il moto Italico si fe' positivo e razionale, e confrontò forze a forze, speranze di appoggi interni, mezzi di accrescerli, probabilità di riuscite, s'avvide che a nulla di buono e di fermo sarebbe potuta riuscire con quel sistemato e continuo oppugnare ogni principio, ogni elemento d'autorità; che il principio d'autorità si voleva temperare e condurre alla legittimità della sua purezza, non distruggere; che quell'esclamare e inveire contro i governi, sol direi così perchè governi, era pure la gran pazzia; che dai governi, dalle autorità politiche la rivo-

luzione avrebbe potuto trarre immenso profitto; se ne avvide, e die' mano a concordare la rivoluzione coll' elemento principesco. Così non solo, cessate le prime dissolventi vie, prese temperato avviamento, ma in quelle forme politiche si compose, alle quali gli insiti elementi chiamavano la società nostra.

Il progresso politico risulta da un complesso di dottrine speculative e sperimentali, di principii e di fatti, di innovamenti ed accomodamenti. La politica ha i suoi principii speculativi e le sue verità sperimentali. La natura delle cose, l'universalità dei fatti costantemente osservati ponno costituire la teoria; ma essa come scienza pratica, disquisizione non di forma di governo, ma di convenienza paesana, constar debbe necessariamente e di teoria astratta e di indagini locali, di speculazione e dello studio positivo delle condizioni speciali di una società, del carattere del popolo, delle antecedenze storiche. Il che quando si comprenda, non potrà nelle politiche trattazioni l'amore ai principii scompagnarsi da quella prudenza che ne persuade gli opportuni temperamenti, e da quell'alacrità che agevola la via alla possibile libertà. Da questo criterio supremo partendo, la natura ed i confini dell'opera patriottica vengono tracciati. Avvegnachè la libertà politica, molteplice nelle sue forme a tenore dei tempi varii, delle società diverse in diverse vesti producentisi, lo studio della convenienza e dell'opportunità mostri sotto quali forme sia meno difficile, e quale il cammino a quelle.

Alcuni scrittori facendo distinzione tra i paesi di libertà storiche, a brani a brani conquistate, e quei

paesi in cui le libertà pubbliche sorsero nel loro insieme da un rivolgimento, come delle prime si mostrano teneri, delle seconde vanno dubbiosi, quasi le fossero più apparenze che realtà. Ed io concordo poter essere dubbia la sorte di una libertà sorta in un giorno da un rivolgimento, quando la rivoluzione sociale sia stata più speculativa che sperimentale, più fantastica che soda; quando i suoi successi siano stati politici prima che morali e di opinione pubblica, quando in essa sia stata vittoriosa più la smania di novità, che la compresa necessità di buono assetto. Perchè nel caso essa siasi limitata ad indagare le forme indigene della libertà, ed a procurarle vittoria sui vecchi abusi, io non veggio perchè quella forma politica che avvia la società a quelle condizioni vere che il presente ed il passato le impongono, possa tornare più debole che l'antico governo di compressione.

Nell'esercizio delle due libertà per via diversa procacciate vi ha certo la differenza che corre fra la forza di una risoluzione nuova e la potenza dell'abito da lungo tempo contratto; ma ogni differenza che si voglia vedere nella loro solidità non da altro nasce, fuorchè dalla facilità maggiore con cui talvolta le seconde vestono natura di astrazione più che di fatto sociale, talechè più che popolare patrimonio, riescano opera di pochi novatori. Ma se non si pretenda a quelle speciose immutazioni di stato politico dai colori splendidi, dall'apparenza solenne e maestosa, e dall'interiore vacuità; se si vada persuasi ogni passo nel bene voler esser fatto colla massa intelligente

del paese, la quale accetterà al certo la via più corta che la conduca a libertà, come rigetterà le fantasie non realizzabili; io trovo nella libertà sorgente da quei popolari conati tutte le condizioni di solidità che nelle libertà a centellini conseguite, e forse maggiori, perchè più semplici, più omogenee e certo più adatte assai ai tempi, che non possano esserlo là, ove il nuovo sorga a paro col vecchio, le semplici e poche forme moderne coll' antiquata struttura del medio evo vadan commiste.

Però non sempre si valuta a dovere quell'interiore progresso che è l'anima d'ogni popolare rivoluzione, come invero a molti succede, ed anche oggidì sul conto nostro. Coloro che vogliono i grandi fatti, che nella storia dell'umanità e dei popoli non guardano che i politici risultati, ponno bene l'Italia d'oggi confondere coll'Italia di mezzo secolo fa. Tolto Piemonte, trovano invero in essa gli stessi governi nei quali l'incapacità di vita propria, l'odio dei popoli, una politica infingarda e spregevole.

Ma se i fatti politici non sono che la conseguenza dei costumi e della vita interiore, se è stolta cosa il non vedere che i risultati senza salire all'esame delle cause efficienti, quanti uomini savj delle cose nostre porteranno giudizio, non potranno certo nascondersi il gran cammino percorso verso la libertà.

E questa via lunga, scabra, piena di perigliose prove, di tarde delusioni, la crediamo più proficua dei precoci luminosi avvenimenti. Conciosiachè spesso la facilità di un popolo nel costituirsi sia poscia amaramente scontata, e niuna esperienza possa tornare a

miglior lezione per un popolo che le lunghe contese di libertà. Che se gli uomini le cose estimano dalla facilità o difficoltà con cui conseguire le ponno, non mi paiono desiderabili le facilissimamente conseguite libertà. E certamente nessuna raccomandazione migliore per uno stato libero che il ricordo dei dolori patiti nel costituirlo; nessuno argomento migliore a persuadere quelle temperanze, quelle moderazioni, quei sacrificj che della conservazione d'ogni libertà sono condizione indispensabile. Le virtù della libertà sono di due sorta; nelle prime predominar debbe il coraggio; nelle seconde la prudenza, e spesso anche coraggio e prudenza con buona regola temperarsi ed alternarsi. Se le difficoltà ed i lunghi cimenti che furono il prezzo della risurrezione sono efficacissimo impulso a quella solerte vita politica, che ripudiando la viltà dell'indifferenza, la turpitudine della servilità altro non anelante, se non l'ozio infingardo e vituperevole, risuscita la capacità della vita pubblica; conseguenza di questa sarà la moderazione, la quale, come ben fu detto, altro infine non è fuorchè il carattere della forza. Nella fortuna dei popoli accade a un dipresso come nella fortuna privata. Io ho spesso viste le sostanze, con troppa agevolezza cumulate, andar soggette al facile sciupio, le dovizie più dalla sorte che dalle buone abitudini guadagnate, rado venire da una buona amministrazione conservate. Gli è perchè le fortune direi così fortuite, rado si accompagnano con quelle virtù che son condizione necessaria d'ogni ricchezza regolarmente per laboriose vie acquistata. Non nego che tal volta possa verifi-

carsi il prudente uso della subita libertà, quando cioè accurate educazioni ne abbiano svolte le condizioni; ma ciò è certo difficilissimo, essendo che alle medesime le consuetudini della vita servile fin a ieri vissuta, sono totalmente opposte.

Perchè è rara e prodigiosa felicità quella di quei popoli, che governati con assolutezza di comando, ma rettamente, e con larghezza, liberalità e mitezza, non affatto esclusi dalle discussioni pubbliche, non guasti dalla corruzione che è sì gran flagello dei governi dispotici, possono temprare l'animo e dirigere le forze alla libertà senza serio governativo ostacolo. Di modo che appo essi la rivoluzione diventi un fatto sociale, e nello stesso mentre politico; un fatto che non si compie a dispetto del governo, ma coll'aiuto anzi del governo, e che un bel dì l'ufficiale promulgazione delle libertà pubbliche non farà che sanzionare. In questo caso la libertà si costituirà senza lotte e senza difficoltà, appunto perchè in tal paese per singolare privilegio vesti carattere di concorde cammino, di mutua cooperazione, quel progresso che generalmente sotto forma di lunghi contrasti, di aspre lotte si manifesta.

Quanto a noi, non rimpiangiamo prematuri assetti, ai quali forse non avrebbero corrisposto i tempi, nè dalle sciagure ci lasciamo infiacchire, sì a volere con esse allontanato da noi tutto il bene di che son feconde. I duri cimenti, in cui da un pezzo si travaglia la società nostra, portarono pure larga messe di bene, quando per essi nel popolo nostro si acquistò attitudine alla libertà.

CAPITOLO IV.

Come le guerre d'indipendenza procedano dalle costituite autorità politiche paesane.

Quando un popolo arriva a quell'arduissimo cimento di stringere le armi contro un altro popolo che l'opprime, è impossibile che a quelle imprese le autorità politiche del paese possano essere estranee.

Anzi gli è quasi sempre in quei principii di autorità paesane che le oppressioni straniere consentirono ai popoli soggetti, che le prime resistenze, le prime tendenze alla rivendicazione dell'indipendenza si manifestano.

Ed è naturale; perchè essendo base di qualunque sovranità la libertà dell'azione, chi più d'essa sentirà intollerabile il giogo di una straniera potestà che mutila i suoi atti, che revoca le sue provvisioni,

che la umilia in continua, indecorosa obbedienza? Tali autorità che i bisogni del paese riflettono ed esprimono, si troveranno sempre in contraddizione inevitabile con quell'elemento che ne è la negazione, ne saranno sempre le più acerrime nemiche, le più vigili guardiane d'ogni occasione, d'ogni mezzo di riscatto.

L'esperienza costante ed universale suffraga della sua autorità questa verità che pure *a priori* la ragione dimostra. Così nelle storie moderne quante volte ti avviene d'incontrare un'insurrezione di nazionalità ed indipendenza, la troverai promossa, diretta dalle autorità del paese, siano esse repubblicane o principesche, municipali, provinciali o nazionali (1).

I Principi nazionali rompono il giogo degli Arabi in Ispagna, dei Danimarchesi in Isvezia, degl'Inglesi in Iscozia, dei Castigliani in Portogallo, già ottimamente aveva osservato Sismondi.

Altrove, quando l'elemento regio manca, ed a sua vece potenti le costituzioni municipali o cantonali, in Svizzera vogliamo dire e nell'America, troverai quelle dare norma alla libertà, vigore, e principiamiento alle lotte.

(1) Accade spesso che le dominazioni straniere ai popoli oppressi involino delle antiche potestà indigene ogni simulacro riducendoli a diretta dipendenza a' proprii luogotenenti o marescialli. Ma gli elementi della vinta società, le tradizioni storiche è impossibile sradicare, ed in tali paesi i propositi, le imprese d'indipendenza, le vedrete promosse da quei principii governativi, da quelli elementi dinastici in cui la vecchia società si componeva.

Come nel Belgio, sotto la guida dell'Orange, erompe la sollevazione e si assoda la libertà, nella Svizzera la salda resistenza ad Alberto d'Austria vien dalle autorità cantonali; nell'America le contestazioni colla madre patria han cominciamento dalla di malincuore, nelle legislature delle Colonie, tollerata dipendenza inglese. Quando, fin dal 1640, Massaciussette impugna questa dipendenza, quel diritto di ratifica che al governo inglese sugli atti delle legislature competeva, non riconoscendolo se non nel caso ch'esse tendessero a scuotere i vincoli che le legavano all'Inghilterra, l'esempio non tarda a portar frutto, e nel 1679 altre legislature accedono alla medesima sentenza. Finchè al 1773 lo stesso Massaciussette, in seguito ad alcune illegalità del governo inglese, sostiene addirittura il principio dell'assoluta indipendenza, al Parlamento negando ogni facoltà legislativa sulle cose delle Colonie. Ardito passo cui non tardò a seguire la rivoluzione. La quale appunto gli antichi governi delle Colonie per via di delegati diressero, e la quale gloriosamente finita, ne emerse quella costituzione federale che, in poco più di mezzo secolo, procurò a quel paese tanto progresso e tanta libertà.

Qualunque dunque sia la natura di quei poteri pubblici, che la signoria straniera non potè rapire ad un popolo, essi indeclinabilmente faranno causa comune colla rivoluzione, ne saranno immancabilmente la direzione, la forza.

Vi sono difficoltà interne, diversità di tendenze tra questi principii governativi ed i popoli? Oh, ma esse non possono essere di tal rilievo, da rendere impossi-

bile l'accomodamento, la transazione in faccia all'oppressione straniera. Perchè, come i popoli con tutta passione si getteranno in grembo a quella autorità che li difenda, non sarà mai possibile in quest'ultima il rifiuto alle moderate popolari domande, quando con l'accedere a quelle, esse possano acquistare forza, e conquistare indipendenza.

E ciò noi diciamo con convinzione, lo diciamo di tutte le autorità, senza differenziare tra le monarchiche e le cittadine, con la grande differenza però, che le prime più energiche, più decise, più universali sono molto più atte a quelle deliberazioni, a quelle imprese che le guerre di nazionalità necessitano.

Queste delle guerre nazionali sono appunto le più gloriose prove a cui sieno chiamate le Monarchie. Allora la compressione straniera monda questo potere d'ogni turpe esigenza, lo fa mite, umano, popolare, l'eroismo delle lotte che dura, lo sublima, il ricordo delle passate amarezze, la speranza dei di migliori, le stesse aspre difficoltà momentanee lo stringono strettamente ai popoli. Ed è in quei frangenti che talvolta fansi veri e reali quelli spettacoli di amorevolezza, di concordia intima, di filiale affetto, che più spesso nelle speculazioni di fantasie benevole trovano vita, che non nella sfera dei fatti.



CAPITOLO V.

Come ed in quale senso in Italia si verifichi oggi questo principio. — Delli immutamenti radicali. — Difficoltà e pericoli di tali rivolgimenti, precipuamente se si tratti dell'indipendenza.

Io dico dunque che ogni qualvolta accade in un paese d'incontrare popoli e governi, che nell'oppressione non possono concordarsi, e dirigere la loro volontà allo scopo supremo dell'indipendenza, io dico che o quei governi denno essere affatto sprovveduti di forza, di sentimenti d'onore, di mezzi di vita; o quei popoli incapaci affatto di libertà.

In Italia, i governi non italiani nè per origine, nè per vicende, nè per politica mancarono alla chiamata popolare; e questa fu naturale conseguenza della loro natura, della loro esistenza antinazionale, della secolare inemendabile politica.

Se tutte le potestà governative in Italia fossero state di tale natura, gl'Italiani si troverebbero nella tristissima necessità di fare ad un tempo una rivoluzione radicale interna, ed una guerra di nazionalità. Italia si troverebbe senza governo nel momento che un popolo ha sì estremo bisogno di ogni sua risorsa, e dovrebbe nelle agitazioni di una società scomposta trovare quella fortezza d'armi ordinate e proprie a fare fronte alle orde austriache; impossibilissima cosa.

Ma come vidimo, nel nostro paese due principii governativi esistevano, di natura ben dissimile, l'uno nazionale, l'altro straniero; l'uno indipendente a casa sua, l'altro per natura ligio e devoto ai conculcatori del paese, forte l'uno di vera fortezza, d'ordini stabili di popolarità, di tradizioni, di milizia, sfornito l'altro d'ogni elemento di stabilità.

Così sarà dunque che la quistione d'indipendenza non troverà appo noi vicende diverse che appo gli altri popoli; che gl'Italiani a raggiungere quella non avranno che a stringersi al loro governo; poichè essa lungi dal presentarsi loro non raggiungibile se non colla demolizione delli ordini monarchici, trova all'incontro in quelli la più valida difesa.

La demolizione è una gran parola di cui tanto e tanto s'abbellano i novatori; per essi è come la chiave, l'essenza del loro sistema politico; l'edificazione, le difficoltà che la accompagnano, per essi son nulla, il tutto sta nel distrurre.

Invero anche noi del demolire sentiamo l'importanza, sto per dire la necessità, perchè alla fin fine il progresso non è egli l'eliminazione del vecchio?

Se non ch'essi vogliono distrutti gli ordini, e noi vogliamo distrutti gli abusi; essi vogliono il niun governo, l'anarchia della plebe, noi all'incontro il governo temperato da forme politiche, da guarentigie popolari; essi vogliono la società sbalzata in un'era da romanzo più che di realtà, comprimendone tutte le vere tendenze, noi, moderati all'incontro, ci appaghiamo di concordare le tradizioni storiche colle esigenze della filosofia e del progresso, essendo che la natura non procede a balzi, e che il progresso stesso, cui tanto tendono i popoli, ben lungi dall'essere l'antagonismo dei loro ordini storici, non ne è che il necessario sviluppo.

Accolte, nei momenti di concitate passioni con calore, con empito direi così, dalle masse, le idee radicali furono quelle che sconvolsero lo sviluppo progressivo della libertà, che conturbarono la nuova era costituzionale di tante scissure, di tanti guai. Ma men male nei paesi costituiti: unica questione in essi essendo quella di trovare adatte forme politiche che loro guarentiscono libertà, puonsi fino a un certo punto trovare scusabili quelle dottrine che facendo principio dalla impossibilità di costituirli allato al trono, propugnano lo sveltimento della monarchia, e di quelli ordini che con essa sorti, troppo ne sentono lo spirito. Allora la questione è tutta interna, ed evocando quel diritto, quella libertà, che a qualunque popolo compete d'imporsi quelle forme di sovranità che di suo talento, puossi bene con qualche apparenza di fondamento e di diritto sostenere la legittimità, la convenienza, direi anco, d'una rivoluzione radicale; per esempio, là ove

i popoli siano moltissimo inaspriti contro l'antico principio politico, ove quello per antiche prove siasi mostrò contrario alla libertà, ove acerbità di diffidenze e di odii li dividano.

Essi in tal guisa si addossano una grande responsabilità, responsabilità non sempre tutta morale; perchè nei lutti, onde poi va travolta la patria, nelli eccessi, nelli sgoverti, nelle iniquità che ingenera lo schiantamento d'ogni ordine sociale, avranno cedere, compassionevole, quantunque non immeritato castigo delle generose ma imprevidenti dottrine: fu la sorte dei Girondini.

Ma meno male io dico in tale condizione di cose; se la carità di patria può invitare a transazione, a concordia, non parrà tradimento, apostasia nazionale il propugnamento delle assolute popolari forme.

Ma in un paese servo a stranieri, in tale paese di accidenti interni così diversi, di bisogni così opposti, la rivoluzione radicale è follia, è delitto.

La rivoluzione radicale, distruzione di tutti quelli elementi di stabilità e di forza che presiedevano all'antica società, induce la debolezza, l'anarchia politica; con essa, conseguenza d'essa l'indebolimento, lo sfasciamento sociale. È miracolo se da quella può sorgere un governo nazionale, capace di conservare quella concentrazione delle forze che produce l'unità politica: il maggior difetto delle democrazie essendo appunto la tendenza al dissolvimento, alla disgregazione.

In un paese quindi di storia municipale la rivoluzione radicale tenderà inevitabilmente a trasportare

la società a quelli passati ordini, e lungi da svilupparne le relazioni politiche, le ridurrà al governo municipale.

Quando la rivoluzione scioglie la vita popolare da tutti quei rispetti, da tutti quei legami che fino a ieri la connettevano, e la lancia nel campo indefinito delle popolari ardenze, la società senza governi, senza leggi, senza autorità, dibattuta e scossa da tanta agitazione, da tanto sconvolgimento d'ordini, tende a restringersi, a rimpicciolirsi nelle mura della città.

Le basi dell'antica società non esistono più, la nuova era politica non è ancora sorta, perchè ogni sovranità per essere ha bisogno d'elementi d'ordine i quali scompaiono dalla società nell'empito della radicale rivoluzione; e pure nullameno il cittadino ha bisogno di tutela, di direzione, di una forza pubblica, e la cerca, e la trova nel municipio, nei consiglieri che aveva scelti a dirigere la cosa del comune, e che investe dell'autorità politica: così sorge la sovranità municipale, transitoria e momentanea, oppure duratura, a seconda degli aggiunti sociali in cui quella società versa.

Non è se non quando un popolo per lunga consuetudine, per intimo sentimento si è avvezzo alla vita nazionale, che potrà attraverso a quelle crisi conservare la sua unità, e con essa la forza del nazionale governo, l'integrità del territorio aggredito. Fu il caso della prima rivoluzione francese. Nelle turbolenze che accompagnarono e susseguirono la caduta dell'antico governo vediamo ingigantire di forza, d'influenza politica il governo municipale, il quale però

come pianta poco radicata nella terra francese presto scompare per dar luogo al governo della nazione dirigente gli sforzi di tutti contro gli stranieri.

In Italia, nella terra delle divisioni municipali, della grettezza del campanile, si pretende inaugurare l'era dell'unione colla rivoluzione radicale! Si rompano i legami di popolo, la sovranità si riduca alla piazza, il governo al palazzo di città, oh sì, farete un bel passo all'unione, all'indipendenza.



CAPITOLO VI.

Le rivoluzioni radicali, le tendenze alli eccessi della demagogia nascono dalla impossibilità che trovano gli elementi di una società a comporsi in concordia — non han quindi minima base di riuscita in Italia.

Italia ebbe, ed ha i suoi politici fanatici, che non esitano ad eccitarla alla totale rovina dell'antico principio governativo. Per essi questa società non ha tanto bisogno d'essere, quanto d'essere repubblicana, e purchè la loro forma politica trovi ammiratori e seguaci, che il paese continui nella soggezione, che si disdicano gli elementi di riscatto, che importa?

È vizzo oggidì, e così fu sempre, che il nome augusto di Patria serva di specioso mantello ai propositi più infesti alla salute pubblica. Tutte le imprese politiche le vedi sempre farsi innanzi coi pomposi nomi di popolo, di libertà, di patria, anche quelle che evi-

dentemente ne sono la più completa negazione. Con ciò esse sperano e spesso riescono di ingannare la fede popolare, di farsi accolti là ove non troverebbero che osteggiatori, quando denudassero le loro intenzioni, farsi così potenti e terribili delle gabbate moltitudini; è tattica vecchia troppo spesso fruttuosa.

In politica dunque il partito non si giudichi dalla parola del programma che vi sciorina innanzi; scrutatene ben bene i disegni, ponderatene le tendenze, giudicatelo non da una pagina artificiosamente scritta, ma dal loro passato se ne hanno, dalla loro origine, dalli stessi uomini di cui compongono le fila, dal complesso delle loro idee e dei loro sistemi. Così potrete valutarli al vero; vedrete che valgano quelle vanterie di libertà e di giustizia nella bocca di coloro, che quando erano al potere governavano come i satrapi dell'Oriente; quelle solenni professioni d'amor patrio in chi in anni ed anni non fu mai capace di sacrificare sul di lei altare la vanità e l'ambizione; che non bandirono la rivoluzione se non per averne la dittatura, che intanto vogliono la libertà in quanto sperano essi, uomini nuovi, innalzarsi ai primi onori nelle nuove cose, che condurrebbero il loro paese a distruzione, ove tra quelle ruine la loro individualità meglio potesse campeggiare. Insani che predicano patria per satollare la turpe vanità del loro egoismo, che gridano indipendenza, e poi vilipendono, nemicano gli eserciti nazionali che non li riconoscono a capitani, i movimenti liberali che non li accettano a moderatori.

I retri come gli esagerati non mancano al certo in Italia, ma la loro fazione è tenue, impercettibile

allato al massimo movimento costituzionale. Conservatori vogliono nominarsi i primi, conservatori di un tempo che non è più; progressisti illimitati i secondi, progrediscono tanto a raggiungere il medio evo; re-trivi tutti, gli uni dell'ieri, gli altri dell'avantieri: tutti sconoscitori del primo bisogno, dell'universale tendenza del loro paese, indipendenza. Se non che i primi la irridono come un sogno sciocco, come un'iniquità, ed un'ingratitude ai loro buoni padroni la vituperano, gli altri la cantano in parolone grosse, in periodi ben torniti, e rimpinzati di sfolgoreggianti immagini, e poi rigettano i modi di conseguirla e la soffocano nelle discordie.

Entrambe attive e sagaci, le due fazioni concordano nell'indifferenza con cui ricorrono ai mezzi tutti che possono tornare loro proficui, nella pertinacia con cui a dispetto dei continui disinganni propugnano le mal accolte teoriche, nelle dubbie riputazioni che accolgono nelle lor file. Mentre i primi fanno ricorso a quelle passioni che i minacciati interessi delle burocrazie, gli interdetti privilegi di classi, non ponno non destare in coloro che nel passato regime a lor beneplacito ed a tenore delle loro volontà la cosa pubblica reggevano; i secondi attizzano le ire, gli odii, le vendette, tutti quegli ignobili talenti che pure spesso, anco nell'animo delli onesti, risveglia il ricordo delle passate ingiurie.

La libertà monarchica vituperano con egual furore, prototipo di corruzione la chiamano gli uni, anarchia popolare gli altri, dispotismo spudorato, irrefrenata licenza; e concordi ne predicano la impossibile vita.

Ma entrambe sono sette che non contano che li accoliti, sono cospirazioni che non ingrossano che dei cospiratori, per nulla secondate dal grosso del popolo.

Se l'opinione pubblica ripudiò le violenze e le dottrine radicali, se nelle aristocrazie trovossi pure tanto di virtù a farsi esse stesse capitane del movimento liberale, ben ci si rivela come inani siano stati gli sforzi delle due opposte sette, come della nostra società gli elementi abbiano troppa maturanza e senno per isviare in qualcuno delli eccessi narrati.

Quando una monarchia è degenerata in dispotismo, e l'aristocrazia che l'attornia fatta serva, accade di vedere più resistenza alle riforme nell'aristocrazia che nello stesso elemento monarchico.

Se la vecchia dinastia francese andò perduta, trovatene la diretta causa nelle improntitudini di quell'aristocrazia, che tanto e tanto inceppò le volontà riformatrici di quel non cattivo re che fu Luigi XVI.

Se la ristorazione del vecchio ramo, vinto Napoleone, non sortì felice esito, imputatene quei cortigiani d'un secolo prima, nulla mutati, più insolenti, perchè meno potenti, più uggiosi a se stessi ed altrui per il quotidiano contatto con una borghesia anch'essa ammessa a tutti li onori e cariche della monarchia. Innumerevoli altri esempi io potrei ricordare, dimostranti tutti più facile cosa condurre a miglioramento un governo dispotico che una degenerare aristocrazia.

È la sicurtà che induce in essa il sentimento della propria forza, che la fa sì restia alle immutazioni, o l'ammaliamento di vecchie abitudini che non si sanno abbandonare, o il semplice effetto di quella naturale

tendenza alla conservazione che è nelle aristocrazie? Forse un po' di tutto; il fatto è che in tali condizioni sarà difficilissimo conseguire che in esse trovino sviluppo le idee di libertà che agitano gli altri ceti sociali. Preporranno ad un' indipendenza legale la sommissione cortigiana, alla libertà la servitù temperata da quelle licenze che il favor principesco può loro permettere.

Così non successe in Italia. — Noi vidimo in Piemonte, in Toscana, in Lombardia soprattutto, nello stesso Stato romano la massima parte dell' aristocrazia a capo delle idee liberali. Tra i più insigni nomi del nostro progresso letterario figurano uomini di casato cospicuo ed illustre, e si può con tutta verità affermare che nella classe dei gentiluomini non meno che nel ceto popolare, le nostre lettere trovarono fervidi cultori, amatori nobili e veraci.

Noi vidimo spesso censori severi inveire contro i costumi corrotti delle nostre aristocrazie; ed in parte forse avean ragione: ma le eccezioni illustri che molto spesso venivan fuori, indicavano bene come fosse ingiusto rigore il condannare quei ceti siccome contrarii ai sentimenti popolari, inetti per viltà di costume alle imprese forti e generose del riscatto.

Fra i martiri delle tirannidi interne e straniere, tra gli apostoli di libertà, troviamo uomini di tutte classi; proletarii e millionarii sacrificarle vita e sostanze, gentiluomini e borghesi, uomini di studio e svagata gioventù? l'amore d'Italia è universale a quanti il di lei sole scalda, la di lei terra avviva, non è patrimonio di ceto o di classe, di anni biondi o di età matura.

Non esistono quindi tra le classi quelle esasperazioni, quelli spiriti di violenza, senza cui è impossibile possano aver vita i partiti estremi. L'immobilità e la reazione, rigettate dalla stessa aristocrazia saggia e prudente, invitano al rispetto, alla concordia, e le classi infime da ogni detestevole senso di vendetta e di sangue allontanano.

L'aristocrazia feudale che la libertà in Inghilterra conservò in isplendore, da un pezzo scomparsa sul continente, e cessati i favori di corte, esigui in verità e capricciosi; nulla omai più in un ordine di libertà distinguerà le aristocrazie d'oggi dal resto della società. Così esse cesseranno di essere un corpo sociale separato dal rimanente del civile consorzio, pei peculiari diritti avuto in uggia; ma spettabile per dote d'animo, di virtù, di ricchezze, sarà come una luminosa cernita di quanto di più illustre nella società contiensì.

Le aristocrazie che, perchè non sorrette da privilegi sociali, furon dette naturali, lungi dall'opporci all'indole della società moderna, ai di lei principii costitutivi, ne sono anzi il consuetudinario diretto. Perchè le disuguaglianze di fatto nascono appunto dall'uguaglianza di diritto, e le diversità di condizioni nascenti dalla diversità delle capacità naturali son legittime come il principio da cui fluiscono.

Così l'elemento della vecchia aristocrazia temperato dall'elemento delle nuove capacità che tuttodì si sviluppano, verrà a formarsi in seno alla società un corpo illustre e potente; per indole e ricchezza attissimo alla gestione dei pubblici interessi, per potenza idoneo a temperare le popolari avventataggini e con-

citazioni. Son le aristocrazie che acclamava Burke, che lungi dal portare inciampo al progresso sociale, sono anzi indefettibile elemento d'ogni società ben organizzata. È dal rispetto delle medesime che solo può sorgere la vera democrazia, governo non di classe, di partito, ma di popolo.

La sovranità esercitata col concorso di tutto il popolo collega e stringe i governanti e i governati nell'intimità della medesima causa, interessa la società alla sorte del suo governo, espressione della popolare volontà, di modo che in questa società il governo assiso sulla larghissima base del libero suffragio riposa fermo ed incrollabile.

Perchè la sovranità, anima e direzione della società, non è l'attenuamento della libertà privata, come alcune scuole politiche pretesero, ma regolamento e salvaguardia della medesima. La vera sovranità politica che tenda costante al suo fine non può a meno che svilupparla in tutto questa potenza individuale che in essa trova la definizione, la sanzione, la tutela dei suoi naturali diritti. L'individuo rinviene così nell'autorità politica il suo naturale appoggio, ed è portato ad afforzarla e rispettarla. Ma ciò non accade che nei governi liberi, oppure, diremmo così, democratici, ove il governo e la legge sono espressione del popolo, non nei governi assoluti, ove governati e governanti trovansi sempre in opposizione perfetta.

La forza dunque della democrazia è immensa, il suo avvenire indefinito, quando però sappia dare la mano amica ai principii d'ordine, vale a dire quando sappia organizzarsi. Ma è quello che spesso torna tanto diffi-

cile. Le democrazie nuove, avventate e rischiose, lontane da quella prudenza che fa la fortezza delle aristocrazie, come facilmente affogano nelle insidie che dichiarati nemici non meno che finti amici lor tendono!

Perchè, mutate le cose, la sovranità da patrimonio dei re diventata diritto del popolo, mutarono le adulazioni cortigiane e vigliacche, le servitù sleali e perfide. Si cessò d'incensare i troni che omai pochi premj avevano a largire, si blandirono le masse, se ne accarezzarono le torte idec, se ne eccitarono le tristi passioni. Popolarità su tutto ed anzi tutto, fu la nuova livrea di certi schiamazzatori senza convinzioni, non rifuggenti da nessuna ribalderia di plebe, da niun eccesso di rivoluzione. Gli errori, le utopie in cui infangossi la demagogia moderna, questi susurroni di piazza, questi indegni piaggiatori d'ogni popolare talento le proclamarono e le bandirono con quell'audacia che può spirare la frenesia di setta. Cercarono in zotiche teorie legittimare il ladroneccio, erigere a santità sociale la distruzione d'ogni purezza, d'ogni onestà, la negazione d'ogni più sacro diritto. Fortuna che le armi del sofismo si spuntano contro i dettati del buon senso e della retta coscienza. Che se così non fosse, quei lacrimevoli errori chi sa quanti mali non avrebbero indotto!

Venuta meno l'agitazione sulle barricate, le diedero un avviamento in apparenza più onesto, si contentarono di domandare in nome dell'uguaglianza l'universalità del voto.

Nuovo infallibile mezzo di eccidio d'ogni libertà, di distruzione d'ogni democrazia: è la storia degli abusi

in cui degenerò la democrazia francese, finchè cadde nell'imperiale tranello.

Queste ubbie, questi immoderati agognamenti non infestano la società italiana: le classi sotto il nostro cielo non si nemicano, non si contrastano, nè la libertà susciterà in esse contumelie, izee ed incomponibili discordie.

Le idee di socialismo e di ladroneccio non le vide mai Italia propugnate sul serio da niuno dei suoi figliuoli. L'accarezzamento delle tristi passioni che nelle plebi facilmente s'incendono in tempo di crisi sociali, non fu mai cercato a mezzo di potenza e di popolarità; non si eccitarono mai di proposito i poveri contro i ricchi, le classi medie contro il patriziato, non si osò mai decomporre la società ne' suoi primi essenziali elementi.

Però non Austria, che ogni mezzo trova lecito purchè riesca nel suo intento, non Austria rifuggì dal seminare nel nostro paese quei germi di discordia che son la più grande sciagura di un popolo. Cercò aizzare le plebi contro i ceti agiati, e, come avea fatto in Galizia, consolidarsi col compro assassinio. Ma — il fiorino galliziano non ha corso in Lombardia, — le fu risposto dal nostro popolo, ed essa dai molteplici, non ancor oggi abbandonati, sforzi non potè ritrarre che infamia.

La questione che agita i popoli italiani non è sociale, ma politica: o dissi male, è essenzialmente sociale nel senso che ha per iscopo la nazionale esistenza, non in quello tristissimo, e comunemente ricevuto, che significa la lotta tra classi, la guerra civile.

In mancanza quindi di quelli sconsigliati desiderii, di quelle turbolente aspirazioni che tanto in questi ultimi anni sconvolsero altri popoli, le masse non caldegiano quei sistemi politici demagogici, quelle sconfinate democrazie, che quantunque promettano rispetto a quei principii sommi su cui poggia la società, « proprietà, famiglia, libertà », non potrebbero però non condurre direttamente all'eccidio della libertà e delle più sacre conquiste della civiltà moderna.



CAPITOLO VII.

Dell'idea repubblicana. — Natura, caratteri della medesima.

E ciò è tanto vero che gli stessi radicali in Italia, (1) i loro talenti d'innovazione non estendono oltre alla distruzione del principio monarchico.

Io ne ho sentiti parecchi di questi repubblicani che lontani dalle effervescenze demagogiche caldeggiavano tal forma politica, sol perchè quel nome di repubblica li ammalia, non perchè da essa sperino, attendano libertà più estese che le libertà costituzionali.

È una venerazione che hanno per quel principio politico al quale essi veggono connesse le nostre pas-

(1) A banda quei settari cui null'altro interesse, null'altro principio muove fuorchè i mutevoli interessi della setta.

sate vicende: usi a ragionare alla grossa, a procedere nelle loro deduzioni caldi e passionati, essi ripongono la salvezza, la libertà sociale nella forma, ed a quella pertinacemente s'appigliano. Quelle società dei mezzi tempi erano repubblicane; caddero col prevalere del principio regio; i re dunque, essi ci dicono, li osteggiamo; non furono essi i distruttori delle nostre passate libertà?

Ammiratori di un passato che moltissimo apprezzano perchè molto poco conoscono, cercano in tutto e per tutto suscitarlo: ne inorridirebbero se ci riuscissero. Nelle calde letture giovanili affascinavan loro mente quei nomi, quelle istituzioni che a quelle libertà eran tutela, ed in quelle si avvezzarono a confondere, immedesimare l'idea patria.

Nella storia usi a cercare più il dilettevole che il sodo, non curano il graduale sviluppo, il nuovo coordinarsi delli elementi sociali, le combinazioni nuove che figliano le nuove civiltà, ma i fatti strepitosi, i nomi pomposi, le esteriorità appariscenti e luccicanti.

Beato quel popolo la cui storia è noiosa, avea detto Montesquieu; e con ciò volle dire come la vita dei popoli più che da qualche fatto isolato s'abbia a rilevare dall'esame minuto delle leggi, delle usanze, delle tendenze, da tutto quel complesso di cose e di istituzioni, nelle quali sta la spiegazione intima della loro potenza, della loro fiacchezza, del crescere, del declinare che fanno.

Qual meraviglia dunque se essi non la conoscono questa società, dei cui destini pretendono farsi i mo-

deratori. Tolti alla lettura di Grecia e di Roma, di qualche bell'epoca dei mezzi tempi, eccoli a queste nostre società, che sì immensamente da quelle distano e differenziano, applicare l'immobilità di quelli ordini, l'incanto di quelli stessi nomi, o peggio ancora i teocratici ammantì.

Di vivace fantasia, di caldo ingegno, senz'altra guida che il dettato di un animo generoso, li vedi questi politici da romanzo disprezzare ogni difficoltà che ai loro divisamenti si opporrebbe: se i fatti che li circondano, il mondo in cui vivono ripudiano queste fantasie pagane e da medio evo, che perciò? essi la realtà non la guardano; è troppo miserevole ed abietta cosa.

Son d'ordinario le aspirazioni, i vagheggiamenti che agitano l'anima nella primissima gioventù, ma che presto sfumano con quel buon senso, con quel giusto estimo delle cose che vien cogli anni e cogli studii. Nulla di più naturale che udire uno studente di retorica, o di belle lettere repubblicanizzare in quei primi versi che le eroiche gesta dell'antichità ispirarono alla vergine fantasia: nulla di più naturale che vederla questa giovane intelligenza giudicare della forza e della libertà sociale a quell'unica infallibile stregua, e non vedere possibili tempi decorosi e liberi, se non coll'evocare quelle legislazioni, e quelli assetti; ma nulla di più naturale pur anche, che un presto ravvedimento.

Tale è il vero concetto repubblicano in Italia: concetto indefinito come le ardenze di animi immaginosi, gli slanci di cuori passionati, misto di fantastico, e di

classico, di poetico e di storico, che promossero e tennero vivo la eccessiva ammirazione dell'antichità nelle scuole fomentata, e l'esclusivo studio della medesima; che la convulsione e la febbre in cui gli eccessivi dispotismi trasportano gli animi possono spiegare anche nell'età adulta; che però il consolidamento della libertà non può non condannare ad irrevocabil morte.

Tutte le idee rivoluzionarie, tutti i principii di riforme politiche che propugnati dai novatori vennero innanzi poderosi della pubblica adesione, ed infransero gli ordini vecchi, li vediamo sempre presentarsi ai popoli in nome di mali sociali altamente sentiti, venire accolti perchè simbolo di salvezza, mezzo di miglioramenti civili.

Le dottrine speculative, i sistemi di politiche riforme a che cosa valgono se non si offrano potenti di pratica utilità, non facciano partenza dagli abusi, dalli sconcerti, dalle iniquità che i popoli soffrono nella condizione di cose in cui versano, se non si raccomandino pei progressi civili e sociali che promuoveranno i nuovi ordini, le libertà politiche?

Perchè infine l'importanza delle autorità sociali sta nella garanzia che offrono pei diritti civili, e per quelle libertà dell'individuo che, quantunque anch'esse di natura strettamente civile, pure, perchè intimamente collegate coll'ordine pubblico, nei dispotismi vengono soffocate e nella libertà si manifestano. Che se possibil fosse un governo non temperato da libertà politiche, che tutte queste facoltà guarentisse, sarebbero, non dirò impossibili, ma difficilissimi i movimenti popo-

lari tendenti a dimezzare quell'autorità, che concentrata nelle mani di un solo potesse raggiungere il suo fine, compiere ai suoi doveri. Direi anzi che le scienze sociali non avrebbero tanto discusso sulla natura delle ben costituite autorità politiche; in tal caso non cattivo governo sarebbe l'assoluto, e pubblicisti e filantropi non avrebbero avuto che dire ai popoli: siate governabili, riconoscete ed ubbidite l'autorità, chè senz'essa la società non durerebbe.

Ma la questione è che delle autorità politiche ve ne ha delle buone e delle cattive, che il concentramento di tutte potestà nelle mani di un solo significa tirannide, e che quindi importa regolare le cose in modo che la sovranità non trasmodi, e secondi ed appaghi il sociale progresso, non lo conturbi: onde gli studii sulle buone forme di governo.

È dalli abusi delle autorità sociali che nascono le rivoluzioni; è a costituirle in retto modo che esse tendono. Ma dati due diversi sistemi politici che entrambi procaccino piena sicurezza ai diritti dei cittadini col chiamarli alla compartecipazione della sovranità, ogni quistione astratta sulla preferenza, che all'una dar vogliate sull'altra, è ridicola discussione. Tutt'al più presentar potrebbe in un'accademia, in una scuola, ed occupare le menti degli studiosi dell'assoluto vero politico, dell'ideale perfezione governativa; ad essa non prenderebbero certo alcuna parte i popoli, ai quali tornerà ottimo quel governo che libertà con le sociali tendenze meglio concordi.

Mentre pertanto negli altri paesi tutti i partiti politici si fecero gagliardi di bisogni, di tendenze poten-

temente sentite in tutti od in alcuno almeno dei ceti sociali, era serbato all'Italia di vedere predicata una fede ai popolari sentimenti estranea e contraria affatto, non raccomandata per niuna utilità sociale, per niun progresso vero e sensibile, non appoggiata a bisogno di riforme per essa solamente conseguibili.

I costituzionali in Francia al secolo passato, poi i Girondini, i costituzionali del '50 proponevano mutamenti di stato in nome sempre delli stessi principii che, universalmente sentiti, venivano dalli oppugnati governi manomessi. Riconoscevano così la verace natura dei politici reggimenti, ed ai popoli come mezzo, non come fine li presentavano; mezzo promettitore sempre, o a torto o a ragione che fosse, di miglioramenti civili. Con sempre innanzi alli occhi i bisogni supremi dei popoli odierni trattavano le questioni del giorno, li mal tollerati abusi del potere, i mezzi di porvi riparo, e sia che conchiudessero alla forma costituzionale, o repubblicana, gli era sempre in nome dei sociali pericolanti interessi, dei popolari contraddetti bisogni che quelle discussioni s'imbandivano. Chè le quistioni di governo non son quistioni di fantasia o diletto, ma di convenienza e di necessità, nè i popoli per innamoramento di dottrine teoriche si dispongono a mutar reggimento, ma per bisogno di pratica libertà.

I repubblicani in Italia a niuna di queste condizioni badarono, necessarissime, perchè le loro idee potessero fruttificare. Dimenticarono il paese per abitudine, per affetti essenzialmente monarchico, le nostre condizioni sociali, il fatto d'una libertà esplicantesi allato

alla monarchia. Dimenticarono il bisogno universalmente sentito di fortezza, fortezza non raggiungibile se non con eserciti organizzati e coll'appoggio di una autorità politica salda e costituita, e quindi l'universale tendere a quella monarchia che all'Italia procaccia mezzi di indipendenza, e popolari libertà.

Ciò tutto dimenticarono, ed infatuati di una idea che acclamano e non discutono, e nemmeno limpidamente intuiscono, in pagine concitate, ibride di ruggiti e di maledizioni, inneggiarono a tempi, a società di loro invenzione, uomini ed ordini, virtù e vizii tutto innovando. Ci stupiremo se predicarono nel deserto?



CAPITOLO VIII.

Dall'indole temperata e conciliatrice della libertà nasce appunto la capacità del nostro paese alla ricostituzione nazionale ed unitiva.

Mondi di eccessi i principii di sociale progresso, i popoli avvezzi al rispetto dell'autorità, questa per splendidissime prove popolare ed amata, è naturale non sorgano nel nostro paese quelle dottrine che tanto altrove imperversarono. Le idee così dette radicali, ben dissimili da quelle che sotto tal nome si manifestano in altri popoli, non tentano di metter falce a quelli che sono primissimi elementi di vita sociale, ma limitansi a muover guerra alla potestà monarchica. Ma queste neanco trovano base ed appoggio nelle tendenze delle moltitudini: pasconsi di scolastiche fantasie, di caldezze giovanili, di matte astra-

zioni. Con tal natura, con tali proporzioni quello può essere un partito serio?

Alla interna ricostituzione nostra nulla dunque ne manca: popolo unito, monarchia popolare. La libertà e con essa le imprese d'indipendenza hanno così organizzazione e direzione.

L'assetto costituzionale non è tale che in qualunque condizione di cose possa statuirsi. In verità esso è il naturale assetto delle società monarchiche, eppure non sempre in tali società sorte buona riuscita.

Se la monarchia non sia popolare, avuta in rispetto, le di lei intenzioni conosciute leali, e la di lui politica conosciuta franca; se la foga del democratizzare abbia distrutto o ridotto a fantasma quel salutare elemento di conservazione che nelle aristocrazie rinviansi, se non regnino l'armonia tra le classi, la confidenza nel potere, frutto questa confidenza della governativa saviezza, non sperate felicità di lieta vita costituzionale.

La mala fortuna che in alcuni paesi continentali ebbero le Carte derivò appunto dai vecchi guasti delle società, per cui quelle potestà male in fatto traducevano i principii scritti nelle Costituzioni: il vantato equilibrio, il temperamento dei poteri pubblici si risolveva spesso in lotte ostinate, in opposizioni virulente che sol la corruzione temperava, in tattica indecorosa di arti subdole ed astute la libertà costituzionale riducendo ad infame traffico di coscienze e di voti: ove l'assoluta ligietà delli uni produce negli altri la frenesia dell'opposizione; onde i continui attacchi all'autorità che accolti nelle masse insoddisfatte

ed anelanti riforme, maturano ed affrettano lo assassinamento dell'ordine politico.

La politica dei poteri costituzionali vuol essere sincera, onesta, leale; importa che i bisogni, le tendenze del paese in essi veraci si manifestino, che della autorità suprema gelosi guardiani, non invaniti od eccitati a trasmodamento per ispirito di corpo, difendano il lor diritto, non seconoscano l'altrui, e propugnatori delli interessi che sono chiamati a rappresentare, non li tacciano per condescendenza, non li esagerino per concitazione.

È in tal modo che i poteri pubblici diventar possono vero specchio della vita che si vive nel popolo, e si rafforzano della sociale apprezzazione ed appoggio; che le corone, come le assemblee alte e basse, si faranno solide di quella forza che solo puonno trovare, hanno a cercare nella popolarità.

Cose tutte non possibili, là ove gli ordini non di forze vive e reali, non delle sociali tendenze sieno espressione, ma astrazione di coloro che scrissero le Carte.



CAPITOLO IX.

Dell'elemento provinciale opposto come impedimento alla ricostituzione dell'unità. — Di qualche altra obbiezione facile a vingersi quando nel governo non manchi saviezza e forza nel contenersi e nel contenere nella legalità.

In Italia, favorevoli le condizioni di governo, di classi ed animi, tutta la difficoltà consiste nel subordinare l'elemento provinciale all'elemento nazionale. Ai di nostri non difficile assunto, conseguenza anzi dello stato delli animi e dei governi (1).

(1) Uomini che nella storia non veggono che il fatto singolo concreto, non sanno elevarsi all'intuizione delle generalità, di quei fatti superiori che appunto costituiscono l'indole ed i caratteri di un'età, citano il passato per dedurne l'impossibilità di quest'unione pur tanto desiderata, tanto invocata.

Il passato municipalismo, il provincialismo stesso delle mag-

I varj interessi provinciali oggidì mirabilmente concordanti la libertà rappresentativa, con quella potenza unitiva che le è propria, comporrà nell'interesse generale. Le provincie coordinerà allo Stato in quella dipendenza che la fortezza dell'autorità suprema ed il principio della libertà locale esigono. Leggi, usanze, spirito pubblico a tutti comune faciliteranno il governo nazionale, e più lo agevolerà la cosa ammi-

giori e più ancora sciolte potestà nulla significa in favore delli avversari della politica unità. Perchè è naturale che le idee stesse lungo i secoli si accomodino in diversi assetti, si presentino in combinazioni diverse. — E se nel meditare sulla vita dei popoli, l'idea madre suprema che la regola e la dirige, si sceveri da quelle forme transitorie ond'essa nel tempo si va vestendo, non si subordinerà ad interessi accidentali mutantisi tutti i dì la questione massima, impreteribile, costante. — Così l'idea italica eterna, smarrentesi al mito della Favola; l'idea italica, acclamata da Enea, quando volse le prore ai benedetti lidi, poi nel municipalismo romano concentrata, rappresentata dal romano imperio. Gagliarda nei cento comuni dei mezzi tempi, dai principati nei loro inizi non indegnamente sostenuta, poi quella declinata dai popoli caldi di libertà, stretti in unione; ecco la Storia d'Italia. È in essa che dobbiamo cercare spiegazione dei fatti, delle immutazioni politiche che incontriamo nel volgere delle età, è dessa che ci spiega le grandezze dei governi, il loro morire, le trasformazioni nuove in che si van componendo i supremi perduranti principii — Italia e libertà. Le quali idee o per pregiudizio conducano alla dipendenza imperiale, e per essa alla sciolta vita comunale, od invitino alla fondazione di più forti potestà, alle guerre fraterne, alle stesse chiamate straniere; son questi momentanei errori che dalla falsa applicazione di un'idea santa e costante fluiscono: cesseranno quelle, durerà questa, e condurrà la società a nuovi progressi.

nistrativa in un buon sistema di libertà non inceppato, viziato, sregolato da un elemento che le è estraneo. Chè la libertà politica, guarentigia dei locali bisogni, non li sacrifica alla centralità, ma li concorda allato alla convenienza universale, e poi promettitrice di governo onesto, appagamento dei sociali desiderii, è magico fascino ai popoli, potente, meglio di tutta la forza d'armi, della più veggente oculatezza governativa. Così la vita politica co' suoi molteplici ma collimanti elementi potrà svilupparsi allato al trono, gli elementi locali meglio d'assai esplicarsi che prima inceppati da governi oscuri e dispotici, incapaci d'ogni bene, e municipii, provincie e nazione trovare infine quello sviluppo che la libertà a tutti promette, a tutti procaccia.

La fortezza del concetto unitario, le stesse obiezioni che gli si muovono meglio dimostrano.

I tiepidi, a mo' d'esempio, vi opporranno i danni che ne verrebbero alle antiche metropoli, ridotte a mera condizione di provincia, il malcontento che nelli uomini circondanti gli scaduti principeschi seggi eleverebbesi; in una parola il danno di alcuni proprietari di case, il malumore di una cortigianeria reazionaria. Ma questi ultimi, avversi sistematicamente ad ogni principio di libertà, li trovaste pure avversi alla idea federativa; la loro avversione quindi è tanto ineluttabile, quanto irrilevante. Cosichè tutto il massimo sociale impedimento all'attuazione del gran concetto ridurrebbesi ad una questione di « appigionasi ».

Ci suonano ancora alle orecchie i clamori che destaronsi sul conto della capitale nei prosperi avveni-

menti della nostra passata guerra : ma quelle sono
futilità, non certo atte ad incagliare le cose quando
non sieno occasione a destare nelle assemblee politi-
che tristi dissensi e domestici scompigli; cose che non
accadranno, se la politica prudenza delli ordini costi-
tuzionali sappia alle discussioni imporre quei limiti
che la legalità e l'amor patrio impongono.



CAPITOLO X.

L'assoluto rispetto alla legalità delli ordini costituiti sarà condizione primissima di salvezza in una guerra nazionale. — Natura del futuro movimento italiano, costituito, non costituente. — Cenno sulle così dette assemblee costituenti.

A nulla servirebbe al movimento italiano il far capo alla monarchia, se nella fortezza dei di lei ordini trovar non potesse la sua organizzazione e la direzione. Già noi il dicemmo, la fortuna d'Italia sta appunto nel trovare una libertà organizzata da usufruire, ordini sistemati e saldi in cui comporsi. Così che ogni quistione d' interna costituzione svanisca, e l'impresa somma, massima, direi unica, la nazionale guerra possa trovare per durar forte e poderosa l'illuminata suprema direzione di un governo non esile, non vacillante, come d'ordinario nei loro inizi le autorità rivoluzionarie; ma saldo, illuminato, forte, quale è

l'attributo delle potestà vecchie e popolari. Sulla qual cosa il senso popolare omai si mostra esplicito, nè trovi in tutta Italia oggidì un amante del suo paese che il sentito bisogno di riformare gli ordini della monarchia possa di nuovo ricondurre alle condizionate fusioni, alle protratte interne organizzazioni, allo assetto politico del poi. Al 48, l'offerta dello Statuto piemontese ai Lombardo-Veneti, libertà nuova ed inesperimentata, poteva far sentire la necessità di migliori guarentigie, come la stessa freschezza del deciso carattere nazionale e patriottico nella monarchia poteva render necessarie, per non ombreggiare i popoli, le formalità delle votate fusioni; ma oggidì la bandiera inalberata e con coraggio sostenuta per sei anni, è troppo splendente, perchè non parli fiducia piena: nè certo oggidì la monarchia, unica oasi di salvezza tra mezzo alla terribilissima servitù, avrebbe uopo per conoscere i popolari desiderii di aprire le tavole delle sottoserizioni popolari.

La impreteribile via in cui si dovrà contenere la potestà esecutiva nei giorni solenni, riman dunque segnata, la preta legalità costituzionale.

I popoli aventi una libertà a fruire, non a fondare, abbandoneranno ogni quistione disorganizzatrice, e nelle parlamentari costituzionali libertà troveranno sviluppo ed appoggio gl'interessi interni e le nazionali pendenze. Sarà bello spettacolo vedere popoli da ieri fatti liberi, mandare i deputati a vecchio parlamento, ed in nazionale consesso gl'Italiani stringersi concordi e provvedere unanimi alla comune incolumità. Quel consesso rivelerà la forza della nuova

era politica, e la sua natura non costituente ma costituita.

E dappoichè questa parola mi uscì dalla penna, voglio dire alcuna cosa sulle tanto famose Costituenti del 48. Le libertà in fretta emesse dai principi, apparse bisognose di riforme, s'immaginarono assemblee speciali a ciò deputate, il cui ministero fosse rivedere, riformare l'assetto costituzionale rispettando le dinastie. Ma era egli bisogno di ciò? E primieramente che cosa vuolsi intendere per assemblea Costituente? Null'altro nel senso vero, che una potestà liberamente e senza inciampi riformante ed innovante l'ordine politico. Limitate nelle loro giurisdizioni, quelle non erano costituenti, nessuna potestà maggiore competeva loro delle potestà che ai poteri costituiti appartengono, e con tutto ciò, per l'indole direi così rivoluzionaria della loro composizione, con tutta probabilità, si può dire, non avrebbero saputo compiere ai loro fini.

Le Assemblee costituenti allora hanno ragione di essere, quando sorte direttamente dalla popolare sollevazione, investite della popolare onnipotenza, senza restrizioni, immutano e statuiscono. Ma quando il popolo siasi condotto ad un vessillo dichiarato, ad una fede decisa, alli ordini costituzionali, in verità che allora ogni costituente è una assurdità, perchè costituente vera e perenne son gli ordini stessi costituiti.

Perchè la riforma delle leggi costituzionali è essenza stessa della vita conservatrice, avvegnachè col progresso dei sociali elementi, un sistema politico che riponga sua forza nell'esserne espressione, debbe di

necessità continuamente con quella progredire e riformarsi (1).

Togliete alle potestà costituite quella che dite potestà costituente, ed ogni cinquant'anni, per rendere possibile la Costituzione, sarà necessaria una rivoluzione. Sarà necessario ogni mezzo secolo un periodo estra-legale, fecondo sempre di tristi risultati per riassettare la legalità. Che cosa sarebbe allora un governo che non ha le condizioni di durata, cui son vietati i mezzi di conservazione? Questi grossolani errori politici non si ripeteranno più, è sperabile. La nuova Costituente italiana rinverrassi nelli stessi ordini stabiliti. Gli ordini costituzionali, quando nessuna estranea e più importante cura possa recare impedimento ai lavori di interna legislazione, potran le leggi organiche, le libertà pubbliche, se sentite poco consone allo spirito dei tempi discutere, e riformare, e così la Costituzione rinnovarsi a tenore dei tempi nuovi, e delle nuove esigenze. Saran così i poteri costituiti che riformeranno la libertà, e così impossibili quelle crisi, quei pericoli, che l'evocazione di apposita assemblea innovatrice non potrebbe non produrre.

(1) Tale veramente è il concetto inglese ove vige il principio della onnipotenza parlamentare nei limiti però costituzionali. Il governo può tutto, eccetto distrurre la costituzione. Tale si deve dire il concetto di qualunque principio costituzionale che non preveda il caso della riforma ed a quella non apponga legali prescrizioni.

CAPITOLO XI.

Errore di quei governi popolari che si lasciano sviare da moti illegali. — Della debolezza governativa nei paesi costituzionali. — Quali ne siano le cause ordinarie, quali li effetti tristissimi. — Come si acquisti nei popoli il rispetto all'autorità. — Necessità di forte politica governativa, specialmente nei tempi straordinari e nei movimenti di nazionalità.

Questa costituzionale composizione a costituirla, a conservarla solida, compatta, sarà certo necessaria la savia e forte politica governativa. Senza la quale la stessa libertà da politico ordinamento protetta, perchè male interpretata, male attuata, non forza procaccia ed ordine, ma torna pretesto, occasione a turbolenze che accasciano e quasi annullano la suprema Autorità. Il che perchè non accada, vuolsi nell'Autorità esecutiva e la larghezza delle patriottiche intenzioni e l'indefettibile abito della legalità. La quale sola, come la solidità delli ordini, può garantire le popolari libertà di cui è fonte.

Eppure l'intenso amore alla legalità delli ordini nuovi, non è certo la principal virtù dei popoli da poco tempo sorti a nuovo reggimento, mercè popolare rivoluzione. Usi ad avversare la legalità del caduto sistema, non così facilmente le antiche lentamente sorte abitudini abbandonar possono. Tristissima abitudine questa. Avvegnachè quando la libertà giunse a sistemarsi, a sua esigenza ed a suo vantaggio conseguire le leggi supreme, guai ad essa, se alla legalità delle vie costituzionali preponne le extra-legali agitazioni. Guai ad essa se indettesi le leggi, le viola, e le calpesta; dopo di essersi costituita, regolata mercè l'opportunità di quelle prescrizioni che la conservano, si snatura, si vizia in pratiche da quella oppugnate.

Ad impedire che ciò non accada, deve fortemente adoprarsi l'autorità esecutiva, e comprimendo i moti delle fazioni, difendere la libertà.

Cosa che spesso non seppero fare le Autorità costituzionali nelle politiche vicende ultime, nelle quali spesso debolezza a fronte delle idee sommovitrici, quasi sempre una condiscendenza funesta a moti illegali dai quali miseramente veniva palleggiata la suprema potestà. Potè parere un giorno ai nostri liberali novizii, che il reggere lo Stato a tenore delle grida di qualche turba raccolta sulla piazza fosse far mostra di politica popolare: potè parere meritevole opera la concione tenuta dal balcone governativo, e suffragi da ambirsi i *bravo* raccolti dalle sceniche maschere. Allucinamenti questi non più possibili al giorno d'oggi.

E per questo che accennammo male abito dei po-

poli nuovi a libertà e per l'insufficienza dei governi, accadono talvolta singolari fenomeni ; fenomeni che colpiscono l'osservatore di mcra viglia, in uno, e di dispetto. Così a mo' d'esempio non ti tocca solo di essere spettatore a periodi anarchici nelle epoche propriamente dette rivoluzionarie, ma ben anco, e molto più spesso, in epoche che han voce di essere normali, all'ombra di un ordine politico stabilito, che non si disconosce, ma si invoca anzi apertamente colle parole, mentre coi fatti si calpesta. Pare un controsenso, e non è che un'astuzia, con cui si tenta colle illecebre di una simulata amicizia condurre a ruina un sistema che di fronte non si potrebbe aggredire come quello che raccoglie l'universale suffragio. Speciosa è lor tattica ; la libertà costituzionale è buona cosa, ma in fatto i poteri popolari son sempre corrotti, corruttore sempre l'elemento Regio ; la rappresentanza, santissimo principio, ma svisata dalle non schiette coscienze torna quasi sempre a violazione dei popolari diritti : val meglio quindi uno schiamazzio di piazza, che tutte le deliberazioni dei Parlamenti ; il popolo i suoi naturali amici li ha ne' suoi piaggiatori, i nemici nelli uomini d'autorità : con questi principii opporranno le masse turbolente alle discussioni costituzionali, la plebea concitazione alla illuminata politica regia, la quale quando non sia serva delle parole di un capo-plebe o delle deliberazioni di un circolo, si griderà violatrice della Costituzione, tendente, indirizzata anzi a reazione.

Quel governo allora se duttile ceda alle prime arti di queste fazioni, poco andrà che più non abbia alcuna libertà e forza, che diventi balocco di infinitesimali

minoranze , che dal contrasto delle diverse fazioni venga ridotto ad estrema debolezza.

Sono i soliti mezzi con cui vengono oltraggiate le Autorità Costituzionali deboli, finchè colla morte non paghino il fio di lor viltà. Ma onde tanta titubanza che in tali circostanze spesso pur ravvisi nei governi? Spesso e da debolezza e da insipienza. Perchè le libertà costituzionali a metà concesse, i raggiri, le arti tendenti a raggranellare nel principe, qualche cosa di autorità a discapito dei poteri legali, aiutano mirabilmente queste sette. Esse allora trovandosi allato a potestà pubbliche di dubbia sincerità, è facile trovino nella popolare coscienza adito le loro esagerazioni, fede le menzogne, seguaci le teoriche. Arroggi che in tale condizione di cose vien naturalmente a mancare nel potere quel coraggio che dà la purezza della coscienza. Oh quanto spesso un'autorità Costituzionale leale e franca, rispettante l'altrui diritto, non sconoscendo il proprio potrebbe con assoluta vittoria difendersi dalle sedizioni, e nol fa perchè conscia di non aver popolarità, perchè allora facile a confondere i veraci non indagati desideri del popolo, colle fantasie settarie, d'ogni progresso prende ombra e diffidenza, finchè essa, l' autorità costituzionale, popolare per eccellenza, non cada nella fatale convinzione di non potere governare attenendosi al principio costituzionale; onde le maggiori reazioni che gli ordini conducono poi a definitiva ruina. Il perchè non è certo fallacia maggiore delle libertà rappresentative che non rappresentano, dei sistemi popolari, che scartano dalla regione legale la verace popolare opi-

nione, la quale così compressa , crompte per le sette svisandosi e corrompendosi. Ma se ciò non sia , se la libertà non sia ridotta a nome ; contro quel governo forte dell'universale approvazione torneran certo vani tutti i sovversivi conati , nè mai esso potrà mancare dei mezzi idonei a conservarsi forte ed indipendente da illegali pressioni.

Due sentimenti di opposta indole, due motori diversi impresse natura nell'animo delli umani, così però che non si oppugnino, ma si suffraghino e si corrispondano intimamente: sono l'amor d'indipendenza, il rispetto all'autorità. Perchè l'indipendenza nasce dalla legge, e non è possibile senza l'ubbidienza all'autorità politica. Però questo sentimento di obbedienza, come ogni principio, ogni forza che sia in natura, ha sue basi e condizioni, senza le quali svolgere non potrebbe: tra di esse precipue sono, la buona costituzione dell'autorità, poi l'arte nelli investiti della medesima di saviamente usarne. Senza la quale seconda condizione non puonno avere forza nè le potestà direttamente popolari nè le potestà esecutive: nelle quali ultime è più difficile che nelle prime. Perchè l'eccellenza dell'uom di stato spesso più che nel far leggi consiste nel ben governare secondo le leggi. Ed è il buon uso di quel potere discrezionale che ogni società commette all'autorità suprema , e che nel linguaggio ordinario si dice politica esecutiva contrapponendola alla potestà legislativa, che spesso salva le leggi supreme, le libertà dei popoli, come può essa sola bastare a condurle a ruina. Ed invero è mediante l'azione esecutiva che le grandi verità che presiedono ad una società

puonno diventare quotidiana virtù fecondatrice o lettera morta; è per essa che le leggi puonno conseguire quella forza che vien loro dalla sapiente esecuzione, che un sistema politico acquista credito, e gli uomini si avvezzano a rispettarlo come atto appieno all'appagamento dei sentiti sociali bisogni.

L'abilità governativa è dunque importantissima cosa.

Nei paesi costituzionali del continente le vecchie tendenze invaditrici regie fecero quasi parere, tutti i doveri di un ministro della corona consistano nel rispetto alle leggi: e quando le carte scrissero la responsabilità ministeriale, questa si volle intendere rivolta al caso di violazione di quelle, senza badare che tal violazione le leggi costituzionali neppur possibile dovean giudicarla, e nel caso che contro tutte previsioni accadesse, rimetterla alle leggi comuni. Non si comprese quanto grande sia la responsabilità in cui un ministro della corona può incorrere nell'uso del suo potere discrezionale, come da quello possano venire seriamente compromessi gl'interessi dello Stato senza la minima violazione di legge, come quindi tornasse necessario un controllo, una censura, un giudizio d'indole anch'esso politica e speciale.

La qual teoria, se oggi mai non ha più credito nella scienza, indica però molto bene quale fosse il popolare concetto del potere propriamente detto governativo, come non si sapesse vedere in esso che il materiale agente della legge, riducendo così a paralisia quello che ne dovrebbe essere il più operoso e benefico simbolo.

Così compresa l'idea costituzionale, così spesso in fatto ridotta, scade temporariamente, ed i popoli si burlarono di governi flosci e senza vigore, e le sette li sconvolsero e li turbarono. Qual credito invero potevano avere questi ministri senza condotta decisa, da niuna operosità raccomandati, riputanti a favore massimo la popolare tolleranza? Ma così al certo non vuol essere in un ordine di cose in cui l'autorità esecutiva debbe appoggiarsi sempre alle maggioranze, e da esse ritrarre quanta forza necessaria per fecondare l'idea costituzionale nelli infiniti casi della vita sociale.

Se la legalità, e non la legalità lettera, ma la legalità largamente intesa, liberalmente interpretata a tenore dei principii sommi costituzionali è il dovere stretto dell'autorità esecutiva, non ne è il merito. Vuolsi l'operosità che la dimostri qual debb'essere d'ogni savio progresso fonte, vuolsi la convinzione nei popoli, che i reggitori sappiano il patrio decoro con istrenuità difendere all'estero, tenere illeso dalli interni nemici, provvederne alle emergenze, esserne i validi sostegni.

L'amministrazione così non abbia solo voce d'onesta, ma di savia, non solo di amica alli ordini, ma di calda propugnatrice dei medesimi. Le quali condizioni, quando si avverino, non dubitate gli venga meno l'ubbidienza e la popolarità. In tutte condizioni di tempi, anche quando i popoli più si mostrino proni al rispetto verso l'autorità, anche quando le cose corrano facili, nè questioni agitatrici sommovano la società, solerzia e vigilanza vuolsi nelle autorità ese-

cutive onde conservarsi quel prestigio, senza cui durare non puonno, nè svolgersi. Che se nei tempi ordinarii un'autorità esile e dappoco potrà essere fonte di maggiori o minori domestici scompigli, di mali morali nelle moltitudini eccitate al disprezzo di ciò che su ogni cosa estimare dovrebbero, nei reggimenti costituzionali di lotte miserevoli tra i poteri legali cui susseguono più lacrimevoli dissidii: nei tempi straordinarii quando imprese grosse e rilevanti occupar denno tutte le forze di un popolo, involve l'onta, il disdoro patrio, la perdita delle legittime estere influenze, spesso anche il pericolo della stessa esistenza.

Ma, grande sempre la responsabilità che incoglie ai reggitori della cosa pubblica, massima quella fassi in quei momenti solenni in cui si tratti di dirigere, di regolare un movimento, una guerra di nazionalità. Allora triste al paese cui toccano uomini inetti, non uguali alle circostanze: le occasioni, i mezzi di difesa non sepute usare, non saputi trovare, travolgeranlo di nuovo nelle miserie della prisca, per un momento abbandonata servitù, e le sue speranze vedrà distrutte dalla sua stessa inettezza.

Nelle rivoluzioni grande prudenza vuolsi nell'autorità per distinguere l'operosità utile dall'operosità dannosa. Perchè se spesso in tali sociali circostanze può parere prudenza l'inoperosità, secondo quella massima di Colletta che talvolta nei rivolgimenti politici sia sapienza il far poco, in tutte quelle cose che abbiano stretta correlazione colla questione na-

zionale, sarà nell'autorità inestimabile viltà la debolezza, l'incuria, il temporeggiamento.

Sovratutto che l'autorità sia forte e rispettata, e questo conseguirassi dall'autorità coi suoi istessi atti, quando lasciate da banda quistioni affatto secondarie, di minima rilevanza, ed involgenti dissensi, sappia con tutta l'anima, con tutti gli sforzi intendere alla questione nazionale.



CAPITOLO XII.

Le cose nostre nel loro aspetto internazionale. — Simpatie che vi destano.

Tale è la nostra condizione interna: quale l'aspetto delle cose nostre nelle loro relazioni internazionali?

L'esempio della libertà piemontese non ha egli influito in bene, e questi Italiani che infino a ieri il mondo civile, prono alle interessate insinuazioni dell'Austria, s'era avvezzo a vedere degeneri ed ignobili, incapaci di virtù e di libertà, questi Italiani non han saputo colla prudenza, colla sagacia, colla onestà politica mutare di pianta l'erroneo giudizio? Le simpatie anglo-francesi accarezzano la nostra terra, e le fanno sperare nell'avvenire migliori appoggi.

Ma qui diciamo schietta la nostra opinione: un popolo che vuole indipendenza ha a procacciarsela; in se stesso deve trovare le forze ed i mezzi per

conseguitarla. « Le sang français n'appartient qu'à la France »; è verissima verità. Qual diritto abbiamo noi di dire a quei nostri amici: Calate le alpi, passate i mari, venite, difendeteci contro gli Austriaci, fateci liberi, esponete i petti dei vostri figli alla mitraglia nemica, smungete i vostri erarii, interrompete le vostre relazioni pacifiche, le abitudini attive ed operose dei vostri commerci; noi Italiani non vogliamo essere trattati col bastone, e non abbiamo cuore di brandire una spada; venite, metteteci una volta all'onore del mondo, ne avrete la nostra riconoscenza?

In sull'inizio del presente secolo, all'epoca della ricomposizione europea, gl'Italiani non ancora disperanti sulle loro sorti si presentavano al congresso, e ne avevano quella interrogazione: avete esercito? Quelle parole volcano dire: se volete indipendenza, procuratevela coi degni e solerti sforzi; Europa civile non si opporrebbe ai vostri divisamenti, ma non pretendetela come un dono.

E questo è quanto abbiamo diritto di sperare dai nostri vicini, è quanto non sempre ci diedero, è quanto, sto per dire, sempre ci negarono.

Fu un tempo che le sovranità innalzarono a principio della loro politica il *divide et impera*; truci al di dentro, distruttrici delle nazionalità al di fuori, la rapina, il sangue, la conquista era la sapienza della loro politica. Allora guai ai deboli; con ogni atrocità da quei forti governi dilapidati e predati, la felicità per essi stava, direi così, nella servitù: incominciavano a soffrire meno inopportabili dolori, quando tra co-

loro che se ne contendevano le spoglie posavano le guerre, e sottentrava la conquista sistemata e regolare.

A quelle divisioni e suddivisioni di popoli presiedeva un principio che acquistò troppa mala celebrità nelle storie, un principio in cui nome si tentò legittimare ogni più nefando attentato contro i diritti dei popoli, il principio d'equilibrio politico.



CAPITOLO XIII.

Della teoria dell'equilibrio politico, come fino a questi ultimi tempi malissimo avvisata.

Non è a negarsi, la teoria dell'equilibrio politico ha in sè molto di verità. Essa è antica, si può dire, quanto la civiltà: compare in Grecia e regola le alleanze e le guerre delle città greche, determina talvolta le relazioni della Grecia colle estere potenze, e Polibio ne la definisce in questa massima: La forza non debbe mai essere lasciata nelle mani di un solo Stato, in modo che alli altri paesi diventi contro di quello impossibile la difesa.

Ma era quella una verità che lampeggiava alle assemblee prudenti come ai re perspicaci, non ancora s'era imparato ad erigerla a sistema internazionale: se così fosse stato, Roma avrebbe potuto assidersi sulle ruine del mondo intero?

Essa risorse in sul declinare dei mezzi tempi in Italia, e veggiamo le sovranità applicarla alle cose loro con tutto l'accorgimento di che è capace la politica italiana.

Più importanti e più estese applicazioni riceve al XVI ed al XVII secolo, ed appunto allora tramezzo al lavoro monarchico di quei tempi, tra quelle accanite contese politico-religiose, a meglio conseguire questo tanto desiato equilibrio, vien proclamato il principio d'intervento, principio che d'allora ai nostri giorni ricevette sì spesse e sì perniciose applicazioni.

D'allora in poi la dottrina d'equilibrio nel senso dinastico più che mai ebbe forza in politica. Le successioni spagnuole, la contesa della successione austriaca, quella che prese nome dai sette anni di sua durata, le stesse divisioni del territorio polacco sono risolte secondo le esigenze di un preteso equilibrio. Nella ricostituzione del quattordici quella diplomazia riassetante Europa a seconda delli interessi dinastici, ed a quelli sacrificante popoli e nazioni, sparti, divise, unì tutto onde conseguire quell'equilibrio il cui bisogno era tanto sentito. Ma che cosa ottenne?

Gl'interessi dinastici non ubbidiscono a quella diversità di cose che la carta geografica segna; essi si confondono in uno; è l'interesse di essere, e di essere a qualunque costo: di tenere i popoli a mancipio, che in uno collega tutte le dinastie dell'Europa dispotica.

Inghilterra, di cui quella ricostituzione fu opera principale a che cosa riuscì? Alla coalizione degli interessi dispotici contro l'antica terra di libertà.

L'equilibrio politico risulta da un sistema di forze, se non uguali, almeno non così preponderanti le une sulle altre, a torre nelle più deboli ogni sicurtà: e siccome ottenere un tale complesso di forze è impossibile, perchè ogni carta politica segnerà pur sempre associazioni grandi e piccole; esso più che sulla forza materiale riposa sulla fede pubblica, per cui i più deboli invocando la religione dei trattati, i principii sommi che regolano il gius internazionale, otterrebbero in ogni caso aiuto e protezione; essendo che è dell'interesse di tutte le potenze che quei principii che la civiltà sanziona, e su cui riposa la vita nazionale, non ricevano la menoma scossa.

Queste due condizioni come si verificarono in questi ultimi tempi in Europa?

La fede leale e cavalleresca, che anticamente legava popoli a popoli, diè luogo; a sua vece sottentrarono quelle abitudini fraudolente, da cui si spesso il moderno sistema internazionale andò vituperato. Le divisioni della Polonia avean già mostrato al mondo come fosse possibile l'accordo nella malvagità, come niuno Stato omai più potesse stimarsi sicuro contro una coalizione d'interessi dispotici. Il mercato dei popoli che si tenne a Vienna, alle enormità antiche nuove cumulandone, insultò al senso morale del mondo; e più quando si videro quelle stesse parti che maggiormente da quella composizione di cose aveano tratta utilità, gli stipulati patti a seconda delle convenienze contro i deboli popoli turpemente violare.

Come poi l'equilibrio meramente materiale scada man mano che prende sviluppo la politica dinastica,

non è uopo il dirlo. Certo, finchè i popoli non vivranno vita propria, sarà impossibile ogni equilibrio. L'interesse dinastico che riguarda i popoli come branchi di pecore, ed a talento ne dispone, applicato al mondo internazionale, è come il principio dispotico nell'interno di un paese, cioè la distruzione d'ogni forza avversa, la assimilazione d'ogni potenza, la negazione d'ogni equilibrio.



CAPITOLO XIV.

Tristi conseguenze della deficienza di una forza italica capace a conservare equilibrio tra le potenze d'Europa centrale.

La Provvidenza, che ogni cosa sempre statuisce al meglio, avea nell'Europa centrale disposti tre grandi popoli di forze quasi eguali, onde in virtù delle combinazioni proprie del principio trino scambievolmente si contenessero, e fossero arra di pace agli altri paesi.

Per fatalità di casi, per nequizia di uomini, Italia non potè costituirsi, e di qui le lunghissime atroci guerre tra Francia ed Alemagna che desolarono l'umanità. Se Italia avesse potuto erigersi a vita nazionale ed indipendente, i due terzi delle guerre che afflissero i tempi andati non avrebbero avuto luogo.

E quelle continue guerre dove riuscirono? Quanto a Francia, lo esprime a capello un vecchio proverbio

italiano: « l'Italia è la tomba dei Francesi ». Da Carlo Magno a Luigi XII, da Francesco I a Napoleone, di qual pro tornarono a Francia le campagne d'Italia?

Il popolo francese non ha alcuna di quelle virtù necessarie per utilizzare una conquista. Leggiera, volubile, incostante, la natura francese manca affatto di quella pertinacia di risoluzioni, di quella costanza di sollecitudini, che son necessarie per stabilire un dominio in un paese estraneo; talchè mai di vero riuscirono a stabilirsi in Italia. A questo paese che si spesso ammaliolli sacrificarono oro, sangue, riputazioni e senza prò.

La Spagna era giunta ad organizzare la vittoria di Carlo V, ed il possesso di Napoli e della Lombardia serviva, se non altro, a mantenere tonda la borsa a quella aristocrazia vanitosa e superba, che stremata e misera scendeva in Italia. La tanto famosa albagia castigliana vi trovava buon terreno a pascere; ma quando la pace d'Utrecht tolse alla Spagna i suoi possedimenti europei, rimase senza impiego e senza rendite una turba di cortigiani, che tornando in patria con tutti i vizi e le debolezze delle antiche abitudini autorevoli e doviziose dovea certo cooperare la sua parte al maggiore decadimento del suo paese.

L'Austria fin qui dall'Italia ha ritratto maledizioni e rivoluzioni. Il bisogno di difendersi contro una popolazione sempre ostile creandole spese ingenti straordinarie, le toglie al certo di trar profitto delli smunti tesori. I quali ad arricchire marescialli, a pascere scherani, più che a profitto dell'e-

rario vuonno essere diretti. Oltre a che la necessità in cui ritrovasi di ricorrere a misure inumane ed atroci, sollevarono contro quel tristo governo la coscienza di tutto il mondo civile. Così che al di d'oggi, che la potenza morale cresce, la materiale decresce, Austria si trova nella fatal condizione di dovere lottare asprissimamente contro l'opinione pubblica europea, di prolungare il suo dominio coll'insania di prolungate ferocie. Al di d'oggi ove si trova chi non si trova coll'opinione pubblica, apertamente anzi contro la medesima?

Convinciamoci bene di questa verità che nessun vero profitto nè i popoli nè gl'individui puonno ritrarre dalla malvagità, che in ultima analisi il vizio uccide il vizioso, che la signoria sui popoli è esiziale ai vincitori, più che ai vinti. Nella deficienza di una forza nazionale italica Europa ebbe guai; nella ricostituzione del bel paese troverà pace ed equilibrio: quella pace, quell'equilibrio indarno fin qui cercato in politiche combinazioni non rispondenti alle leggi di natura.



CAPITOLO XV.

Del nuovo avviamento della politica internazionale. — L'equilibrio cercato nel rispetto alle nazionalità. — Appoggi a questo principio venuti dai governi d'Europa liberale contro i gabinetti dispotici.

Una nuova èra nelle relazioni internazionali la libertà ha ad introdurre, l'èra del mutuo dritto, della mutua sicurtà, del mutuo rispetto. Il principio dispotico avea introdotto nel mondo internazionale il disordine delle combinazioni snaturate, dei contrappesi fittizii. Quei consumati politici si scervellavano a trovare forze neutre, resistenze, contrasti e non s'accorgevano, o non volevano accorgersi che il più bel contrasto, la più bella resistenza, il miglior ostacolo contro l'oltr potenza di un governo sta nel circon-

darlo di quelle forze, di quelle nazionalità diverse, tra cui la natura l'ha circoscritto.

I governi nazionali e popolari che si fanno fatti pel bene del popolo, e per la sicurezza e lo sviluppo dei suoi veraci interessi, non fatti ciechi dalle velleità delle conquiste, impararono a rispettare il principio delle nazionalità e per convinzione e per interesse. Al dì d'oggi noi veggiamo quelle stranezze, quelle sottigliezze, che altra volta costituivano lo stil-lato, direi così, dell'abilità diplomatica, non avere più credito; gli uomini di stato d'Europa libera riconoscere che l'occidente non avrà requie finchè non abbia col mezzo di adatte composizioni nazionali creati ostacoli al fiotto dispotico.

In Italia su tutto si sente il bisogno di un forte governo, di una potenza capace a far barriera valida e ferma. Idea questa già dalla stessa diplomazia della vecchia Europa propugnata, antico vagheggiamento dei politici accorti e veggenti, già importantissimo e nobile divisamento di Enrico IV.

Ma dopo allora Europa, la diplomazia, più e più mai sempre s'ingolfarono nei labirinti dei male intesi interessi dinastici, degl'interessi dinastici scompagnati dagl'interessi dei popoli, e non è, si può dire, che al XIX secolo, che tal pensiero riprende vita nei gabinetti, alla italiana nazionalità non più avversa come prima, anzi alla medesima più che non paia, favorevoli. Dappoichè libertà sorse sul continente, e si assettò allato ai dispotismi vecchi, la politica internazionale si ridusse tutta all'antagonismo fra i due

principii, antagonismo ora latente, ora aperto. La mancanza delle guarentigie di un vero equilibrio internazionale contro i governi dispotici, troppo tardi conosciuta dall'Europa liberale, necessitò in essa massima vigilanza e solerzia, onde la minacciata sicurezza coi possibili modi guarentire, la troppa influenza dispotica attutire. Di qui la occidentale tendenza a favorire, a promuovere le libertà pubbliche, e nei paesi ove quelle fossero giunte a stato legale, e là anche ove sola pietosa popolare invocazione. E veramente oggidì si può affermare: una nazionalità abbia cuore e forza a rivendicarsi, ed Europa liberale la accoglierà benevola, la aiuterà di appoggi e conforti. Così se si guardi alle relazioni diplomatiche dell'Occidente susseguenti ai trattati del 1815, vedrassi quelle quasi di continuo essere state ispirate dai principii di nazionalità e di libertà.

È l'influenza franco-inglese che tempera la padronanza austriaca in Italia, che ne elude i maneggi tendenti a portare la successione del trono piemontese su capo straniero; e poi in quelle diuturne lotte che ebbe a durare Re Carlo Alberto, onde vincere l'opposizione austriaca fortemente appoggiata ad una fazione potentissima a Corte, è forse singolarmente dovuto a Francia se l'integrità del territorio piemontese non venne mai violata, e così tronche e ruinate tutte le speranze, tutti i progetti di quel grande ed infelice Re.

Il principio d'intervento se servì nelle mani dei potentati nordici ad opprimere popoli, non fu egli con

sapienza e con spirito liberale usato da quelle potenze dell'Occidente?

Se a Laibach si sacrificano le ragioni del popolo napoletano, se a Verona non ostante la protesta inglese si proclama l'intervento delli alleati nelle cose di Spagna, quanto scopo diverso si propone la quadruplice alleanza di Francia, Inghilterra, Spagna e Portogallo; l'intervento inglese nelle cose di Portogallo! Ed allora che ogni intervento dovea riputarsi impossibile per le difficoltà e la potenza delli oppositori, mancan forse nei poteri legali di quei paesi di libertà le proteste schiette e passionate? Quando spenta l'insurrezione polacca (1830) un ukase di Nicolò assimilava completamente quelle provincie all'Impero distruggendo quelle tenui garanzie che mercè le istanze franco-inglesi s'erano serbate a quell'infelice paese, le discussioni al Parlamento inglese mostrarono quanto degni e caldi sostenitori trovi pur sempre in quella vecchia terra di libertà la miseria di un popolo conculcato, voci che non mancarono, nè furon meno potenti al 1836 dopo occupata la repubblica di Cracovia.

E già prima la compressa libertà tedesca, la uccisa indipendenza delli Stati germanici dall'atto addizionale (1820), dalla Dieta di Francoforte (1832), aveano avute nel britanno Parlamento degni difensori: nella quale discussione è bello ricordare le parole da Palmerston proferite in risposta al sennato discorso di Litton Bulwer. — Non credere egli che la indipendenza di un paese costituzionale possa mai essere og-

getto d'indifferenza pel governo inglese, o meglio pel popolo Inglese.

La liberalità della politica Inglese non si può dire mai affatto venisse abbandonata da Francia , ma si più mollemente, e diciamolo anche, con minor tenacità usata ; torto questo non secondario del caduto governo di Luigi Filippo.



CAPITOLO XVI.

Come questa naturale tendenza dei governi liberi a promuovere le libertà dei popoli oppressi non venga generalmente abbastanza riconosciuta: appoggi che all'impresa italiana verranno dalla libertà occidentale: l'idea liberale italiana deve procedere di conserva colla libertà europea. — Saper durare gl'indugi che possono imporle le momentanee coalizioni tra governi d'opposta e contraria indole.

Abbastanza non si apprezza, spesso anche dai fanatici si nega questa natural tendenza che è in quelli occidentali governi a difendere appo gli altri popoli quei principii di nazionalità e di libertà, a cui essi più o meno s'informano.

Perchè all'aspetto della Polonia palpitante sotto il ferro cosacco, dell'Italia dilaniata dall'Austria, quei governi non seppero risolversi a bandire una crociata di libertà, vennero dalli esagerati vituperati come traditori di popoli, dalli uomini di troppo facili disinganni ripudiati come disutili, dannosi anche

alla causa della libertà. Ma se le esagerate speranze facilmente conducono alli eccessi della delusione, per quella tanto universal legge delle reazioni, non è così rispetto a quanti non immaginando facilissimi aiuti, non ebbero a cadere nelli errori di un troppo amaro riederersi. Estimatori al giusto dei doveri che incumbono ad un governo verso i suoi governati, e dell'indole dei rapporti che tra popoli e popoli passano, riconosciamo principio sommo della vita internazionale, corollario legittimo della individualità nazionale, — il ciascuno per sè stesso — possibile ai popoli oppressi quell'aiuto, quel soccorso dei potenti e liberi che può imperare la concordanza delli interessi, e nei limiti da essa segnati. Quindi se non possiamo credere nella virtù sublime di un nazionale sacrificio a fine di liberare un popolo oppresso, non possiamo non riconoscere la naturale colléganza di sforzi e di imprese che la identità di mire e di condizione può stabilire, dalla quale infinito giovamento ai popoli oppressi non può non ridondare. Così al dì d'oggi popoli servi collega ai governi occidentali, il principio comune della libertà, libertà che per gli uni speranza, per gli altri realtà, ha da conciliare in uno i conati delle popolari insurrezioni colle legioni di quei costituiti popoli liberi.

Perchè indubitabile è: per un popolo gl'interessi supremi sono i morali! — Fra i quali comprendo gl'interessi politici. La sicurezza, l'utilità, lo sviluppo di quei principii sommi che sono la più sentita aspirazione dei popoli, in ogni tempo, in ogni condizione di società, fu sempre precipua causa ispiratrice delle al-

leanze e delle amicizie tra Stato e Stato. Ed invero qual cosa di più prezioso per un popolo che la sua libertà, qual interesse che primeggiar possa sull'interesse della propria conservazione? Come uno Stato dispotico indubitabilmente terrà broneio alle forme liberali, di malincuore in uno sconcerto internazionale cercherà amici nei popoli liberi; così, con più ombrosa gelosia forse, veggiamo questi ultimi paventare le alleanze coi governi assoluti, rado non offenditrici delle loro interne libertà. Ne viene pertanto che la politica internazionale prenda mai sempre norma dalla politica interna; se questa si ispiri a libertà, saranno i principii liberi che la politica internazionale sarà rivolta a propugnare, gl'interessi dispotici nel caso contrario, e che, secondo le diversità di quelli interessi, si schierino i governi in alleanze opposte. Però, talvolta accade, che quest'armonia si turbi, e sorgano leghe tra governi informantisi a contrarii principii. Ciò succede quando prepotente motivo di unione possa vincere momentaneamente in essi la naturale ritrosia a collegarsi: nei quali casi però sarà sempre difficilissimo l'antagonismo degl'interessi, non produca collisioni, freddure, subdoli maneggi, distruggenti quella franchezza, lealtà, confidenza mutua, senza cui non è alleanza. Queste leghe quindi, il più delle volte, indarno si sperano, tornano impossibili a costituirsi non ostante tutti li sforzi, o costituite presto sciolgonsi, sciolgonsi subito che quella straordinaria circostanza, che avea potuto produrre quella anormale unione, dia luogo e sottentri l'imperio degl'interessi ordinarii.

Può poi benissimo succedere che un principio di supremo comune interesse in certe circostanze inviti a colleganza governi opposti d'indole, che la prudenza consigli questa coalizione, che la comandi il bisogno stesso di difendere la civiltà e la libertà. Perchè è della libertà, come delle più cose di questo mondo, che essa abbia un valore assoluto e relativo, ed i giudizi varino essenzialmente secondo il diverso aspetto su cui la si consideri. Una volta discussi i diritti individuali e sociali, la vera misura in cui contenere si debba una sovranità, nell'ordine concreto quel governo sarà libero, i cui ordini risponderanno alle esigenze delle razionali investigazioni.

Ma non è certo poi in politica, come nè in morale, nè in materia penale che si possa approvare quella severa massima stoica; la quale, inflessibile condannatrice di tutto ciò che ecceda la razionale demarcazione, non fa distinzione fra il maggiore o minore deviamiento dalla somma stabilita verità. Perchè uno Stato non si possa dir libero, non se ne può inferire esso sia assolutamente servo; può essere più o meno lontano dalla libertà, la servitù vi può essere sociale, o solamente politica; e quel paese, servo sotto l'aspetto governativo, può fino ad un certo punto ravvisarsi libero sotto l'aspetto civile, come quello che retto da codici, da leggi informantisi a quei principii che la libertà politica stabilì nei vicini paesi. Perchè, se è vero che la libertà civile, figlia della libertà politica, non può appieno, senza il sussidio di quest'ultima, svolgersi; le legislazioni civili nei paesi servi, improntantisi quasi alle istesse norme che nei

paesi liberi, vorran pur sempre dire un avvicinamento alla piena libertà.

Così i codici, le usanze, il sangue, in quest'Europa di razze così molteplici, eppure così omogenee, la costituiscono in assoluta opposizione colla minacciosa barbarie moscovita. Onde le idee di coalizione contro l'ambizione dell'autocrate; idee che, partite dall'Occidente, trovarono pur difficoltà massima a costituirsi nei tentennamenti austriaci. E la sarà possibile quest'alleanza? Potremmo venir tacciati di avventati, se dichiarassimo che ne dubitiamo?

Un governo dispotico, esprimente però gl'interessi dei popoli; un governo dispotico, ma diremmo nazionale; un dispotismo, simile al vecchio francese, preporrebbe indubitabilmente l'abbandono delle naturali sue amicizie politiche per salvare l'integrità del suo essere, l'oltrepotenza di un vicino minacciantene l'indipendenza; la sua nazionale civiltà: ma il governo austriaco è egli paragonabile a quei caduti dispotismi della vecchia Europa?

Ad ogni modo, per noi Italiani, la cosa non varia; la sarà questione dell'oggi o del domani.

Od Occidente in questa oriental quistione stringerassi ad Austria, e forse l'ora del riscatto non sarà ancora suonata per noi; o la coalizione non sarà possibile, l'interesse della libertà civile, dei codici, dei costumi non sarà potente sì a condurre Austria alla lega europea, ed allora noi saremo della aperta lotta, tra le libertà politiche ed i governi dispotici, l'avanguardia. Di questa lotta che porterà la rivoluzione a tanti popoli che l'aspettano fidenti e trepidanti.

Ma qualunque sia la condizione di cose che l'interesse della civiltà europea sarà per imporei, accettiamola con gioia, con rassegnazione. Quand'anche ai già troppo lunghi dolori nostri, quei popoli dell'Occidente rispondessero coll'imporci nuova, momentanea sofferenza, sappiamo durarla. È a questo prezzo che potremo renderci benemeriti di quell'europea civiltà, nella quale, e per la quale ci agitiamo, farci degni di quelli appoggi che in un non lontano avvenire potremo trovare in essi.

La quistione della libertà europea è quistione nostra; l'attutimento del principio russo, condizione prima, onde sicura possa svolgersi la libertà sciolta così dalli impedimenti che i governi dispotici finqui le frapposero con una fortezza non propria, mutuata spesso dall'oltrapotente autoerate. Che quello si indebolisca, e molto verrà fatto in favore dei popoli liberi, e più ancora delli oppressi. Che la libertà europea, la civiltà si sciolga una volta da quell'ineubo che tanto su di essa pesava; e questa civiltà, questa libertà la vedrete molto più spedita, e più facilmente consolidarsi.

La libertà moderna, noi già l'esponemmo, ha a costituirsi mediante il temperamento dei vecchi principii governativi; ma finchè la questione sarà limitata ai conflitti tra governi e popoli, il suo esito non può esser dubbio, la sua vittoria non lontana.

Perehè ogni solida forza vien meno ad un sistema governativo, quando contro gli si scateni la pubblica avversione, nè ai di nostri nemmeno può opporre va-

lido ostacolo ai principii di progresso la forza militare, alle idee nuove nè anco essa estranea.

I Governi quindi nazionali ma dispotici, i Governi dispotici e non nazionali, le dominazioni interne e straniere sarà forza che cadano innanzi all'odio pubblico, quando in quei conflitti le forze dei due elementi vengano a tenzone; nè la libertà sterpi, soffochi una coalizione d'interessi dispotici. Fortissima la causa della libertà, quando ai proprii nemici si trovasse a fronte, sarà certo incapace di resistere se il combattuto principio politico si rafforzi dell'intervento di straniere armi. Ma nucleo duraturo e costante delle coalizioni dell'Europa dispotica contro la libertà è il Moscovita, finchè la Europea influenza non perda. Coalizione funesta, i cui effetti già piansero i popoli, e la cui audacia, non è guari, potè pure intimidire Occidente.

Onde, se la guerra attuale raggiungerà quello scopo che pure la diplomazia occidentale dichiarò di prefiggersi, se le cose potranno venir ridotte a tale che la civiltà nostra non abbia più a temere le orde cosacche nello sviluppo de' suoi ordini, immenso progresso sarassi compiuto.

CAPITOLO XVII.

Di quei falsi patrioti che alli Italiani a lor talento prescrivono l'ora dell'insorgere: a chi spettar possa unicamente il giudizio sull'opportunità della insurrezione.

Dalle cose nelli antecedenti Capitoli discorse risulta come sia vituperevole e del tutto insana la condotta di certi demagoghi, che i popoli italiani quotidianamente chiamano all'insurrezione: supremo cimento di un popolo, sulla opportunità del quale niun giudice migliore della popolare coscienza.

Costoro mi paiono paragonabili a quel colono che a vece di arare paziente la sua terra, romperne coll'erpice le ghiove, indi sul terreno, mondo di sterpi e di selvaggi greppi, seminare le biade, per poi con continua solerzia ed affetto attendere, e colle cure preparare il dì del raccolto, volesse issofatto, come per incanto, ai suoi cenni sorgessero e maturassero i frutti, al sol di Gennaio, sotto uno spesso strato di

neve gelata. A costui voi darestes del matto nè più nè meno, e direstegli: la primavera non è lungi, al di lei tepore svolgeransi i tuoi campi a rigogliosa vegetazione, cui non tarderà a seguire la maturezza dei frutti; allora, e non prima, tu dei attendere la ricompensa delle tue fatiche. Così di quei falsi politici che non contenti di secondare la natura e di coltivarne le insite virtù, vorrebbero alle loro capricciose prescrizioni assoggettarla, novelli despoti delli antichi non meno disprezzabili. Colli scritti, colli esempi seminate nei popoli l'idea patria, illuminate su di essa i popolari giudizi, con continua sollecitudine sterpate dai cuori tutti i mali germi delle antiche prave abitudini, sempre pur troppo risorgenti e ripullulanti; tanto che i generosi semi non trovino nel loro svolgersi l'impedimento delle male erbe; ecco il vostro compito, o patrioti: coloni di quelle selvaggie lande, che sono i popoli dormenti nella servitù e nella degradazione. Il popolo risollevato a virtù, ad amor di patria, non pretendete trascinarlo all'azione coll'effimero riscaldamento di bollettini irosi e passionati: date tempo, la sollevazione la bandiste colli scritti che riformarono l'opinione morale del paese, che costituirono l'opinione politica; essa, della rivoluzione provvidenziale che compiesi nel popolo, non è che uno stadio, il quale, a svolgersi, non aspetta che le volute condizioni, le necessarie circostanze.

Quando quelle si verificano la insurrezione sarà necessaria; prima, indarno la provochereste; destereste non la nazionale insurrezione, ma una congiura di pochi.

La sedizione dunque, non la rivoluzione otterreste, la sedizione che ritarda il sociale rivolgimento, portando nelli animi quello sgomento che accompagna sempre le fallite imprese, che agghiaccia dei generosi i patrii palpiti collo spettacolo del carcere e della scure, che li tronca ineluttabile.

In politica, le conseguenze, i risultati di un atto variano affatto a tenore dei tempi e delle circostanze. Certo l'onestà politica non permette di giudicare della bontà o malvagità di un'azione esclusivamente dall'esito o buono o cattivo che essa possa sortire; quella logica, quindi, che grida Bruto eroe, Lorenzino infame, i Gracchi nemici della patria, non perverta le nostre coscienze. Però, a parte l'elemento meramente casuale che può nei diversi casi influire sulla riuscita dell'impresa riformatrice od incepparla, sarà pur sempre vero che d'ordinario le eccitate rivoluzioni, non riuscenti perchè dai popoli non seguite, rivelano appunto l'inopportunità del moto, e servono a determinare in esso l'indole popolare, od individuale, o di setta. Il giudizio che nella bocca dei popoli corre diverso tra la benemerenzza delle imprese riuscite e le tentate soltanto, ha pure il suo fondamento logico: esso parte da quel principio notissimo che l'opera del riformatore non ha politico valore se non quando si faccia specchio ed espressione dei popolari desiderii, che l'azione politica non debb'essere capricciosa ma ragionata, ed essere stolta impresa tentare di por fine alla violenza colle violenze scompagnate dalla pubblica adesione.

Le sedizioni, le ribellioni furono già troppe in Ita-

lia; ora quel che ci abbisogna è la rivoluzione popolare, unica proficua. E di ciò omai sono convinti i patrioti, e se si tolgano alcune eccezioni di uomini affatto inemendabili, la sconvenienza delle imprese spezzate e rotte, incominciate in nome del popolo ma dal popolo non seguite, a tutti è manifesta; talchè, la foga dei valorosi desideri compressa, sanno limitarsi a quella iniziativa morale che illumina e dirige, riservando ai popoli il giudizio sull'opportunità dell'iniziativa materiale.



CAPITOLO XVIII.

Delle insurrezioni popolari come fasi prima delle guerre nazionali. — Condizioni necessarie perchè possano esplicarsi, interne ed internazionali. — Come quelle prime si verificchino oggidì in Italia.

Grande è la forza delle popolari sollevazioni quando per insita maturezza erompano. Il giorno in cui ciò accada tu non puoi segnarlo, perchè gli avvenimenti che possono avere su di quello influenza sono incalcolabili, ma ne senti da lungi il rombo, ne calcoli, ne vedi i tuttora crescenti minacciosi apparati, passo passo, fino agli ultimi istanti, all'armata insurrezione. Alla quale spesso avvenimenti minimi, circostanze quasi inavvertite, talvolta gli eccitamenti d'un uomo oscuro aprono la via: e ciò perchè in quei popoli tutto era preparato e negli animi e nelle cose.

Le popolari insurrezioni, inevitabilmente principio dei nazionali movimenti là ove nessuna costituita autorità esprima i patrii aneliti, sogliono, nei paesi aventi

governi capaci di costituirsi a direttori dell'impresa nazionale, essere a quelli di eccitamento, ordinaria spinta che li conduce ad entrare apertamente in lizza colle forze straniere. Perchè oltre al sussidio che nei primi momenti procacciano all'azione regolare governativa, esse sole indicano appunto del paese le ferme volontà, le veraci capacità di sacrificii, e la cooperazione che nei popoli potrà trovare il Governo.

Non già che in queste insurrezioni abbiamo tutta quella fede che alcuni, le riconosciamo incapaci a durare lunghe guerre: ma la loro irresistibile ardenza nei primi èmpiti è innegabile, come del paro è innegabile lo sgomento che inducono negli oppressori, il sussidio che anche, quando dato sesto e norma e leggi alla nuova èra nazionale, quelle ponno procurare alla azione della regolare armata.

L'insurrezione popolare ha le sue condizioni di svolgimento, le quali ove manchino neanche possibile immaginar potrassi. E primieramente, è l'idea nazionale, che persuade il bisogno dell'insurrezione, ma questa non basta; vuolsi nei popoli quella coscienza intera dei mali massimi che si soffrono, quella persuasione di non potervi porre riparo altrimenti che colla rivolta, dalle quali sorgono nei popoli gli ardimenti, e le magnanime risoluzioni che spingere li possono alli ineffabili sacrificii di una guerra di nazionalità.

Che queste condizioni oggidì s'avverino in Italia niuno è, io penso, che a fronte dei quotidiani fatti possa dubitarne. Che se per un giorno i popoli, dalle immani ultime disgrazie infranti e quasi stupiditi,

parvero freddati e come apatici, ciò non fu che momentaneo e passeggero scoramento. Le amarezze delle sofferte delusioni non poterono in quelli spegnere la fede dell' avvenire, nè la stanchezza delle lunghissime sempre indarno tentate prove riuscire ad altro che ad accrescerne gli sforzi nella difficile palestra ammaestrati ed ingagliarditi.

Il che accadde mercè la cooperazione istessa di coloro che alla nostra rivendicazione più sono avversari.

Perchè, vero è, le lunghe prove abbattano e snervano. Ogni movimento, specialmente se sia popolare e di universalità, quando riesca a fine infelice, porta nei popoli sfiducia e sgomento. Ma questo morale accasciamento, che è naturale conseguenza degli sforzi tornati vani, delle delusioni sofferte, le reazioni politiche attenuano, mirabilmente riavvicinando l'epoca del nazionale risorgere. Perchè è della natura umana come di quasi tutte le forze di questo mondo, che compresse cedano, schiacciate con troppa violenza contrastino e riurtino, tutta la latente forza di elasticità in esse risvegliandosi.

Se le reazioni non tornassero stupendamente prolifiche a quei principii che avversano e che in ogni modo tentano distrurre, con assai più grande lentezza si vedrebbero i popoli procedere nella via della libertà. Conciossiachè, vinti i conati di sociale rinnovamento, l'antico sistema risorga più di prima gagliardo, vigoroso di quella vitalità che le vittorie ultime gli procacciarono; circospetto con quella perseverante finezza che dona la coscienza di numerosi

e non certo inetti nemici. Il successo lo fece temuto questo governo nel concetto delle moltitudini; le vicende ultime gli insegnarono i punti deboli, le tattiche d'attacchi, i modi di schermirle; la mala prova che fecero le teoriche predicate, oppure l'insufficienza della libertà a costituirsi portarono nelle masse inerzia. E con tutto ciò un tale governo lo rivedrete, in breve volger d'anni, più decrepito che prima: più che prima aggredito, incapace del tutto a conservarsi ed a prolungare sua vita. Il che accadde per quella reazione a cui vittorioso si diede in braccio, per cui non solo le giuste invocate libertà si sconobbero, ma alle vecchie ancora si osò por mano: di modo che, quando le tenuissime concessioni avrebbero forse soddisfatti i popoli, l'imprudente continuo contrastare li tenne desti, conservò nelli animi assieme alla sfiducia in ogni capacità di riforma volontaria per parte del Governo, più caldo il pensiero delle vagheggiate libertà.

Nulla di più furioso, di più illogico nella condotta, di più imprudente nella scelta dei mezzi delle reazioni. Senza guida di senso morale, senza sentimento di alcuna moderazione, compiono col più sfacciato cinismo quella che essi dicono restaurazione, riordinamento della cosa pubblica, e che in verità son le più basse e violente vendette contro quelli uomini, quelle cose che per un giorno minacciarono rovesciare i vecchi sistemi. Così involto in tutte le basse vendette di parte, cade ogni maestà di Governo, il quale non più regge ma perséguita.

Non passarono ancora sette anni dal di delle ne-

faste sconfitte, che il primo stordimento dato luogo
 nei popoli, in essi ravvisi il bisogno di mutamenti
 rinascere supremo; l'opposizione ogni di ricostituirsi
 più generosa e più costante, quantunque prudente e
 legale. Della quale maravigliosa popolare concita-
 zione chi volesse vedere le cagioni, le troverebbe
 nelle enormità dei Governi, per cui ai popoli vien
 resa impossibile la quiete. Non dico che l'universa-
 lità delle idee liberali, l'alta radice che misero negli
 animi, non cooperi la sua parte a tenere nella peni-
 sola così altamente desto il nazionale sentimento ed
 i propositi d'indipendenza; ma affermo i desiderii
 sarebbero assai più tiepidi, le tendenze a mutamento
 di Governo più dubbie, ove più miti fossero state le
 reazioni, cui le vittoriose autorità si diedero in brac-
 cio. Che quando ogni sicurtà vien meno, ogni gua-
 rentigia si contende, quando anche la santità di quei
 diritti civili (e voglio specialmente alludere al dritto
 di proprietà) che le leggi formalmente riconoscono,
 vien calpestata ad ogni momento; dite a questi po-
 poli che vivano affezionati alle loró autorità, che
 smettano le idee di ribellione, farete opera indarno.
 Perchè essi vi risponderanno, nessuna prudenza poter
 salvare dalla persecuzione, nè quiete potersi atten-
 dere da tali Governi: e dappoichè bisogna sottomet-
 tersi a tribolazioni d'ogni maniera, bisogna vedersi
 distrutta la cosa famigliare, tolti gli amici, interdette
 le cure più care, è ben meglio, vi diranno, fare uno
 sforzo supremo, e procacciarsi una volta liberazione.

Ai tempi passati udiva spesso dirsi, le vessazioni po-
 litiche, i rigori dei Governi colpire solamente coloro

che colle autorità venivano a contesa. Non occupatevi delle cose di Governo, si diceva, e vivrete tranquilli e felici; ed il suggerimento, se immorale, era pur nullameno giusto. Perchè prima della rivoluzione ultima i Governi persecutori dei liberali, erano pure aleun che benigni col grosso del popolo, il quale governavano con tal quale paternità, appunto perchè lo riputavano alieno alle idee di riforma. Ma poichè queste idee tanto nelle masse si estesero, a diventare cosa affatto popolare, le velleità, le angustie, le servizie che prima tormentavano il partito, l'individualità, furono rivolte contro i soggetti, la universalità dei cittadini, e con tanto maggior rigore quanto più paventevole e più poderoso era il nemico.

Quando le idee liberali avevano ancora tenui proporzioni, era naturale la comunione dei sentimenti destasse tra i pochi il pensiero della consocievolezza. La quale in modo secreto si costituiva e le cose pubbliche si discutevano, se non sempre con prudenza, con generosità ed amor di patria. Mutato l'indirizzo liberale, le congiure, le società segrete, diventarono follie, nè più nelle condizioni nuove dei tempi si poteva dubitare mettersero barbe.

I Governi quindi meno aveano a temere il secreto di trame infeste alla lor sieurezza, appunto perchè i desideri loro i popoli glieli aveano detti apertamente; appunto perchè la rivoluzione l'aveano fatta alla faccia del sole, e compressa, non spenta, avea, prima di soccombere, contro gl' iniqui dispotismi elevata solenne protesta, non abbandonando i principii, ma con più tenacità coltivandoli. Ma che non fa la co-

scienza del delitto e la libidine di crudeltà! Non passa anno, che cospirazioni non si architettino dalle Polizie: le trame vogliono essere larghe, per comprendere quanti il Governo ha in odio, i propositi terribili, per dar mezzo ad un legale eccidio; facile in verità quando le leggi in materia di maestà derogano al senso comune, quando dei reati si chiamino a giudici Corti speciali, quando la prova si ottenga colla compra deposizione d' un avanzo di galera.

Sapete che cosa è il miraggio? È un singolare fenomeno ottico che riflette dipinti nell'atmosfera o sul suolo immagini di oggetti circostanti, per cui riveste spesso apparenza di realtà quella che non è che speciosa combinazione di luce. Suole al viaggiatore che, percorrendo la catena dell' Hartz, guadagni la vetta del Brocken, uno spettro affacciarsegli di proporzioni massime e di aspetto lugubre. Pare come una gigante mole che presieda a quei luoghi orridi, ed irosa minacci l'ardito viandante che osò turbarne i profondi silenzi: e non è che il riflesso delle di lui forme fisiche ingrandite.

Un fenomeno simile, più terribile però e più funesto, accade ai Governi che cospirano contro la libertà. Sono essi i cospiratori, e vedono cospirazione, congiura nei popoli, scambiano per realtà i truculenti fantasmi che il rimorso delle brutte azioni desta nei loro animi.

Se un dì udivi vantare il viver lieto della Lombardia e dell' Italia meridionale, i costumi festevoli di quei paesi ai quali la governativa fierezza non era infesta sì a spegnere negli animi la paesana giocon-

dità, ora la cupa melanconia, la diffidenza che attutisce ogni espansione, il sospetto regnano nelle derelitte contrade. Perchè non è più possibile lenire i dolori pubblici negli ozii privati, nè il conforto di quelle dolcezze intime e di famiglia che a condizione prima pur vogliono la personale sicurezza. Qual meraviglia adunque se i popoli anelano, e ferventi ed operosi preparano l'era del rinnovamento?

La quale era che oggidì si presenta involta nelle oscurità e nelle incertezze, può essere a noi forse vicinissima, forse di pochi anni distante, non certo remota. Veramente l'importanza di questa questione Europea che oggidì si agita è incommensurabile, nè Italia, che ricorda gli interessi della Casa d'Austria, un dì già diretti all'Oriente, con maggior fortuna e di quella e di noi, può assistere alla medesima senza la massima trepidazione. Ma le condizioni per cui solo sarà possibile levare la voce, le armi a difesa d'Italia, i popoli le comprendono; saggi troppo per non compromettere le loro ragioni con dannosi moti.

È qui noto come le tendenze alle imprese avventate, e, direi così, disperate, siano nei popoli andate decrescendo col crescere che fecero i mezzi di riscatto e morali e materiali. Cosa naturale: perchè come prima ritegno non poteva frapporre alle ardenze degli animi la prospettiva d'un nazionale movimento diretto da un Governo e da un'armata sussidiato; i rispetti, le temperanze, le rassegnazioni, gli indugi che oggidì dirigono l'opinione pubblica, non potevano in alcun modo apprezzarsi. Onde, men-

tre prima il nulla da perdersi rendea frequenti i più improvvidi propositi, oggidì fa prudenti il pensiero di una forza che importa conservare ed anzi accrescere con una condotta dignitosa e conveniente.

Pertanto correlativo ai popoli cammini la politica di quel Governo che ne raccoglie i voti e le speranze: non ne diserti gli interessi, non ne abdicchi i vitali principii: e così, nelle possibili imminenti occasioni, non manchi all' Italia, a quella politica onorevole da sei anni con fermezza sostenuta, al suo avvenire.



CONCLUSIONE

Qui io fo fine: ho cercato di sviluppare alla meglio quel concetto di unità e di forza a cui è legato l'avvenire d'Italia.

È una splendida eredità delle ultime disgrazie, la quale, se gli Italiani sapranno usufruire, sarà la loro salvezza. Quante volte, allo spettacolo delle miserie e delle ruine che in questi ultimi tempi nel bello di tante speranze afflissero la patria, un triste alito di dubbio entrava nell'animo, ed il metteva in desolazione!

Ma al pensare al nuovo ordine di cose mirabile e salutare che quelli avvenimenti aveano indotto, esso si risollevava a speranze, e dei passati dolori benediva la Provvidenza. Perchè allora i secolari insulti, la lunga compressione, l'infinito sangue versato sui pal-

chi, le vite a centellini consunte nei carceri, apparivano lunga, dolorosa ma necessaria via, per cui andossi compiendo la purificazione nazionale.

Così ecco Italia indirizzarsi a fusione, sciolta da ogni vecchio impedimento, raggiungere quelli ordini unitivi, i cui germi pur ebbe comuni coi popoli fratelli, e la perdita dei quali toccolle poscia cspiare con tante lacrime.

La civiltà moderna, tutta compendiantesi in queste parole somme, libertà popolari, nazionalità, cercammo nei suoi fattori esaminare; ne delineammo i processi; poi nei paesi continentali il laerinevole sovrastare del dispotismo, in Italia, dopo l'agitatissima gloria dei comuni come lampo fugaec, le lunghe miserie della servitù! L'indole affatto monarchica della civiltà odierna notammo; i benefizii che quel principio governativo portò alla società prima del suo tralignamento, allato agli stessi eccessi dispotici la di lui indole patria e nazionale.

Col che volemmo vendicare a rispetto questo elemento di ordine e di sociale stabilità che è la Monarchia, di natura temperata la mostrammo, non certo ripudiante le cittadine libertà, ma di quelle atorniantesi, sempre quando la verace sua natura non abbia disdetta e fatto transito al dispotismo; transito che oggidì le sapienti leggi rendono quasi impossibile, se però nei popoli i costumi sieno di libertà, non di tirannide. Onde la infinita utilità che i popoli da quella avranno a trarre nelle difficoltà delli interni assetti, e più ancora là ove non solo della libertà si

faccia controversia , ma si disputi della nazionalità politica.

La perdita della nostra nazionale esistenza noi mostriamo fluire appunto dalla perdita dei re paesani ; le conseguenze sociali e politiche che da quel fatto emersero , il nuovo temporaneo avviamento della società toccammo.

L' opera organizzatrice della dinastia Longobarda, l' unità politica al paese fortemente impressa esponemmo: quella Monarchia per fatalità di casi , per papali invocazioni, spenta, la risaltammo risorta nei Berengarii, ma esile e malazzata, la vedemmo, nella sua stessa origine racchiudere i germi della sua distruzione. Sulla ruina della Monarchia indigena vedemmo sorgere le grandezze comunali, monarchiche anch' esse, quindi d' indole collettiva ; quelle poscia cadute, le invasioni straniere, la sistemata signoria d'oltremare.

Però in un estremo angolo d' Italia , allora poco badato, poco osservato, un operoso principato, unico Stato ormai italiano forte di ordini consentanei ai tempi, attendere ad una vigorosa attiva politica, paralizzato nella sua azione dall'oltrepotenza delli stranieri, dall' incuria dei popoli, non disperanti del meglio, ma stanchi da tante guerre , da tanti sommovimenti, da tante agitazioni.

Viene il settecento, ed allato alla Monarchia Piemontese vedemmo risollevarsi altri elementi , non italiani, ma vividi di certo qual progresso. Ed allora, dopo l' inazione del secolo antecedente, risorgere una

nuova vita politica, ma spezzata; non più invero di municipii ma di provincie, un movimento di forze italiane, attorno ad una pluralità di Governi che monarchici si dicevano, ma nessuna vestivano delle virtù monarchiche, Governi effimeri che nell'odio e nella maledizione scomparvero.

Venne la rivoluzione francese; i popoli non si fidarono dei Principi, i Principi non compresero i popoli, e nelle difficoltà di quei gravi cimenti, li abbiamo visti quei Governi prostituirsi ad Austria, accettarne la protezione, il patronato, riconoscerne l'alto dominio. Condizione di cose nefasta ed ignominiosa ai Governi più che ai popoli, perchè senza la libertà del fare, senza l'onoratezza dell'indipendenza, che cosa è un Governo?

Ed i liberali del presente secolo con innanzi quelle autorità reggentisi colle baionette austriache, cercarono progresso, avvenire, libertà non nella loro depressione, impossibile allora e vano tentativo, ma nella loro indipendenza. Piuttosto che troni servi di Austria, immaginarono troni nazionali, circondati di affetto, forti di ordinate libertà, indipendenti nella securtà di una federazione.

Se non che parlarono d'italianità a Principi che gli italiani interessi mai aveano intesi, che stranieri di sangue in più di un secolo mai aveano saputo italianizzarsi, che aveano sempre prescritta la livrea del vassallaggio alla onestà della politica paesana e forte.

Ma infine diradate le oscurità politiche, delle autorità fatti palesi i sensi veraci, i popoli poterono

con piena fidanza intendere gli sguardi e le speranze a quel principio politico che concilia le abitudini vecchie colli odierni bisogni. E nelli abusi ultimi da quei Governi fedifragi logorata quel po' di forza che ancor rimaneva, l'abbandono di essi presentarsi ai popoli facile e senza ostacolo.

Così poté di nuovo a tutta Italia risplendere la convenienza di un'impresa unica mercè la coesistenza di due condizioni che, a vero dire, dopo la perdita dell'unità, mai appieno si verificarono nel nostro paese. Una Monarchia che di tutti i popoli raccoglie i voti, e la deficienza di punti speciali capaci di muovere ostacolo alla fusione.

Eccolo dunque concretato il concetto di quegli che Alfieri nomava il nostro profeta politico: eccola, dopo tre secoli di aspettazione; maturata la sua grande idea.

Allato alle politiche vicissitudini, per cui a Italia preparossi tale picchezza di destini, noverammo le condizioni temperate del nostro progresso, negli elementi sociali la deficienza di quelle cause di disordine che tanto minacciano altri popoli, e specialmente insistemmo sulla via affatto diversa e salutare che percorse il nostro rivolgimento, in altri paesi prima politico che morale: il nostro movimento scientifico e letterario, causa ad una volta ed effetto del movimento politico, tracciammo.

Questa opera di riforma che tanto migliorò la società nostra, perchè non clamorosa, ma recondita e di coscienza, spesso non venne compresa da molti stranieri, che sulle cose nostre avventarono giudizi,

se amorevoli, non sennati. Ma oggidì a confutazione solenne stanno gli esempi, e quell' esperimento di libertà, che in pochi anni tanto nobilitò Piemonte; stanno la splendidezza delle imprese ultime, la dignità dei dolori presenti. Il perchè i giudizi si radolciscono e va mutando in aperta simpatia l'antica straniera non curanza o peggio.

Così alla ricostituzione nostra, nè le condizioni di popolo mancano, nè le condizioni di Governo. La questione italiana tutta si riduce alla cacciata dello straniero, la questione d'organizzazione interna è facile ed ovvia, secondo le esigenze dell'impresa dell'indipendenza risolta.

Non certo, come piace a taluni, la questione di libertà puossi scompagnare dalla questione d'indipendenza, sempre l'inculcammo. Indipendenza conseguire non si può senza un Governo che ne diriga le militari imprese, e quel Governo è migliore, quello è desiato, che con più forza a quelle difficoltà provveder possa. Di qui appunto il bisogno altamente sentito di appoggiare la libertà all'autorità politica, e l'avviamento temperato e deciso che prendono sempre le rivoluzioni di libertà e d'indipendenza. Perchè se la forma di Governo può essere cosa di capriccio nei paesi aventi esistenza propria, lo è di vita o di morte nei paesi da estere genti conculcati.

Le guerre d'indipendenza non sono imprese di popolo, non di Governo, ma di popolo e di Governo. Che in un paese soggetto al dominio ed all'influenza straniera, popoli e Governo si indirizzino allo stesso oggetto: ecco tutto.

Che cosa valgano le imprese di popolo non sussidiate dall'autorità, le imprese di Governo ai popolari aneliti infeste, noi Italiani, per li esempi del ieri e del passato, troppo il sappiamo. È imprevidenza quindi quella di coloro che indipendenza predicando, credono intempestiva ogni politica disquisizione; imprevidenza in molti, che onestissimi, ci son cogniti i lor sensi patrii, in molti, astuzia, perfida arte, con cui, sotto il manto dell'amicale consiglio, si vorrebbero allontanare gli animi da quelle investigazioni che rivelano appunto la maturezza e la forza dell'impresa nazionale. Che se la condizione politica e sociale d'Italia fosse tale a potere la organizzazione della penisola render dubbia, perplessa, difficoltosa, ebbene, col cuore sanguinoso, ma franchi, dovremmo dire Italia non preparata alla grande opera. Qual giudizio invero fare di un paese ove gli antichi infesti ordini caduti, e cresciuta massima tra quella ruina la straniera potenza, non si sapessero, non si potessero usufruire quelle vie, quelle condizioni che condur potessero a quell'indipendenza che pure è desiderio massimo ed universale?

Da questo supremo criterio partendo, le forme governative, le fasi politiche percorse dai nostri avi, non a tenore di preconcepite fantasie giudicammo, ma a quella stregua indefettibile a cui vuol essere misurata ogni istituzione di popoli che piangono una perduta esistenza e ne sospirano il riacquisto; alla stregua voglio dire della fortezza e dell'unione che per quelle acquistare si potesse all'Italia. Così senza

preventiva simpatia per l'unità di Governo o per la federazione, femmo plauso agli intenti delle prische potestà nazionali; con gioia carezzammo le speranze suscitate a quando a quando dalle posteriori provinciali 'dizioni, nelle quali presto dovemmo lamentare la costante insufficienza ad una politica forte e nazionale, non l'indole molteplice ed i confini ristretti. L'idea repubblicana condannammo, perchè dissolvente e causa di dannosissimi dissensi. — L'impresa federale nell'ultima rivoluzione dai popoli tentata approvammo come l'unica ai tempi consonante; dalle quali vicissitudini ultime l'idea unitaria deducemmo, risaltando della società nostra un avviamento promettitore delle massime cose.

Così il concetto governativo deducemmo dallo esame dei fatti e delle cose nostre, lontani dalle follie di quei cattivi politici, pessimi cittadini, non scarsi pur troppo nel nostro paese, che con il chiodo fisso in un sistema di cose *a priori* statuito, a quello i popoli subordinano, pretendendo di acconciare il paese al Governo, non il Governo al paese. Donde nasce negli scritti quell'alito impuro, che rivela sul pensiero della patria prepotere la passione della parte: vecchia tristissima consuetudine dei nostri compaesani, la quale sarebbe omai tempo le terribili diuturne lezioni avessero corretta.

Perchè se di altra raccomandazione potranno andarc prive queste pagine, non di quella che può venire loro dal mostrarsi costantemente dirette dall'amore dell'Italia. Il quale amore che caldo ci parla

nell'anima, come ci fu eccitamento a farle di pubblica ragione, così ci torni a scusa, se per la pochezza dell'ingegno riuscirono povere e disadorne, non uguali all'altezza dello scopo cui erano rivolte.

FINE.

5685019*

ERRATA

CORRIGE

per tollerare negli altri	Pag. 5 lin. 18	per tollerare gli altri
affetto federale	» 12	» 14 assetto federale
considerazioni	» 19	» ult. confederazioni
promosse	» 21	» 20 promosso
patentemente	» 21	» 21 potentemente
vene	» 21	» 23 razze
del	» 25	» 22 dal
ben diurno	» 34	» 9 non diurno
ne viola	» 61	» 12 violare
venendo	» 62	» 22 vennero
certe	» id.	» id. certo
Borbiano	» 65	» 18 Barbiano
quelle	» 65	» 20 quella
d'irreconciliabile modo .	» 66	» 28 in irreconciliabile modo
sostenne	» 84	» 12 sostenere
poi	» 91	» 15 più
risentirsi	» 111	» 7 riuscentevi

nel Belgio

1689. un'p. di 600







Digitized by Google



